ANNO III - N. 5 MAGGIO 1947

RIVISTA MILITARE

ROMA

VIA DI S. MARCO, N. 8

SOMMARIO-INDICE

ARTICOLI

NOTE E PROPOSTE

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

NOTIZIE

RECENSIONI

Pagina

VARIE

BIBLIOGRAFIA

AI MARGINI DEL GRANDE CONFLITTO: CON I TEDESCHI IN TUNISIA

Magg. d'art. Alessandro Tarasca

Nell'autunno del 1942 gli alleati, dando inizio alle grandi operazioni che di successo in successo dovevano condurli alla vittoria finale, sbarcavano in Marocco ed in Algeria. Per le alte sfere politiche e militari delle potenze dell'asse, tale colpo non giungeva di sorpresa, perchè già da tempo erano noti i vistosi preparativi che gli Anglo-americani stavano facendo in proposito; gravi si manifestavano invece le conseguenze d'indole morale in Italia ed in Germania. Per neutralizzare in parte tale disorientamento e non certamente per ributtare in mare gli alleati, chè ben altri mezzi sarebbero occorsi a tale scopo, l'asse decideva, insieme con la totale occupazione della Francia, d'inviare (allo sbaraglio) un Corpo di spedizione in Tunisia. I Francesi, che disponevano laggiù di truppe ultra sufficienti per rintuzzare qualsiasi velleità italo-tedesca, s'impegnavano a non opporre resistenza, ma ponevano come pregiudiziale la condizione che il comando in capo del Corpo di spedizione fosse esercitato esclusivamente dai Tedeschi.

Appare superfluo chiarire che una diversa condizione sarebbe stata respinta in ogni caso dalla Germania. Al nostro Comando Supremo non rimaneva che accettare tale decisione e chiedere che presso l'Alto Comando tedesco in Tunisia, fosse per lo meno accolto un «nucleo italiano di collegamento» (1).

A tale ente io fui assegnato nel novembre del 1942 e presso di esso rimasi a prestar servizio sino al 12 maggio 1943, data della mia cattura da parte degli Inglesi.

Il nucleo costituiva davvero un eccellente osservatorio. Da tale elevato punto di vista non soltanto si poteva seguire da vicino l'evolversi della situazione operativa, che occorreva trasmettere quotidianamente al nostro Comando Supremo, ma anche tante altre situazioni particolari il cui sviluppo permetteva di chiarire ogni giorno di più le reali intenzioni che gli alleati dei

(1) Il nucleo, costituito inizialmente da 3 ufficiali, 3 sottufficiali, 4 carabinieri e 2 soldati, aveva per capo il ten. colonnello di S. M. Renato Broccoli, gloriosamente perito in seguito alle gravi ferite riportate nel corso di una pericolosa ricognizione sulle linee più avanzate.

momento nutrivano nei nostri riguardi. C'erano a quell'epoca ancora molti illusi, che credevano nell'invincibilità dei Tedeschi e progettavano piani di grandezza futura. Ci si rifiutava di aprire gli occhi per osservare che, mentre l'Unno pregustava per conto proprio la gioia della « vittoria immancabile », preparava, d'altro canto, l'inganno e il tradimento nei riguardi della credula alleata.

Le aspirazioni tedesche sull'Algeria non costituiscono una novità. Esse risalgono al secolo scorso e non di rado si tradussero in manifestazioni ed episodi clamorosi. E' anche nota la tenacia teutonica nel perseguire la realizzazione dei suoi programmi di espansione imperiale. La Germania, nel suo sogno di predominio, mirava anche a divenire la più importante potenza mediterranea ed a sostituirsi quindi all'Inghilterra nel ruolo e negli interessi. E' evidente che tali interessi non avrebbero potuto in nessun caso trovarsi d'accordo con le note aspirazioni della diplomazia italiana sul protettorato francese.

Non senza un motivo l'Inghilterra, la più interessata delle potenze nelle questioni mediterranee, favorì a suo tempo l'azione francese in Tunisia! nè si dimentichi che tale azione fu sostenuta dalla stessa Germania che cercava di creare motivi di scissione fra l'Italia e la Francia, onde poter attrarre la prima nell'orbita dell'alleanza austro-tedesca.

La verità è semplice. Nessuna grande potenza, con importanti interessi nel Mediterraneo, avrebbe mai consentito che una stessa nazione avesse il contemporaneo possesso della Sardegna, della Sicilia e della Tunisia. Lo impedì a suo tempo l'Inghilterra, lo avrebbe impedito con assoluta certezza una Germania vittoriosa.

Ciò premesso, risulta chiaro che la politica tedesca nel mondo arabo dell'Africa settentrionale doveva avere un orientamento decisamente anti-italiano. A tale scopo la Germania, con lavorìo sottile e profondo, iniziato da lungo tempo e condotto con mezzi e manifestazioni d'ogni genere, riuscì a suscitare tra gli Arabi tunisini dapprima un acuto senso di diffidenza e, successivamente, di ostilità e odio contro l'Italia e gli Italiani.

Tale lavoro non fu difficile ai Tedeschi perchè trovò in Tunisia condizioni ambientali veramente ideali.

Il più importante movimento politico locale era quello desturiano, che mirava a liberare la Tunisia da qualsiasi tutela straniera. Tale movimento, a carattere strettamente nazionalistico, in seguito ad aperta ribellione contro le autorità francesi, fu nel 1941 soffocato nel sangue. I capi furono arrestati e deportati in Francia e tale deportazione, più ancora delle vittime colpite dal piombo protettore, provocò nel mondo arabo indignazione ed orgasmo. Difatti tra gli arrestati c'era qualcuno che rappresentava per gli indigeni assai più di un semplice capo partito. Tale era il dottor Bourghiba, che aveva sugli Arabi un ascendente formidabile. Egli era considerato un vero e proprio santone, una specie di Gandhi che, alla resistenza passiva di questi, preferiva la ribellione aperta e violenta. La sua parola ed i suoi ordini erano per gli Arabi validi quanto quelli di Maometto. Il Bey rinnegò a suo tempo il movimento e divenne perciò inviso agli Arabi tunisini. Egli pertanto temeva il ritorno in auge dei desturiani, che avrebbero potuto farlo fuori, e mentre, all'epoca della nostra breve occupazione, patteggiava con costoro, affidando ad essi alcune cariche governative, cercava un sostegno più robusto nelle armi delle potenze occupanti. Ciò spiega la sua cordialità nei nostri confronti, che del resto pagò alla fine a carissimo prezzo.

I Tedeschi, che già molto prima dell'occupazione avevano il loro servizio d'informazioni e conoscevano la situazione tunisina forse molto meglio di quanto la conoscessimo noi, stesero una fittissima rete propagandistica che sfruttò tutti i possibili motivi per attrarre le simpatie del mondo arabo verso la Germania e riversare contro di noi tutto l'odio di cui erano capaci gli elementi indigeni. Tale propaganda poggiava su una premessa basilare attraentissima per gli Arabi: « Noi siamo venuti per liberarvi da qualsiasi schiavitù straniera. L'invincibile Germania vi farà liberi. L'*Africa settentrionale* sarà un solo e grande Stato, unito, libero ed indipendente. Gli Italiani sono nostri alleati, ma essi vengono per opprimervi perchè vogliono sostituirsi alla Francia, vogliono spogliarvi delle vostre terre, dei vostri averi per darli ai loro connazionali. Siate nostri amici e noi sapremo difendervi anche contro gli Italiani ».

Ed ecco una serie di fatti che rispecchiano la determinazione tedesca di fare dell'*Africa settentrionale* una sola e grande colonia germanica.

Allo scopo di neutralizzare le simpatie del Bey nei nostri riguardi, si usarono a questi ed ai suoi familiari cortesie, lusinghe, inganni e qualche volta anche minacce. Gli furono concesse decorazioni tedesche, doni di varia natura, personale specializzato per le necessità della casa beycale. Ai figli del Bey piaceva il gioco del calcio? Non si esitò a chiamare in Tunisia calciatori della squadra nazionale tedesca per porli a disposizione dei ragazzi, perchè essi potessero divertirsi. Il fratello del Bey aveva un debole per le belle donne? Ed ecco giungere fresca fresca dalla Germania una bellissima avventuriera, che ne divenne l'amante in pochi giorni. In brevissimo lasso di tempo il Bey fu circondato da spie e da consiglieri interessati che lavoravano senza soste ai nostri danni.

In Francia c'erano i capi desturiani, arrestati per i moti del 1941 e detenuti a Marsiglia. La Germania li libera e li consegna all'Italia. Noi li portiamo a Roma, trattandoli nel miglior modo, ma impediamo ad essi di rientrare in Tunisia. Il motivo è evidente: i capi desturiani, nazionalisti ad oltranza, e già circonfusi dell'aureola del martirio, appena in casa loro, avrebbero rinforzato la già attivissima propaganda diffamatoria tedesca nei nostri confronti, procurandoci non pochi dispiaceri; apparve perciò opportuno trattenerli in

Italia. Ma, intanto, che cosa succedeva a Tunisi? La stampa araba, controllata ed imbeccata dai Tedeschi, dopo essersi rallegrata per la liberazione dei fratelli martirizzati dall'iniqua Francia ed avere auspicato il loro immediato ritorno in patria, con il passare dei giorni cominciò, dapprima con forme velate, poi con un linguaggio sempre più violento, a scagliarsi contro l'Italia « nuovo aguzzino dei martiri fratelli », « nemica della libertà del mondo arabo ».

I nostri bravi diplomatici si erano fatti mettere bellamente nel sacco della diplomazia tedesca, accettando l'ingrato dono.

Prima della guerra e durante il periodo armistiziale con la Francia, noi avevamo a Tunisi un importantissimo Consolato Generale, mentre i Tedeschi avevano un consolato pressochè trascurabile. Tale situazione era in rapporto con i differenti interessi dei due paesi nel territorio del beylicato. I rappresentanti nostri e tedeschi erano accreditati sia presso il Bey che presso il Residente generale francese.

Sbarcato il Corpo di spedizione, la Germania inviava in Tunisia un Ministro plenipotenziario accreditato presso l'Alto Comando tedesco, con compiti ed attribuzioni di carattere politico ed economico decisamente più vasti di quelli del nostro rappresentante consolare. Di tale disparità, che arrecava non lieve pregiudizio ai nostri interessi, in seguito ad alcune segnalazioni del nucleo, si accorgeva anche il nostro Ministero degli Esteri, che chiedeva a Berlino l'autorizzazione ad inviare in Tunisia un nostro funzionario con analoghi poteri e titolo del Ministro plenipotenziario tedesco.

La richiesta era più che giustificata e Berlino, nel febbraio del 1943, tre mesi dopo lo sbarco, faceva pervenire a Roma il suo consenso. L'ambasciatore von Mackensen riferiva a Ciano che il nostro rappresentante poteva senza altro partire, poichè Ribbentrop aveva già dato le sue disposizioni a Tunisi.

L'incarico veniva affidato al ministro Bombieri, essendo nel frattempo caduto diplomaticamente in disgrazia il nostro console generale Sillimbani. Nel febbraio del 1943 il nostro Ministro plenipotenziario, munito di credenziali per l'Alto Comando tedesco, giungeva a Tunisi e, come primo atto del suo ministero, si recava a far visita al generale von Arnim, ma non veniva ricevuto. Il ministro Bombieri, ritenendo di non essere stato compreso, cercava di chiarire all'ufficiale subalterno ch'era venuto a metterlo alla porta, il suo grado e il suo rango, ma il generale tedesco gli faceva rispondere che nessuna istruzione gli era pervenuta e che nessun Ministro italiano era atteso in Tunisia.

Il Bombieri, dopo aver lasciato il suo biglietto da visita, se ne tornava seccato e depresso al Consolato Generale. Nè le sue possibilità d'azione migliorarono in seguito (1).

(1) I fatti che si riferiscono a questo episodio mi sono stati narrati a Tunisi dallo stesso ministro Bombieri.

Ed ecco come prosegue la propaganda tedesca ai nostri danni.

Su un giornale in lingua tedesca e su un altro in lingua araba che si pubblicavano a Tunisi, nel dicembre 1942 compariva una fotografia nella quale si osservava un soldato tedesco riverso sul margine della strada e dietro la porta di una casa vicina tre soldati italiani in atto di chi picchia per farsi aprire. Sotto la fotografia erano riportate all'incirca le seguenti parole: « Mentre i soldati della grande Germania sono venuti in Africa a versare il loro sangue e ad offrire la loro vita per la libertà degli Arabi, i ladroni italiani li maltrattano e li depredano ».

C'erano nel porto di Tunisi alcuni magazzini militari lasciati pressochè intatti e colmi di viveri dalle truppe francesi, che, all'atto del nostro sbarco, si erano ritirate verso l'interno per unirsi poi agli alleati. A tali magazzini, posti sotto guardia di gendarmi francesi, attingevano ogni giorno, senza autorizzazione alcuna, reparti e militari isolati tedeschi. Un giorno vi entrava un sottotenente italiano e vi prelevava una scatoletta contenente un chilo di zucchero. Il gendarme francese non sollevava obiezioni, ma la sera stessa presentava un rapporto al comando tedesco, che, dopo aver fatto pubblicare una violenta nota sui giornali locali contro i famelici predatori italiani, chiedeva al nostro comando di presidio la fucilazione del sottotenente.

Per fortuna l'ufficiale non veniva individuato.

Due soldati della nostra sussistenza picchiavano una sera alla porta di una nota casa di divertimento. La tenutaria si rifiutava di aprire ed i soldati, anzichè andarsene, continuavano per qualche tempo a battere col pugno contro la porta chiusa. Ciò provocava alcuni strilli da parte della donna. Si formava allora un minaccioso capannello di Arabi che si scagliava sui due Italiani. Nella breve colluttazione un arabo riportava un graffio alla fronte e versava qualche goccia di sangue dal naso. L'intervento di un ufficiale tedesco e di un ufficiale italiano poneva fine al tafferuglio. Il giorno dopo sui giornali si trovava scritto che alcuni soldati italiani, dopo aver depredato una casa araba, avevano ucciso a colpi di pistola tre indigeni e ferito altri cinque. Il comando tedesco, in una violentissima nota indirizzata al nostro nucleo, chiedeva l'immediata fucilazione dei due soldati, senza riconoscere ad essi nemmeno il diritto di un processo sommario. Noi incaricavamo allora il capitano dei carabinieri Cardinale di svolgere una rapidissima inchiesta, che per fortuna riusciva in poche ore ad accertare la verità.

E la serie di fatti del genere, che miravano a generare contro i soldati italiani l'odio degli Arabi, potrebbe continuare per un pezzo. Nè mancarono tentativi intesi a discreditare il valore dei nostri soldati. Ogni posizione perduta veniva addebitata alla defezione dei nostri reparti; tutti i successi erano soltanto tedeschi, anche se conseguiti unicamente da truppe italiane. Valga per tutti l'episodio di Gafsa.

I Tedeschi si erano ritirati, in seguito a forte pressione nemica, da una posizione avanzata, lasciando un nostro reparto solo di fronte a soverchianti forze avversarie e con i fianchi totalmente scoperti. La sera stessa un comunicato del comando tedesco, trasmesso a Berlino e a Roma, segnalava la necessità di un ripiegamento di reparti tedeschi nella zona di Gafsa, in seguito alla fuga di un battaglione italiano che aveva lasciato una larga breccia nello schieramento. Una nostra ricognizione, giunta in posto due giorni dopo, accertava che il nostro reparto, sebbene avesse subìto molte perdite, manteneva ancora il saldo possesso della posizione, mentre i Tedeschi avevano indietreggiato di ben 50 km.. Il nucleo comunicava a Roma la verità e chiedeva al generale von Arnim che analoga comunicazione fosse fatta a Berlino. La richiesta veniva accolta, ma le relazioni tra il comando tedesco ed il nostro nucleo, già tutt'altro che cordiali, si guastavano in maniera decisiva.

I rapporti tra gli Arabi ed i nostri connazionali di Tunisia erano sempre stati buoni. All'arrivo delle nostre truppe gli Italiani cercarono di avvicinarsi ai nostri comandi per averne protezione ed assistenza, ma tale tentativo fu inesorabilmente stroncato dall'Alto Comando tedesco. Tutti i nostri comandi più importanti furono sistematicamente allontanati dalla città di Tunisi e, spesso senza una ragione plausibile, relegati lontani dal centro, onde precludere ad essi ogni apprezzabile lavoro sia nel campo politico che in quello militare.

In sostanza i Tedeschi non desideravano avere tra i piedi enti e persone che potessero ostacolare la loro propaganda contro tutto ciò che era italiano e tentassero quindi d'impedire o neutralizzare la creazione di un insanabile dissidio italo-arabo.

Per effetto di tale propaganda, che il ten. colonnello di S. M. Fidler ed il ministro Rahn conducevano con ritmo sempre più serrato ed incalzante, i buoni rapporti inizialmente esistenti tra gli Italiani e gli indigeni furono molto guastati.

Nel febbraio del 1943, in seguito ad alcuni effimeri successi militari, i Tedeschi, privi ormai di ogni ritegno e sicuri del favore degli Arabi, buttavano giù la maschera e si mettevano ad indire pubblici comizi nel corso dei quali il ministro Rahn, parlando davanti ad un folto uditorio, inneggiava « al grande Stato arabo dell'Africa settentrionale ». Le allusioni contro l'Italia e contro la Francia suscitavano i più vivi consensi. Le grida di « Viva la libera Africa del Nord » « Viva la grande Germania » provocavano grandi applausi ed il più vivo entusiasmo.

Il nucleo non omise mai di segnalare al nostro Comando Supremo la reale situazione tunisina e tutto ciò che i Tedeschi operavano ai nostri danni.

La nostra massima autorità militare finiva per rappresentare al Ministero degli Esteri il riprovevole procedere dei nostri alleati. E' da presumere che la questione sia stata trattata con i diplomatici tedeschi, poichè un bel giorno all'Alto Comando germanico della Tunisia giungeva un messaggio a firma Ribbentrop nel quale si raccomandava: « la salvaguardia degli interessi italiani in Tunisia ».

Il dispaccio, che i Tedeschi furono lieti di mostrare al capo nucleo italiano, doveva servire per rendere meno ostinato il controllo che il nucleo stesso esercitava su un'attività, che essi avrebbero desiderato di poter condurre più liberamente.

L'inganno continuava sotto la forma più pericolosa dell'ipocrisia.

All'atto della nostra resa ci fu chi gridò al tradimento ed il tradimento esisteva in realtà, ma ai danni nostri e sin dal giorno in cui cominciammo a marciare in compagnia dell'infido e tracotante alleato.

SULLA EVOLUZIONE DELLA FANTERIA

Cap. di fant. Giorgio Anselmi

Il gen. Utili, nell'articolo « *Un punto di vista sull'evoluzione della fanteria* », apparso su questa rivista nel febbraio 1946, ha trattato un argomento di grande attualità ed interesse, enunciando un'idea sulla evoluzione della fanteria che ha trovato molti simpatizzanti e non pochi sostenitori.

In particolare, il generale:

— muove dalla sfiducia nella capacità offensiva dei battaglioni normali;

— giudica che, nel moderno combattimento, la fanteria fatalmente si dissocia, parte venendo ad essere costituita da una *èlite* di assaltatori, parte da una massa di serventi di armi pesanti;

— propugna la distinzione organica di queste parti che definisce la prima vera e propria fanteria, la seconda un *quid medium* tra fanteria e artiglieria, comunque non vera fanteria;

— propone, infine, come soluzione organica, la costituzione di brigate o reggimenti su: un battaglione d'assalto di tre o quattro compagnie, un battaglione d'appoggio di dieci o dodici compagnie, un battaglione corazzato di una compagnia carri ed una semoventi.

Questi concetti sono stati successivamente ripresi dal col. Boschetti, che ha proposto di portare la distinzione tra assalto ed appoggio dal reggimento alla divisione; dal magg. Bianchi, che tale distinzione ha voluto vedere nell'interno delle compagnie; dal ten. col. Pizzonia, il quale, dopo aver cercato di dimostrare, e parmi sia riuscito, che la fanteria non si dissocia, ha concluso proponendo che la distinzione Utili fosse applicata nell'interno del battaglione. Tutti, cioè, hanno accettato la « idea » Utili, compreso il ten. col. Pizzonia, come ha successivamente dimostrato lo stesso gen. Utili in un suo secondo articolo, ed è appunto ciò che mi fa osare di entrare in campo contro questa « idea », armato solo dall'ambizione di poter contribuire alla soluzione di quello che certamente è il problema della evoluzione della fanteria e sospinto da un amore ardentissimo per la mia Arma.

La soluzione Utili non mi sembra nè necessaria, nè utile:

a) *non necessaria* perchè, tra l'altro:

— anche la difensiva, per la quale particolarmente idonea potrebbe apparire la soluzione, è caratterizzata dal frazionamento e dalla profondità dello

schieramento, realizzati da un arcipelago di capisaldi nei quali sono compresi armi ed assaltatori;

— anche la difensiva non è stasi, ma si attua con pattugliamenti, colpi di mano, contrassalti, operazioni, insomma, di attacco e di difesa ad un tempo;

— non esistono, o non dovrebbero esistere, necessariamente armi idonee alla sola difesa ed armi idonee alla sola offesa, ma la tecnica è, o dovrebbe essere, in grado di realizzare armi buone per l'uno e per l'altro compito;

b) *non utile* perchè, tra l'altro;

— l'unità superiore a quella d'assalto avrebbe possibilità di manovra limitata o nulla, disponendo di un solo reparto assaltatore;

— la perdita della capacità offensiva del reparto d'assalto comporterebbe la perdita della capacità offensiva di tutta l'unità superiore;

— problematica sarebbe la sostituzione del reparto d'assalto, una volta logorato;

— l'unità superiore, nella rigidità del suo organismo e funzionamento, non si presterebbe a parare rapidamente ed efficacemente alle molteplici, improvvise ed impreviste situazioni che si verificano sul campo di battaglia;

— un eccessivo numero di fanti mancherebbe alla classica e principale funzione di penetrare ed assaltare. Nel reggimento, unica pedina tattica che verrebbe a costituirsi, solo 2 o 3 compagnie assalterebbero delle 13 o 16 in organico, ciò che significa 200 o 300 attaccanti sulla fronte di un reggimento di circa 3000 uomini.

Il gen. Utili osserva che « il problema di una evoluzione della fanteria esiste ed ha un'importanza fondamentale ». E' giusto, ma quali forme ha assunto tale evoluzione e dove tende? Le stesse visioni dello Iomini, uomini moventisi in scatole di acciaio a guisa di cavalieri medioevali, e del Fuller, strategia e tattica navali applicate alle operazioni di terra, non dissociano la fanteria ma la considerano sempre costituita da tante pedine omogenee capaci di manovra e di infiltrazione. E' possibile tracciare una linea di evoluzione della fanteria? Il Pagano l'ha tracciata, ancor prima della recente guerra, e parmi efficacemente, individuando le seguenti regole o tendenze che mi piace riportare a rinforzo della mia tesi:

1° - schieramento delle forze su più linee e crescente aumento di intervalli e distanze;

2° - progressivo assottigliamento delle frazioni e frazionamento delle unità;

3° - crescente sviluppo dell'azione lontana e conseguente minore frequenza dell'azione di urto;

4° - contemporanea trasformazione dell'armamento con tendenza alla unificazione delle armi della fanteria e all'abbandono delle armi puramente difensive.

Effettivamente, questa mi pare sia la linea seguita dalla evoluzione che ha portato dalla ondata alla colonna e dalla colonna alla tattica di infiltrazione, che ha visto i grossi battaglioni via via frazionarsi fino al trionfo della pattuglia, che ha segnato la fine della baionetta sostituita dalla raffica del mitra, che ha ridotto le numerose e svariatissime armi delle trincee a pochi e sempre più ridotti tipi.

Dove tende questa linea ? Se io considero l'affermazione che nella recente guerra ha avuto la pattuglia, sia nell'offensiva, non tanto come mezzo di esplorazione, quanto come mezzo di infiltrazione e di scardinamento della organizzazione difensiva nemica, sia nella difensiva, non tanto come mezzo di osservazione e di sicurezza, quanto come vera e propria unità di combattimento; se io penso alla sempre crescente potenza del fuoco che dirada sull'infido terreno della battaglia armi ed armati, non ho dubbî nel ritenere che questa pattuglia, questo piccolo gruppo di uomini uniformemente armati, collegati ai reparti amici dagli invisibili fili della radio, costituisca l'odierno punto di arrivo della evoluzione.

La squadra, intesa come gruppo di uomini intorno ad un'arma automatica, è morta, come morti sono la baionetta ed il fucile, sostituiti dal mitra. Infatti, l'esistenza, nella squadra fucilieri odierna, di due elementi aventi compiti diversi: il fuoco dei fucili mitragliatori, il movimento dei fucilieri, porta il comandante della squadra a preoccuparsi, più che di portare avanti l'unità, a coordinare le due azioni, ad impedire che i fucilieri serrino pericolosamente intorno all'arma automatica o che, altrettanto pericolosamente, troppo se ne distacchino. La squadra (questo sì) fatalmente si dissocia nella pattuglia, e allora tanto vale costituire organicamente questi piccoli gruppi di 5-6 uomini al comando di graduati, riunirli, due a due, in sezione al comando di sottufficiali, a loro volta raggruppati in plotoni al comando di subalterni.

Nell'interno di questi gruppi, come delle sezioni e dei plotoni, potremo così realizzare anche l'ultima delle tendenze o regole enunciate dal Pagano, dotando ogni fante di un'arma automatica che abbia la precisione del fucile e la potenza della mitragliatrice. Problema puramente tecnico, dunque, che non ritengo impossibile se già i Tedeschi avevano costruito un'arma pressochè rispondente ai suddetti scopi e se gli Americani stanno costruendo cannoni senza rinculo impiegabili da un solo uomo, risolto il quale non avremo necessità alcuna di scindere la fanteria in leggera e pesante, il che è un regresso, ma otterremo una sola fanteria, anzi la fanteria, il che è un progresso.

A questo punto mi si potrebbe obiettare che anche la soluzione Utili considera una analogo organico per le compagnie di assalto; senonchè, a mio parere, tale organico va applicato a tutte indistintamente le attuali compagnie fucilieri. Rimarrebbe il problema dell'appoggio che il gen. Utili ha risolto con la costituzione di un battaglione forte di 10 o 12 compagnie.

Sono proprio necessari tanti reparti e così diversi e così pesanti e di così complesso impiego e difficile rifornimento, quando la tecnica può risolvere il problema dotando ogni fante di una potente arma automatica a tiro teso ed ogni pur piccolo reparto di mortai che accoppino alla maneggevolezza del mortaio da 45 la potenza di quello da 81?

L'appoggio, il vero appoggio alla fanteria può essere efficacemente dato da due armi non ancora entrate nel corpo e nell'anima della fanteria: il carro e l'artiglieria. Vediamoli rapidissimamente.

Il carro. I cannoni di Voronov che a Kursk, nell'estate del 1943, annientarono, una dopo l'altra, le ondate di carri germanici, fecero tramontare il mito del carro da sè risolvente la battaglia e, giustamente, il gen. Utili osserva che « le formazioni corazzate sono rimaste un formidabile strumento di decisione soltanto in terreno libero, cioè nel campo della strategia piuttosto che in quello della tattica, nella fase iniziale di sorpresa o nella fase finale di conclusione di un conflitto, anzichè nel periodo intermedio di incerta preponderanza, quando si deve rompere l'equilibrio che si è realizzato ».

Il carro trova, dunque, il suo naturale e più redditizio impiego a strettocontatto con la fanteria, come massa di manovra e di fuoco, evoluzione della cavalleria nella battaglia napoleonica, sviluppo del concetto che indusse gli Inglesi ad immettere nei reggimenti di fanteria le carrette cingolate. Qual miglior appoggio, morale e materiale, può augurarsi un comandante di battaglione ? Il carro, poi, è l'unica arma controcarro veramente efficace di cui possa disporre la fanteria. Oggi che, sotto la crescente potenza del fuoco, i carri aumentano la corazza, i cannoni controcarro sono costretti ad aumentare peso e mole, sì che non riescono più a seguire da presso la fanteria su tutti i terreni. Occorre il cingolo, occorre il motore, ed ecco il carro, sintesi di potenza di offesa e capacità di difesa.

L'artiglieria. Il continuo aumento di artiglierie nelle divisioni di fanteria (c'è, anzi, chi parla di divisioni di artiglieria con una piccola rappresentanza di fanteria!) fa ritenere che il vecchio concetto della fanteria, capace di sostenere da sola e da sola portare a termine un combattimento, sia bandito anche dalla dottrina, oltre che dalla esperienza; ma, a mio avviso, ancora non è stato fatto l'ultimo e definitivo passo in materia: dare ad ogni battaglione di fanteria non « un » gruppo di artiglieria, ma il « suo » gruppo.

Vedrei, cioè, l'artiglieria campale della divisione costituita da due reggimenti, dei quali l'uno costituito da tanti gruppi quanti sono i battaglioni di fanteria, l'altro costituito dai gruppi per la manovra del fuoco del comandante di divisione. I primi gruppi dovrebbero vivere ed operare in strettissimo contatto con i rispettivi battaglioni, avendone la stessa numerazione, sì che si possa dire che il comandante di battaglione non dispone di sole cinque compagnie, ma di cinque compagnie e di un gruppo di artiglieria, il « suo ».

Quando la nostra fanteria potrà disporre, in proprio, di questi due potenti mezzi, il problema dell'appoggio sarà pienamente risolto e noi potremo ripetere, con il Pagano, che « fanti e artiglieri e carri di assalto, uniti nell'azione — di movimento, di fuoco, coordinate e compenetrate — costituiscono il maglio che schiaccia ».

Concludo. L'attuale dibattito tra assaltatori ed elementi di appoggio mi fa tornare alla mente l'antico dibattito tra picchieri e moschettieri e mi fa ritenere che, come allora la soluzione fu trovata nel fondere le due armi, innestando cioè la baionetta sul moschetto, così oggi la soluzione si trovi ancora non nel campo puramento organico, ma nel campo tecnico, nel realizzare cioè un'arma a tiro teso che assommi in sè le qualità positive del fucile e della mitragliatrice, ed un'arma a tiro curvo che alla potenza del mortaio pesante assommi la maneggevolezza di quello leggero.

Quando a queste unità, leggere, frazionate, potenti di fuoco automatico individuale, noi daremo l'appoggio di carri e di cannoni, non avremo più da discutere, come fu fatto per tanti anni, e come pare si torni a fare oggi (vedi articolo del col. Boschetti sul n. 12 della Rivista, anno 1946) sul numero di uomini che devono stare intorno all'arma automatica, nè più avremo da discutere se e quanta fanteria debba essere di assalto e quanta di appoggio, perchè avremo creato una sola fanteria, quella d'assalto che, in definitiva, è la sola vera ed imperitura.

CONCEZIONE DIFENSIVA MODERNA

Col. degli alpini Domenico Fornara

Scopo della presente trattazione è l'esame della concezione difensiva moderna, quale risulta dalla dottrina militare britannica.

La trattazione comprenderà tre parti:

— una prima parte relativa all'evoluzione della tattica, con particolare riferimento all'azione difensiva, dal 1914 ad oggi. Sarà un diorama di trent'anni, comprendente due guerre mondiali e corrispondente a un periodo di travolgente sviluppo dell'arte militare, che porrà in evidenza quel mutare concatenato di armi, di mezzi, di concezioni, di procedimenti che ha portato alla concezione difensiva moderna;

— una seconda parte in cui saranno raffrontate la nostra concezione difensiva d'anteguerra e la concezione difensiva attuale;

— una terza parte dedicata all'esame della concezione difensiva attuale, nei suoi aspetti fondamentali.

I. — EVOLUZIONE DELLA TATTICA, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'AZIONE DIFENSIVA, DAL 1914 AD OGGI.

La tattica si traduce:

— in un impiego razionale di *mezzi;*

— applicando determinati *principî;*

— e uniformandosi a determinate *concezioni e procedimenti.*

I *principî,* costituiti da regole fondamentali, vere in ogni circostanza, non mutano.

Mutano invece i *mezzi,* e con essi le *concezioni* e i *procedimenti,* in una correlazione stretta, nel rapporto di causa ed effetto.

E in questo mutare concatenato di *mezzi, concezioni* e *procedimenti* sta l'evoluzione e quindi la storia dell'arte militare.

1914: arma essenziale della fanteria era il fucile, non essendo le poche mitragliatrici in dotazione che armi di rinforzo.

Il *fuoco di fanteria* si identificava perciò col fuoco di fucileria; cosicchè v'era rapporto diretto tra volume di fuoco e numero di uomini.

Il *tiro era a carattere uniforme*, partente da una linea di fuoco, con l'asse normale o quasi alla fronte del reparto che lo eseguiva e diretto a un'altra linea di fuoco.

Lo *scaglionamento in profondità* delle forze rispondeva più che altro alla necessità d'intensificare il fuoco durante l'azione, proiettando in linea un numero sempre maggiore di fucili.

I reparti scaglionati in profondità non erano perciò che riserve di fucili.

Le *mitragliatrici*, considerate come armi di accompagnamento, erano impiegate secondo concetti prudenziali ed economici.

Per l'*artiglieria* vigeva l'assioma, allora come oggi, di sostenere l'azione tattica della fanteria in tutte le sue fasi.

La disponibilità relativa dell'arma era scarsa.

Appena accennata era la specializzazione dei compiti.

Impiego a massa e manovra di fuoco non si scostavano molto dal campo delle enunciazioni teoriche.

Il *coordinamento dell'azione tra fanteria e artiglieria*, per quanto universalmente riconosciuto, era però enunciato senza precisare come, a cura di chi e con quali mezzi dovesse avvenire.

In complesso l'azione difensiva era impostata sul fuoco; requisito essenziale per una posizione difensiva era quello di offrire un buon campo di tiro.

La sistemazione difensiva era costituita da due linee:

— una prima linea o linea di resistenza, o linea di battaglia, sulla quale erano schierati i battaglioni destinati alla linea di fuoco, col compito di opporsi col fuoco all'avanzata nemica;

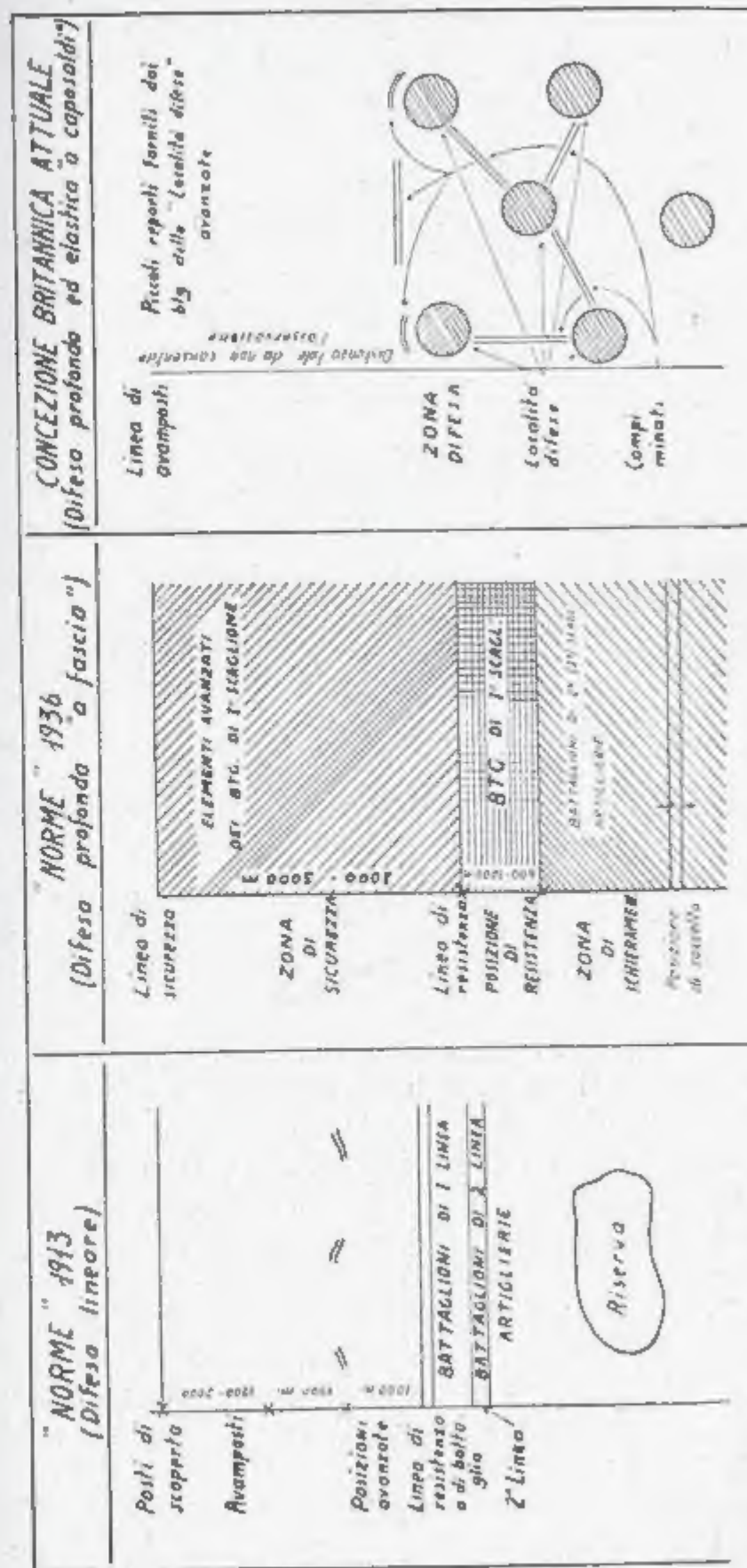
— una seconda linea, sulla quale erano schierati i battaglioni destinati a *rinforzare la linea di resistenza* ed eventualmente a contrattaccare.

Avanti a siffatta sistemazione difensiva erano collocati gli avamposti; dietro erano schierate le artiglierie e i battaglioni in riserva della G. U..

Il fuoco era aperto solo quando fosse ritenuto possibile colpire il nemico all'improvviso con tiro intenso ed efficace.

A tale scopo tutti o buona parte dei battaglioni di prima linea dovevano essere schierati con anticipo rispetto all'apertura del fuoco.

I battaglioni di seconda linea venivano proiettati sulla linea di fuoco non appena si delineava la direzione risolutiva dell'attacco; e solo allora entravano in azione le mitragliatrici.

La riserva frattanto si preparava alla controoffensiva, salvo ad essere destinata, in parte, a rinforzare tratti di prima linea.

L'artiglieria entrava gradualmente in azione, battendo successivamente:
— la fanteria nemica in avvicinamento;
— l'artiglieria avversaria;
— la fanteria nemica in attacco;
e portando le batterie avanti, sulla stessa linea di battaglia, se l'avversario avesse continuato ad avanzare.

La battaglia contrapponeva perciò due sistemi schierati su due linee, la seconda delle quali destinata a rinforzare la prima e a proiettarvisi.

In conclusione:

— difesa a carattere *lineare* e *statico*: svolta cioè quasi esclusivamente col fuoco: un fuoco frontale e non manovrato.

In questa difesa a noi interessa rilevare:
— assenza di organizzazione e di manovra dei fuochi;
— cooperazione ancora allo stato embrionale;
— mancanza di manovra, in quanto gli atti controffensivi erano svolti da una riserva di G. U. operante all'infuori del sistema difensivo.

Siamo nel regno della difesa lineare.

La **guerra mondiale 1914-18** segnò il fallimento della tattica lineare, applicata sia all'attacco che alla difesa.

L'esperienza, infatti, mise prontamente in luce, sia per l'uno che per l'altra:

— densità eccessiva delle truppe di 1ª linea: ciò che causava perdite gravissime.

— impossibilità di alimentare lo sforzo: ciò che per l'attacco si traduceva in immobilizzazione della linea attaccante e per la difesa in una grande fragilità della linea che, rotta in un punto, crollava per un tratt[o].

Sia attacco che difesa corsero, naturalmente, ai ripari:

— l'attacco *moltiplicò il numero delle sue ondate;* nel concetto che ognuna dovesse sospingere la precedente e talvolta sopravanzarla per continuarne l'azione;

— la difesa *moltiplicò il numero delle sue linee*, creando, anzichè un'unica muraglia difensiva, più muraglie successive.

Nel corso della guerra si affermarono sempre più le necessità di dare un centro di gravità allo sforzo, di alimentare lo sforzo stesso nel corso dell'azione, di diminuire la vulnerabilità.

E fu in omaggio a queste necessità:

— che l'attacco scisse le sue molteplici ondate nel senso della fronte, costituendo una serie di piccoli nuclei destinati ad agire per infiltrazione;

— che la difesa ruppe le sue muraglie difensive, trasformandole in un complesso di elementi staccati che, per sottrarsi alle offese nemiche, fiancheggiarsi e scaglionarsi, si disposero a scacchiera.

Nel contempo le mitragliatrici si andavano moltiplicando; e poichè non potevano, per la loro pesantezza, frammischiarsi ai fucilieri (ma dovevano limitarsi ad appoggiarli, restando un po' indietro), si adottava la *pistola mitragliatrice*, preludio della mitragliatrice leggera (odierno fucile mitragliatore): arma leggera, molto mobile e poco vulnerabile, e nel tempo stesso capace di grande volume di fuoco; quindi mitragliatrice d'assalto.

Le artiglierie, a loro volta:
— aumentavano sempre più la disponibilità di bocche da fuoco;
— accentuavano la specializzazione di tipi, compiti e tiri;
— perfezionavano criterî e modalità d'impiego;
— assumevano schieramenti più organici, meglio rispondenti alla necessità di manovrare masse di fuoco sempre più imponenti;
— completavano l'organizzazione del tiro, che assumeva aspetti scientifici;
— si compenetravano meglio delle possibilità ed esigenze della fanteria.

Così, non solo al dispositivo lineare succedeva il dispositivo profondo, ma alla tattica lineare si sostituiva la tattica in profondità che, nelle due forme fondamentali di lotta, assumeva l'aspetto di *attacco d'infiltrazione* e di *difesa elastica.*

Trasformazione profonda, che trova nel contrasto dei dispositivi la differenza più appariscente, ma non la più sostanziale; chè la vera essenza del mutamento sta, almeno per quanto riguarda la difesa:

— nello scaglionamento delle armi di fanteria, destinate prima ad essere proiettate su di una linea per intensificarvi il fuoco, destinate ora ad alimentare l'azione nel tempo e in profondità;

— nella preorganizzazione della difesa, in quanto in passato si occupava la linea nell'imminenza dell'attacco nemico senza organizzare il fuoco, mentre ora si schierano forze e mezzi in precedenza e si organizza il fuoco;

— nel fatto che prima ci si difendeva quasi esclusivamente col fuoco; ora anche col movimento;

— nel fatto che prima si attendeva l'attacco; ora lo si previene con la contropreparazione.

Siamo nel regno della difesa a fascia.

L'evoluzione tattica nel **ventennio fra le due guerre mondiali** è dominata dai seguenti fattori:

— progredire della motorizzazione, che riesce a conciliare entro certi limiti i termini antitetici di mobilità e potenza, specie a favore dell'artiglieria,

— potenziamento della fanteria, che da monoarma diventa pluriarma;

— creazione di una nuova specialità aviotrasportata, che apre nuovi orizzonti alla manovra;

— sviluppo dell'artiglieria e suo potenziamento quanto a gittata, efficacia di colpo, celerità e possibilità di tiro, mobilità,

— sviluppo della meccanizzazione, che porta alla costituzione di grandi unità corazzate e all'inserimento di formazioni corazzate nelle Grandi Unità;

— sviluppo dell'aviazione che s'inserisce profondamente nella battaglia.

La **guerra mondiale 1939-1945** accelera e completa l'evoluzione dei fattori or ora accennati. In particolare:

— i carri armati, oltrechè confermarsi ottimi strumenti di rottura, si dimostrano elementi di manovra rapida e decisiva;

— l'aviazione accentua la sua partecipazione diretta all'azione delle truppe terrestri con l'intervento di notevoli masse di aerei contro gli stessi obiettivi delle Grandi Unità operanti,

— si inseriscono nel quadro della lotta intere unità aviotrasportate, dando luogo a manovre di aggiramento ad ampio raggio

Attraverso l'evoluzione di tutti questi fattori, al binomio tradizionale di attacco fanteria-artiglieria va sostituendosi un complesso assai più potente, impostato su fanteria-carri-artiglieria-genio-aviazione, complesso strettamente cooperante, in gran parte motorizzato, *capace di concentrare rapidamente, in un tratto prescelto, una potenza offensiva prima sconosciuta e di agire con una forza di penetrazione eccezionale.*

Concentrazione di potenza offensiva: ecco la formula in cui si riassume l'evoluzione dell'attacco.

A questa concentrazione la difesa non può che contrapporre analogo procedimento: concentrarsi a sua volta, condensarsi, raccogliersi in blocchi.

E' evidente che questa concentrazione non può essere attuata che lasciando spazi vuoti fra i blocchi.

Sorge così la difesa moderna:

— a blocchi o capisaldi,

— a vuoti interposti;

che ha per presupposti:

— concentrazione,

— profondità,

— reattività a giro d'orizzonte,

— intensa reazione di movimento.

Il corso della guerra esaspera fino a limiti di eccezione tutte le caratteristiche e gli aspetti della difesa a blocchi.

In particolare:

— i capisaldi si ingigantiscono e il loro presidio aumenta fino a raggiungere l'entità di una divisione. Sia Russi che Tedeschi, alla fronte orientale, presidiano con capisaldi di rilevante entità nodi di comunicazione e centri di rifornimento. I Tedeschi costituiscono qualche caposaldo con prevalenza di artiglierie controcarro (fino a 150 b. da f. in un solo caposaldo);

— la profondità aumenta;

— la fortificazione campale si evolve, dando largo impulso a postazioni circolari, anche per artiglierie; diffondendo al massimo l'impiego campale del calcestruzzo e del cemento; impiegando postazioni metalliche da trasportare al seguito delle truppe e da affondare a buon momento nel terreno con procedimento speditivo;

— fra gli ostacoli, diminuisce l'importanza del reticolato, troppo appariscente e indicativo, e inefficace contro i carri. Si afferma il campo minato e l'impiego di mine tocca valori altissimi;

— nel fuoco di fanteria acquista valore preminente il fucile mitragliatore e si afferma il mortaio;

— la reazione si orienta a maggiore complessità e potenza. Alla fronte orientale i Tedeschi costituiscono « Gruppi di contrattacco » comprendenti battaglioni di fanteria, carri armati, artiglierie semoventi e aliquote di aerei da combattimento.

Siamo nel campo della difesa a capisaldi

II. — RAFFRONTO FRA LA NOSTRA CONCEZIONE DIFENSIVA PREBELLICA E LA CONCEZIONE BRITANNICA ATTUALE.

Esprimono la nostra concezione difensiva prebellica:

— le « Norme » 1928, costituite da: « Norme generali », « Norme per l'impiego tattico della divisione »;

— le « Norme » 1935-36, costituite da: « Direttive per l'impiego delle G. U. », « Norme per il combattimento della divisione ».

Sembra opportuno risalire alle « Norme » 1928 — anzichè limitarsi alle « Norme » 1935-36 — in quanto queste ultime seguono le linee delle prime e se ne differenziano solo perchè informate a maggiore elasticità nell'organizzazione dei fuochi e ad una condotta più reattiva.

Esprimono la concezione difensiva britannica attuale:

— il fascicolo « Difensiva » - edizione 1943;

— il fascicolo « Il battaglione di fanteria » - edizione 1944;

— nonchè « Sinossi » di corsi addestrativi, relazioni di fatti d'arme e documenti varii:

fonti, tutte, di diversa epoca e natura, non sempre in perfetta sintonia; così da giustificare il pensiero che l'esperienza della guerra ultima non sia ancora del tutto sedimentata e rassodata.

Nostra concezione difensiva prebellica

Le Direttive per l'impiego delle G. U. la riassumono nei seguenti termini:

« Difesa elastica e manovrata, così organizzata:

— resistenza ad oltranza sopra un complesso di capisaldi più o meno ampi ed intervallati, dislocati là dove si vuole sbarrare il passo al nemico e presidiati da unità organiche votate al sacrificio, anche se accerchiate e sorpassate;

— dietro, centri di fuoco distribuiti in profondità, a scacchiera, per logorare il nemico convogliato fra i capisaldi e per appoggiare il contrattacco;

— unità mobili per il contrattacco;

— elementi di osservazione e sicurezza dislocati avanti alla linea dei capisaldi, a distanza tale da essere protetti, con compito d'impedire la sorpresa, ritardare e logorare l'attacco ».

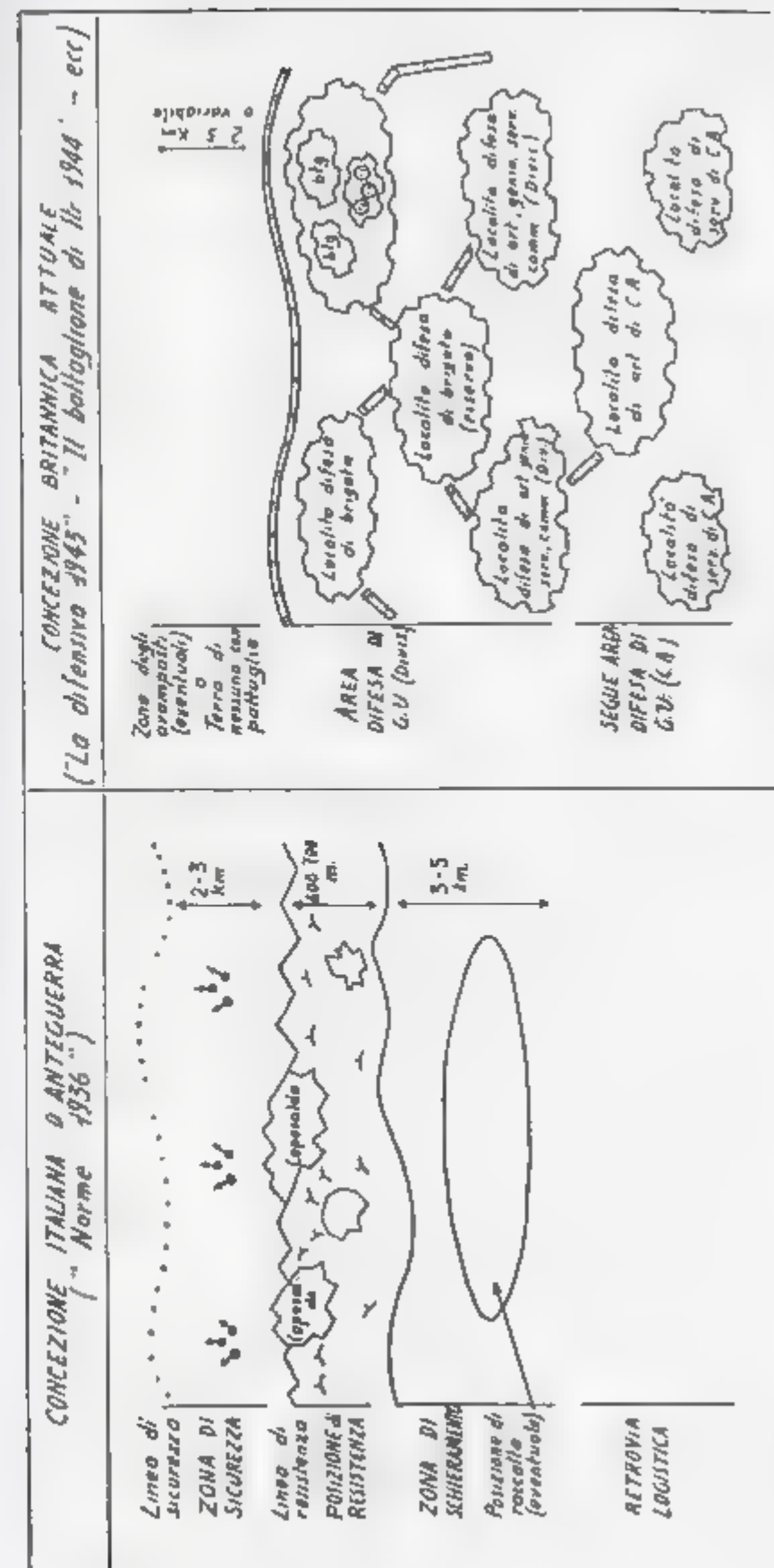
Lo schema di una sistemazione difensiva siffatta può così tracciarsi:

zona di sicurezza: avente come margine anteriore una « linea di sicurezza ». Funzione: evitare la sorpresa. Tale funzione può esplicarsi, secondo i casi, con semplice sorveglianza, con azione di logoramento, con azione di temporanea resistenza. Profondità: tale che la linea di sicurezza possa ricevere protezione dalle artiglierie divisionali (2-3 km.);

posizione di resistenza: avente come margine anteriore una « linea di resistenza ». Funzione: resistenza ad oltranza. Profondità, corrispondente alla profondità dei battaglioni di 1° scaglione, destinati a presidiarla (600-700 m.);

zona di schieramento: contenente battaglioni di 2° scaglione, artiglierie, riserve e inglobante una « posizione di raccolta », con funzioni di raccolta e successiva difesa in caso di cedimento della posizione di resistenza antistante e di base di partenza per il contrattacco.

II. - RAFFRONTO FRA LA NOSTRA CONCEZIONE DIFENSIVA PREBELLICA E LA CONCEZIONE BRITANNICA ATTUALE

SCHEMA DI SISTEMAZIONE DIFENSIVA SECONDO LA:

Nota: Lo schizzo, puramente dimostrativo, prescinde da rapporti di dimensioni e di distanze.

Spina dorsale del sistema è la « linea di resistenza », davanti alla quale arrestare l'avversario con fuoco sovrapposto di fanteria e artiglieria, organizzato in maniera da raggiungere qui la massima intensità.

Elementi fondamentali del sistema sono i capisaldi e i centri di fuoco, così tutti da elementi di fuoco e da elementi di contrassalto e contrattacco, rinforzati solo eccezionalmente da artiglierie.

Sia capisaldi che centri di fuoco sono collegati da cortine (trincee). Fra gli ostacoli ha valore preminente il reticolato.

La condotta della difesa si esprime nei seguenti termini:

— reagire prima ancora che l'attacco si pronunci, con una contropreparazione nella quale hanno parte preminente i tiri di artiglieria;

— intensificare sempre più la reazione, a mano a mano che il nemico si avvicina;

— fermare l'attaccante avanti alla « linea di resistenza »;

— nell'eventualità di intaccature nemiche alla « posizione di resistenza », contrattaccare per ristabilire non tanto l'integrità territoriale della sistemazione, quanto l'organizzazione dei fuochi.

La nostra concezione difensiva prebellica, adunque, non ammette l'infiltrazione, o per lo meno la considera come eventualità del tutto eccezionale.

Idea motrice di tutta la difesa è quella di spezzare l'attacco davanti alla « linea di resistenza »; di rendere impenetrabile — o per lo meno non valicabile — la « posizione di resistenza »; di devolvere tutti i mezzi di fuoco e di contrattacco a garantire l'integrità della posizione stessa.

E' una concezione riferita ad un attacco impostato sul classico binomio fanteria - artiglieria.

Concezione difensiva britannica attuale.

Si può riassumere nei seguenti termini:

— limitare l'occupazione del terreno a zone di fondamentale importanza — « località difese » — e concentrare su di esse forze e mezzi in numero e quantità tali da resistere all'attacco nemico, non solo, ma da spezzarlo e da continuare a emergere sulla marea attaccante, anche se accerchiate;

— organizzare negli spazi interposti una difesa impostata sulla reazione coordinata delle « località difese », sull'ostacolo e sul contrattacco delle riserve.

Lo schema della corrispondente sistemazione difensiva può essere delineato così:

aree difese, cioè zone di responsabilità operativa di Corpo d'armata e di divisione, nelle quali ogni comandante di G. U., coordinando l'azione di tutti gli elementi costitutivi della difesa, deve tendere alla distruzione del nemico;

località difese: complesso di posizioni di particolare importanza, variamente distribuite nell'« area difesa », sia nel senso della fronte che della profondità, variamente presidiate, e organizzate a difesa da tutti i lati così da renderle impenetrabili;

spazi interposti fra le « località difese »: spazi battuti dalle armi, disseminati di ostacoli di vario genere, soggetti alla reazione delle riserve.

Avanti alla sistemazione: un'avanstruttura di sicurezza (truppe di copertura - avamposti - pattuglie).

Delineate così le due concezioni, è possibile addivenire al seguente raffronto:

Concezione prebellica	Concezione attuale
E' dominata dal concetto di « continuità »; e la sistemazione difensiva che ne consegue ha carattere di una diga che mira ad infrangere davanti a sè la violenza delle onde.	E' dominata dai concetti di « concentrazione», «profondità», «elasticità »; e la sistemazione difensiva che ne consegue ha carattere di un arcipelago artificiale che mira ad assorbire gradualmente la forza viva di una mareggiata di eccezionale violenza.
Esclude la infiltrazione, o per lo meno la considera come eventualità eccezionale.	Presuppone la infiltrazione come evento ineluttabile.
Convoglia forze e mezzi ad agire per l'integrità di tutto il sistema.	Articola forze e mezzi e li porta ad agire per l'integrità della « località difesa », elemento cooperante del sistema.
Imbastisce l'organizzazione dei fuochi, fondamentalmente, sul fuoco dei fucili mitragliatori e delle mitragliatrici, in rapporto ad un attacco condotto da sola fanteria.	Imbastisce l'organizzazione dei fuochi, fondamentalmente, sul fuoco dei pezzi controcarri, in rapporto ad un attacco condotto da fanteria-carri.
Affida la reazione di movimento, in genere, a sola fanteria.	E' animata da grande reattività e affida la reazione di movimento, in genere, a fanteria-carri.

Valorizza al massimo il reticolato.	Valorizza al massimo il campo minato.
E' regolata, nei riguardi dei servizi, dal criterio dell'accentramento e della manovra dei mezzi.	E' regolata da un inserimento più intimo dei servizi nell'attività operativa e da criterî di autonomia e di decentramento.
E' permeata della solidarietà e della collaborazione più stretta fra gli elementi costitutivi di un sistema compatto e continuo.	Col suo ampio snodamento lascia largo margine alla iniziativa; scolpisce le responsabilità; può dare adito a manifestazioni pericolose d'individualismo; pone grosssi problemi di cooperazione e di coordinamento.
E' la concezione atta a fronteggiare un dispositivo d'attacco ancora relativamente lento e a potenza relativamente diluita, qual'era quello espresso dal binomio fanteria-artiglieria.	E' la concezione atta a fronteggiare un dispositivo d'attacco caratterizzato da grande concentrazione di potenza e da grande celerità, qual'è quello espresso dal complesso fanteria-carri-artiglieria-genio-aviazione.

A questo punto occorre però ben precisare che fra le due concezioni non vi è quell'antitesi che questa serie di proposizioni contrapposte, tendente a incidere concetti, può in qualche tratto fare apparire.

In effetti la nostra concezione prebellica, pur dando luogo a una sistemazione difensiva continua, attua già il criterio della concentrazione sui punti vitali; è caratterizzata da un'adeguata profondità ed elasticità; concepisce la reazione in termini che preludono a quelli odierni.

Sicchè possiamo concludere il raffronto affermando che fra le due concezioni, a malgrado di sicure differenze sostanziali e soprattuto applicative sussiste un rapporto di continuità, nel senso che la difesa moderna accentua quei concetti di «concentrazione», «profondità», «elasticità» «reazione» già insiti nella nostra dottrina d'anteguerra.

III. — ESAME DELLA CONCEZIONE DIFENSIVA ATTUALE NEI SUOI ASPETTI FONDAMENTALI.

La difesa moderna si riassume in una scacchiera di capisaldi cooperanti all'intento di logorare progressivamente l'attacco, di frazionarlo, di convogliarlo, d'incapsularlo e, infine, di annientarlo.

Elemento base di questa difesa è il caposaldo, concentrazione di potenza difensiva, da difendere a giro di orizzonte e ad oltranza, destinato ad essere perno di difesa e di contrattacco.

Caposaldo normale: quello di brigata; in quanto la dottrina britannica evidentemente valuta che, per resistere alla violenza media di un attacco moderno, in terreni pianeggianti, occorra l'entità di una brigata (3 battaglioni, con artiglieria, genio ed elementi dei servizi).

Il caposaldo di brigata è normalmente articolato in tre capisaldi minori di battaglione; questi a loro volta in quattro capisaldi di compagnia.

Le unità inferiori costituiscono «posti difesi».

Anche i servizi — oltrechè tutte le truppe — si organizzano in capisaldi.

Fra i capisaldi sono ampî spazî interposti, nei quali hanno sviluppo gli ostacoli, specie i campi minati.

In sintesi: sistemazione difensiva costituita da capisaldi (in funzione di pilastri), da spazî interposti (in funzione di zone di logoramento e di annientamento), e caratterizzata da grande profondità ed elasticità.

La condotta della difesa tende, naturalmente, a garantire l'integrità dei capisaldi e a deviare l'attacco negli spazi interposti, dove combattere la fase conclusiva della battaglia difensiva.

Tale fase si esplicherà nell'azione della riserva fortemente appoggiata ai capisaldi, che svilupperanno la maggiore quantità possibile di fuoco sul fronte, sui fianchi, sul tergo dell'attaccante e agiranno come perni di manovra della controffesa.

Scopo ultimo: non solo quello di conservare il possesso del terreno e di guadagnare tempo, ma di annientare il nemico.

Questa difesa, insomma, considerata nella sua struttura, nella sua condotta, nel suo scopo ultimo, muove dalla considerazione:

— della rapidità con cui possono essere raccolte e schierate imponenti masse di attacco;

— della potenza sviluppata da queste masse;

— della concentrazione di «fuoco avanzante;»;

— della continuità e del ritmo con cui l'attacco può essere alimentato.

Essa attua il concetto di opporre ad una offesa caratterizzata da straordinaria potenza e mobilità una reazione molto elastica, ricercata nella profondità, nella discontinuità, nella disposizione alterna degli elementi costitutivi.

E' una elasticità nella quale soltanto possono essere ottenuti il frenaggio e il logoramento delle celeri penetrazioni corazzate.

Questo, in stretta sintesi, il quadro difensivo corrispondente alla concezione britannica.

Vediamone ora gli aspetti fondamentali:

Fronte principale e difesa a 360°.

Sebbene la dottrina muova dal presupposto che il nemico può attaccare da tutti i lati, sarà quasi sempre possibile stabilire con sufficiente approssimazione le sue direzioni d'attacco più probabili e, conseguentemente, dare un orientamento alla difesa e determinare un fronte principale.

Questo orientamento e questo fronte sono indispensabili per schierare le forze; organizzare il fuoco, l'osservazione, i collegamenti; dislocare le riserve e assegnare loro direzioni di contrattacco; tracciare l'andamento dei campi minati.

Ammesso questo fronte principale, è evidente che il concetto di difesa a 360° potrà essere applicato con qualche attenuazione, a mano a mano che si procederà dall'avanti all'indietro. Nessun dubbio infatti che avanti, dove le infiltrazioni raggiungeranno il massimo della probabilità e della intensità, il concetto dovrà avere applicazione integrale; dietro invece, dove probabilità e intensità diminuiranno, l'applicazione della difesa a 360° potrà subire qualche adattamento.

E ancora: mentre nei capisaldi a sè stanti tutto il perimetro dovrà rispondere al requisito della impenetrabilità, nei capisaldi costitutivi minori il perimetro potrà essere reso impenetrabile solo laddove coincida col perimetro del caposaldo maggiore. Un procedimento diverso porterebbe a immobilizzare rilevanti mezzi di fuoco a scapito del perimetro principale.

Quindi la difesa da tutti i lati dovrà conciliarsi con la determinazione di un fronte principale e riferirsi al perimetro esterno dei capisaldi maggiori.

Per i capisaldi costitutivi minori sarà sufficiente l'orientamento alla difesa a giro d'orizzonte, per il caso di travolgimento dei capisaldi contermini.

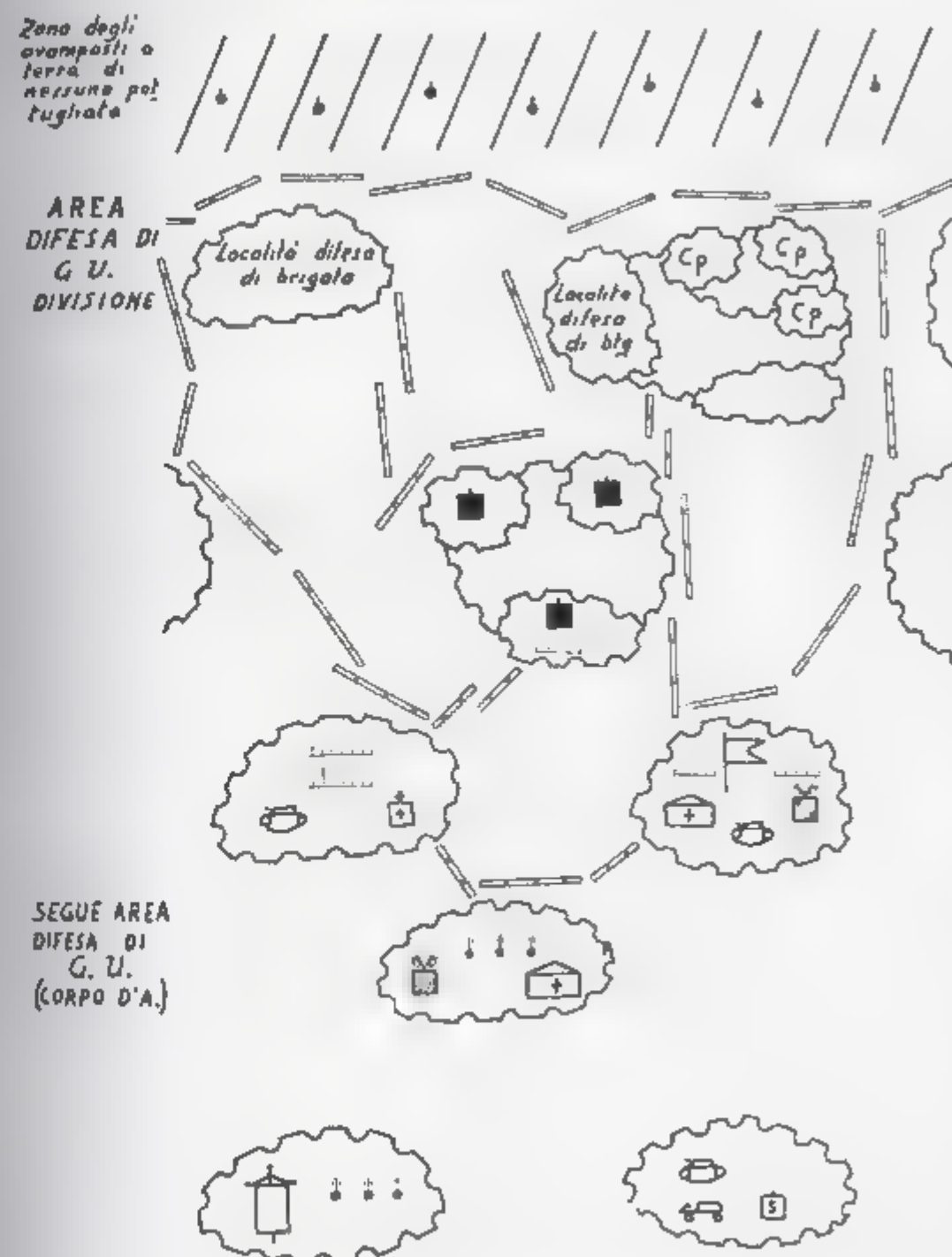
Capisaldi.

Tutti devono organizzarsi a capisaldi: fanteria, carri, artiglieria, genio e servizi.

Perciò, fermo restando che il caposaldo avrà sempre composizione mista — mai omogenea — si succederanno, dall'avanti all'indietro:

— capisaldi con prevalenza di fanteria,
— capisaldi con prevalenza di carri-artiglieria-genio,
— capisaldi con prevalenza di servizi.

I primi avranno massima capacità reattiva e offriranno massima garanzia di impenetrabilità e massima attitudine alla difesa ad oltranza. I capisaldi con prevalenza di carri-artiglieria-genio saranno dotati di massima capacità

III. - ESAME DELLA CONCEZIONE DIFENSIVA ATTUALE

Nota: Lo schizzo, puramente dimostrativo, prescinde da rapporti di dimensioni e di distanze.

reattiva lontana e di minore garanzia nei riguardi della impenetrabilità e della resistenza ad oltranza. I capisaldi con prevalenza di servizi possederanno le capacità, garanzie e attitudini anzidette in maniera attenuata e dovranno, di massima, opporsi ad infiltrazioni segnalate con notevole anticipo, logorate, o ad azioni di paracadutisti o di sabotatori.

Adunque: capisaldi eterogenei; e a questa eterogeneità costitutiva corrisponderanno diversità di caratteristiche e diversità di funzioni. Tutti i capisaldi dovranno avere però comando unico, possedere forze per il contrattacco e disporre di mezzi sufficienti ad assicurare una conveniente autonomia di vita e d'azione.

Cooperazione e coordinamento.

La cooperazione, reciproco aiuto fra le Armi e fra gli elementi della difesa, è problema di integrazione.

Il coordinamento, armonia di azione imposta dall'alto al basso, è problema di comando.

Orbene, la difesa a capisaldi è tutta intessuta di cooperazione e di coordinamento: cooperazione nell'interno dei capisaldi e fra i capisaldi; coordinamento fra tutti gli attori ed elementi della difesa, dai capisaldi alle riserve, dal fuoco al contrattacco, dagli ostacoli ai collegamenti, dai rafforzamenti ai servizi.

Non mi addentro in questi problemi; solo rilevo che essi investono questioni di gittata, di portata, di potenza, e, in ultima analisi, questioni di distanza.

Quindi, perchè i capisaldi possano cooperare, perchè il comando possa coordinarne l'azione, è indispensabile che le distanze fra i capisaldi stessi siano dominante dai mezzi e dalle armi disponibili e che, in altri termini, i capisaldi possano essere collegati e legati fra loro dall'azione dei mezzi e dalle traiettorie delle armi. Ed è così che problemi di cooperazione e di coordinamento si traducono in problemi di distanze.

La dottrina britannica evita d'indicare fronti e distanze; e si limita a fissare i concetti del « reciproco appoggio » e della « mutua assistenza » fra i capisaldi, così da non consentire all'avversario l'attacco indisturbato di un caposaldo alla volta.

Molti elementi influiscono su queste fronti e distanze, che hanno una ampia gamma di oscillazione.

A stabilire un orientamento può valere il concetto che il legame fra capisaldi maggiori sia fatto con traiettorie di controcarri, di mitragliatrici, di mortai, oltrechè di artiglierie; e che il legame fra i capisaldi costitutivi di uno maggiore, necessariamente più intimo, sia fatto anche con traiettorie di fucili mitragliatori.

Riferendoci a terreni facili, possiamo perciò convenire su distanze di 1000-2000 m. fra capisaldi maggiori e di 200-500 m. fra capisaldi costitutivi minori.

Riserve e contrattacco.

L'argomento ha parecchi aspetti:

— tonalità reattiva da conferire alla difesa ed entità delle forze di contrattacco;

— costituzione qualitativa di tali forze;

— modo di conciliare le esigenze di difesa delle posizioni presidiate dalle riserve con le esigenze del contrattacco.

La dottrina britannica dà alla difesa un tono fortemente reattivo, nel senso di « rendere disponibile la maggiore quantità possibile di forze per il contrattacco ».

Senonchè le forze destinate alla reazione di movimento vanno considerate non solo sotto l'aspetto della quantità, ma pure sotto quello della qualità. Occorre cioè vedere il contrattacco in funzione dei mezzi impiegabili dall'attacco, non essendo da concepire l'impiego di sola fanteria in opposizione ad un attacco condotto da forze corazzate.

I due primi aspetti dell'argomento — quantità e qualità — possono perciò fondersi nella conclusione che converrà destinare al contrattacco le maggiori forze solo quando esse siano, per loro natura, efficacemente contrapponibili a quelle presumibili dell'avversario.

Altrimenti sarà opportuno limitare il contrattacco a quei tratti dove, per le limitazioni imposte all'attaccante dal terreno, tale contrapposizione di forze sia razionale.

Quanto al terzo aspetto dell'argomento, è da ritenere che le esigenze della difesa possano conciliarsi con quelle del contrattacco nella seguente applicazione:

— nell'àmbito della G. U. i battaglioni in riserva divisionale lasciano aliquote di forze a presidio delle posizioni. Ciò perchè, ove andassero tutti alla controffesa, lo sviluppo delle posizioni sguernite e la distanza a cui si spinge il movimento sarebbero tali da compromettere il caposaldo;

— nell'àmbito del battaglione, la compagnia di rincalzo va tutta al contrassalto; dato che il modesto sviluppo della posizione, l'azione di fuoco attuabile a sua difesa dai reparti contermini e la « copertura » fornita dal contrassalto costituiscono altrettante garanzie;

— nell'àmbito intermedio, il battaglione in riserva reggimentale lascia forze a presidio della posizione, o meno, a seconda che la situazione consiglia.

Questi, gli aspetti fondamentali della concezione difensiva attuale.

I limiti della trattazione consentono solo un accenno ad altri argomenti, di primaria importanza, quali:

— *il fuoco,* nel cui campo la difesa moderna accentua la ripartizione di attività tra fanteria e artiglieria;

— *l'artiglieria,* i cui compiti sono resi più complessi e delicati dall'ampiezza degli spazi interposti fra i capisaldi, dalla celerità dell'attacco e dalla mutevolezza delle situazioni:;

— *l'ostacolo,* che va considerato in costante binomio col fuoco e va concepito come elemento di manovra, oltrechè come strumento protettivo e logorante;

— *l'avanstruttura,* che garantisce la sicurezza, valendosi in larga misura di elementi mobili;

— *l'occultamento e la difesa contraerea,* che ci richiamano ad un aspetto negativo della concentrazione: quello della massima visibilità e vulnerabilità, specie rispetto all'alto. Sicchè il caposaldo moderno è concepibile solo attraverso un razionale occultamento ed una valida difesa contraerea.

A concludere valgano ora alcune idee su particolari aspetti che la concezione difensiva moderna assume in terreni montani — quali sono in gran parte i nostri — e sugli adattamenti che ne conseguono.

La montagna influisce sulle operazioni, fra l'altro, rallentando il movimento, limitando la concentrazione, orientando nettamente le direttrici operative.

Minorate sono quindi le possibilità di rapida concentrazione dell'attacco; minorate le possibilità e l'opportunità di concentrazione della difesa.

Perciò i capisaldi sussisteranno; ma saranno d'ordine di grandezza inferiore a quello normale.

E' da ritenere in proposito che, mentre in terreno facile è normale il caposaldo di reggimento (brigata britannica), in montagna sia normale il caposaldo di battaglione, con frequente ricorso a capisaldi di compagnia e anche di plotone.

Inoltre, l'alternarsi sul terreno della difesa di tratti agevoli da sbarrare e di tratti impervii da vigilare o da presidiare con poche forze portano in genere a difendersi, in montagna, sbarrando e vigilando.

Il campo della reazione, che in piano è di 360°, può perciò ridursi a 180° ed anche meno; e il caposaldo può talvolta essere sostituito dallo sbarramento.

Ma anche quando si ricorra al caposaldo, le minacce sui fianchi e sul tergo possono risultare così attenuate nelle probabilità e nell'intensità da orientare la difesa su di un settore, dando luogo a un caposaldo « sui generis ».

Ancora: gli spazi fra i capisaldi, in montagna, non possono essere lasciati vuoti come in pianura, a vantaggio della concentrazione. Quanto più rotto è il terreno, tanto più numerosi devono essere gli « elementi interposti ».

Il terreno fra i capisaldi si punteggerà quindi di centri di fuoco indispensabili per agire sugli spazi non controllabili altrimenti e per opporsi a che le infiltrazioni in questi spazi si convertano in dilagamenti.

Occorre aggiungere che le infiltrazioni, nell'ambiente montano, assumono maggior valore in dipendenza del maggior valore assoluto e relativo delle posizioni.

Quanto più le forme del terreno diventano aspre, tanto più ha risalto quel giuoco di rapporti di piano e di quota che esiste fra le posizioni e che nella zona alpina assurge a importanza massima.

Pertanto, la disinvoltura con la quale altrove si possono considerare infiltrazioni sui fianchi e sul tergo deve, qui, far luogo a una sensibilità che si esaspera con l'inasprirsi del terreno.

Da ultimo, la montagna limita assai l'impiego di quelle masse corazzate attaccanti che formano il determinante della caratteristica fondamentale della difesa moderna: la profondità. Sicchè la montagna limita, in genere, la profondità della sistemazione difensiva.

Viene fatto perciò di riassumere queste ultime idee affermando che i terreni montani (e i terreni rotti in genere) impongono adattamenti alla difesa nel senso di:

— limitare la concentrazione a capisaldi minori;

— conferire a tutti gli elementi del sistema difensivo un orientamento più accentuato;

— organizzare gli intervalli con centri di fuoco, oltrechè con campi minati e ostacoli vari;

— accentuare la sensibilità alle infiltrazioni;

— diminuire la profondità.

***

Al termine della trattazione, due interrogativi:

Gli « adattamenti » enunciati non attenuano forse taluni dei principi base della concezione esaminata e non inducono a una concezione nuova, a carattere esclusivamente alpino e quindi particolaristico?

La risposta non può essere che negativa.

La difesa moderna nei suoi concetti, nella sua sistemazione, nei suoi procedimenti fondamentali costituisce una norma di lotta ormai impostasi

con la forza della esperienza di guerra e con aspetti analoghi in tutti gli eserciti. E' dovere professionale di ogni ufficiale conoscerla ora nelle sue linee orientative e assimilarla poi nei particolari attraverso l'interpretazione che le nostre fonti dottrinarie ufficiali ne daranno.

Ma questa concezione non può andare disgiunta da quella realtà insopprimibile costituita dal terreno che c'interessa e che ci attornia, in gran parte montano. Sicchè allo studio della concezione nei suoi aspetti generali deve affiancarsi lo studio degli « adattamenti » montani, senza timore alcuno di deviazioni dottrinarie a sfondo alpino.

Gli « adattamenti » espressi, rimpicciolendo i capisaldi, accentuando l'orientamento della difesa, stabilendo « centri » negli intervalli fra i capisaldi, opponendosi alle infiltrazioni, limitando la profondità, non ci allacciano forse alla nostra dottrina prebellica, dove concetti e procedimenti della difesa moderna erano già chiaramente affermati?

La risposta è nettamente affermativa e va completata con la constatazione che questa nostra dottrina costituisce ancora un tronco vitale su cui è dato innestarci.

Si tratta perciò, oggi, di aggiornare e sviluppare il nostro pensiero militare alla luce dell'esperienza di guerra, non già di sostituirlo col pensiero militare altrui.

Ed è storicamente giusto che sia così; perchè questo pensiero ha una sua tradizione, una sua linea inconfondibile; si è sviluppato in una dignitosa indipendenza; si è affermato in campagne e in battaglie di risonanza mondiale; e ha dimostrato — quando ha potuto esprimersi con mezzi sufficienti e in condizioni possibili — di avere, forse, più da insegnare che da apprendere.

UN ALTRO PROBLEMA DEL DOPOGUERRA: L'UNIFORME DELL'ESERCITO

Gen. di brig. Guido Bologna

Alla fine di ogni conflitto — per lo meno in Italia — ritorna in discussione l'uniforme dell'esercito, spesso con la speciosa motivazione della esperienza di guerra, che, alle volte, copre una pedissequa imitazione di fogge straniere.

Al termine della guerra 1915-18 l'uniforme venne ridotta alla più semplice espressione, togliendo bottoni, galloni, spalline, bande appariscenti, e conservando taglio e foggia guerriera anche per le parate, le cerimonie e la vita sociale, quasicchè ogni persona che si rispetti usasse, nelle visite e nelle circostanze più o meno solenni della vita, la tuta o l'abito da lavoro. Fu adottato un nuovo cinturone (inglese o americano) invece di quello italiano grigio verde a due bretelle usato in Libia, la esotica leggera canna da passeggio (fortunatamente deceduta prima ancor di nascere), uno spadino da diplomatico in sostituzione della sciabola (nato... morto), le tasche della giubba a forma di ampia bisaccia, ecc..

Il male fu che il cinturone venne prescritto per tutte le uniformi (qualcuno comandò lo volle anche sullo spencer!), compresa quella da parata e nei balli, con delizia delle signore, costrette a temere per l'incolumità dei loro abiti per le punte spesso aguzze della fibbia metallica di chiusura.

L'universale uso del cinturone fece il paio con quello dell'elmo di guerra, usato in tutte le circostanze, grande uniforme compresa, forse per memore ricordo delle campagne napoleoniche o del risorgimento, alle quali si partecipava con spalline, medaglie ed elmi con relativi pennacchi.

Occorse tempo per convincersi che il militare non vive solo e sempre la vita di caserma, ma anche quella cittadina, alla quale deve adeguare le esigenze di esteriorità formale, non presentandosi, ovunque e sempre vestito ed armato come se dovesse andare contro il Barbarossa in campo!

Cessata la recente guerra, si ripropone il problema dell'uniforme, e, siccome la parte combattente dell'esercito (Gruppi di combattimento e Divisioni amministrative) aveva — allora — dovuto indossare le uniformi inglesi, pare vi sia — ora — l'orientamento per l'adozione di una uniforme di foggia quasi del tutto britannica.

Viene spontaneo di domandarsi perchè noi Italiani dobbiamo sempre copiare qualche cosa dagli eserciti stranieri, mentre nulla mai essi prendono da noi.

Non potremmo, invece, conservare quanto di esteriore e di formale è intonato alle nostre vecchie tradizioni? Ne guadagneremmo anche nella stima degli stessi ufficiali stranieri che, non credo, apprezzino molto questa facile adattabilità alle loro consuetudini.

Val la pena di ricordare che i Francesi, ancora in pieno secolo ventesimo, non mollano il loro caratteristico berretto a pentolino, mentre noi abbiamo cambiato forma già parecchie volte e stiamo per cambiarla ancora.

Un motivo che ricorre spesso, per giustificare le nuove idee, è quello della maggiore praticità delle uniformi degli altri, mentre si possono fare, su questa asserita praticità, le più ampie riserve.

Si pone in discussione, anche il colore. Si vuole il kaki oliva, o perchè il grigio verde è colore che non tiene (e ce ne accorgiamo solo 40 anni dopo l'adozione!), o perchè qualcuno — tirando in ballo la politica che non c'entra — dice che, in tempo di repubblica, il grigio verde ricorda l'esercito regio!

Fatta questa breve premessa, proviamo ad entrare nel vivo della questione.

Il problema — a nostro parere — deve essere impostato ed esaminato sotto l'aspetto delle seguenti caratteristiche: *uniformità, semplicità e praticità, estetica, convenienza economica.*

1 - Uniformita'.

E' data dalla foggia o taglio e dal colore.

E' ovvio che ogni esercito deve avere una *uniforme*, cioè un abito che abbia *forma* (o foggia) *unica*, anche per ragioni intrinseche di disciplina, di prestigio della istituzione e di decoro nazionale. La foggia è, anche, in relazione ai tempi storici e climatici ed alla civiltà e tradizioni del popolo da cui l'esercito promana. E lo è, altresì, in rapporto alle prevalenti esigenze del campo di battaglia.

I periodi di tempo — brevi o fugaci — durante i quali eserciti o aliquote di esso sono stati vestiti in modo abborracciato e disforme, si riferiscono a speciali periodi storici e rivoluzionari (es. guerra di indipendenza delle colonie americane contro gl'Inglesi, *sans-culottes* della rivoluzione francese, soldati italiani prima e dopo l'8 settembre 1943).

Riandando a tempi più vicini, gli ufficiali non più giovani ricorderanno le uniformi indossate ai campi ed alle esercitazioni, con chepì, giubba a doppio petto, pantaloni lunghi; ed ancora prima, l'uso della sciarpa azzurra e delle

[illegible]glie; mentre in colonia veniva portato l'elmo di sughero con velo e zanzariera avvoltolata, sciarpa a tracolla e medaglie.

Molti rammenteranno anche l'uniforme turchina e nera di quando eravamo allievi dell'Accademia, col famigerato cappotto alquanto abbondante, non tanto da non renderci goffi allorchè dovevamo indossarvi, sotto, anche la giubba, od il vecchio cappotto azzurrastro per Arma a cavallo con la corta mantellina così opportuna per la pioggia.

E vi sarà certamente chi ricorda il fiore rosso, argentato o dorato, necessario complemento dei galloni sulle maniche, e l'antiestetico chepì ornato, per la grande uniforme, del piumetto per le Armi a cavallo, e della trecciola di [illegible] colore per tutte le Armi.

Studî, progetti, esperimenti, prove, soppressioni, innovazioni, quali e quante da trenta anni a questa parte hanno deliziato l'esercito e colpito economicamente i singoli, costretti a spendere troppi quattrini per adeguare — troppo di frequente — le *vecchie* uniformi alle *nuove* prescrizioni.

Nessun capo di corredo sfuggì all'instaurato regime iconoclasta: dal berretto alle scarpe, dalla camicia ai calzini, dal cappotto all'impermeabile; tutto fu cambiato, modificato, sostituito, e ben a proposito la schernevole frase di un bello spirito francese, che aveva definito l'esercito italiano « senza pace » per le molte leggi organiche e di avanzamento che deliziarono l'istituzione fin quasi alla vigilia della catastrofe, poteva essere usata per la cinematografica successione delle uniformi.

La tirannia dello spazio ci vieta di riportare le innumerevoli varianti, ma ad ancor molti ufficiali sarà presente il ricordo delle voluminose dimensioni che aveva assunto il rispettivo regolamento talchè, in ogni circostanza di servizio, si presentava l'assillante interrogativo di scoprire nel labirinto regolamentare qual fosse l'uniforme da indossare.

La mancanza di uniformità derivava anche dal fatto che ogni troppo frequente modificazione comportava spese a carico degli interessati, per cui le autorità centrali, immedesimandosi delle abituali ristrettezze pecuniarie dei mal pagati ufficiali e sottufficiali, concedevano congruo lasso di tempo per l'adozione delle nuove fogge, e perciò uniformi vecchie e nuove circolavano per tempo spesso indefinito, rendendo disforme l'uniforme.

Poniamo ora i termini della questione: foggia prettamente italiana o taglio da cobelligerante?

Per le soddisfazioni che la cobelligeranza ha dato, non all'esercito ma all'Italia, sarebbe il caso di dire: vade retro Satana! Sembra, invece, che nell'esercito, la gran massa si sia orientata per il giubbetto inglese, il berretto a busta e quello rigido inglese, le cavigliere inglesi, il cinturone inglese, il cappotto con i distintivi di grado sulle controspalline all'inglese, ecc.. E' il

caso di domandarsi: ma perchè tutti, o molti, vogliono questa uniformità inglese, mentre noi abbiamo una foggia italiana sia delle uniformi grigio verde che di quelle marrone coloniali? Perchè non conservare le nostre fogge, trasformandole quel tanto che è necessario per renderle soltanto più semplici e più pratiche?

Intorno al 1907-08, o giù di lì, si esperimentò il colore grigio verde, che ebbe il suo primo collaudo nella guerra di Libia ed un secondo in quella del 1915-18. Ma fin d'allora vi fu chi propendeva pel color kaki, nella considerazione che, avendo noi parecchie truppe coloniali, avevamo pur bisogno di adottare queste ultime, costringendo i molti ufficiali destinati alle unità oltremare ad un doppio tipo di uniforme, con conseguenti maggiori spese individuali.

Ma piuttosto che affrontare il poderoso e dispendioso problema di ridare a tutto l'esercito una nuova più confacente uniforme di colore diverso da quello in uso, nel momento che appariva il più adatto, quale era appunto quello della fine del conflitto italo-austriaco, quando i magazzini avevano pochi residui d'indumenti in ottimo stato, ma notevoli quantità di materiali di scarto, si preferì il meno costoso provvedimento di elargire qualche centinaio di lire agli ufficiali trasferiti e comandati in colonia.

Per spiegare, forse, la mancata definizione di tale problema, oltre al lato finanziario, dobbiamo ricordare che, allora, nonostante la conseguita vittoria, l'esercito era in... gran ribasso o, peggio, addirittura in liquidazione, per motivi che qui è inutile ripetere; e quindi guai a chi avesse osato chiedere le forti somme che sarebbero occorse. Costituì, può darsi, remora ad una radicale innovazione, anche il lato sentimentale della questione, e cioè che il grigio verde ci ricordava pur sempre la conquista della Libia e la gloria di Vittorio Veneto.

Rimase così il grigio verde in Italia e il kaki nelle colonie; e rimasero anche cappotti e mantelline coi colori tradizionali (nero, azzurro, turchino e grigio verde) e lo spencer (nero), per cui non era infrequente il caso di vedere in circolazione ufficiali con uniforme di colore più variamente disforme.

Con la riadozione della tenuta nera e la concessione di quella bianca, si cercò di infrenare le scorribande dei singoli attraverso le elastiche disposizioni del regolamento sull'uniforme: ma la modesta tregua fu di breve durata, perchè l'esercito fu costretto ad emulare la fantasmagorica collezione staraciana, adottando una nuova uniforme per andare a cavallo: pantaloni corti grigioverdi, stivaloni neri, giubba e berretto bianchi; ed una estiva da ballo: pantaloni lunghi neri con bande e sottopiedi, giubba bianca (come il *summer jack*... dei civili) e berretto bianco.

2° - SEMPLICITA' E PRATICITA'.

Già nel discorrere della uniformità è stata adombrata la necessità della caratteristica in oggetto.

L'uniforme di servizio deve essere semplice e pratica, la stessa pel tempo di pace ed il tempo di guerra. In altri termini, gl'indumenti confezionati per le necessità addestrative e giornaliere di servizio debbono avere foggia e tipo di stoffa unica per tutti, qualunque sia l'arma e il grado, tale *da doversi* (e di proposito non si dice *da potersi*) indossare anche in guerra, senza bisogno di alcuna modificazione intesa a ridurre una troppo appariscente differenziazione di grado e di Arma. Solo in questo caso sta bene *copiare* il sistema anglo-americano della ***uniformità assoluta e piena*** della ***battle-dress*** (divisa da battaglia.)

Con questo non si vuole intendere che l'ufficiale, il maresciallo ed il sottufficiale in c. c. debbano vestire permanentemente l'uniforme da battaglia, che si è detta appunto di servizio. A differenza del militare in servizio di leva che, al termine della ferma, se ne torna a casa ove si veste come gli pare, la massa degli ufficiali e sottufficiali di carriera non può astrarsi dalla vita sociale alla quale non può certo partecipare con l'uniforme da campo.

Vi è chi obietta che, autorizzati a vestire in borghese, gli ufficiali e sottufficiali possono così ben partecipare alla vita cittadina, ma è noto che gl'indumenti dei civili non sono meno complessi di quelli militari (da lavoro, da passeggio, in nero, smoking, frac) per cui il non consentire ad ufficiali e sottufficiali divise da passeggio e da società li costringerebbe a rinchiudersi nel guscio del proprio lavoro e del proprio servizio, mancando la possibilità di adeguarsi, nella esteriorità, con i cittadini del proprio ceto sociale.

Togliamo pure dalle uniformi di servizio e da passeggio velluti, bottoni metallici, placche, controspalline metalliche, e magari anche la vecchia e romantica sciabola dei nostri giovanili sogni accademici; ma non possiamo nè dobbiamo togliere agli ufficiali e sottufficiali la possibilità di partecipare dignitosamente alla vita cittadina nelle sue varie manifestazioni, con una decorosa uniforme della democratica ma non meno nobile istituzione alla quale essi appartengono, senza costringerli ad avere un doppio corredo (militare e civile) che coi tempi che corrono costerebbe un patrimonio.

3° - ESTETICA.

Per un popolo di esteti e di amanti del bello, quale è l'italiano, sarebbe inconcepibile che proprio l'esercito, che è uno degli organismi più rappresentativi del Paese, mancasse di linea estetica, e, diciamo pure, di sobria linea di eleganza.

Nessuna ricercatezza, è ovvio, nè *gagaismo*, nelle nostre uniformi, ma taglio e linea tali da rendere gradevoli e signorili gli indumenti da chiunque indossati: ufficiale e soldato, specialmente in opposizione alla spiacevole sciatteria che da troppo tempo caratterizza l'uniforme.

L'estetica l'intendiamo anche sotto un altro punto di vista, quello cioè di opporsi all'uso, da tempo generalizzato in Italia, di vestire troppa gente con uniformi a foggia militare, e di tollerare che troppi cittadini indossino indumenti militari, specialmente per lavori fin troppo umili, nettezza urbana compresa.

In tempi a noi più vicini, i motivi di questa generalizzazione sono stati due:

a) la manìa del vecchio regime di voler tutti guerrieri (per lo meno nei tratti esteriori) con uniformi, fregi, galloni, bande, ecc.. Chi non ricorda, infatti, le milizie di ogni specie in grigio verde, i pompieri in kaki, le guardie municipali di alcune città in grigio, i portalettere in grigio con gambali e mantellina, e con speciali distintivi di grado sulle manopole che arieggiavano quelli a tessuto d'argento dei generali?

b) la liquidazione dell'esercito dopo l'8 settembre 1943, e lo svaligiamento dei magazzini vestiario, per cui a migliaia si videro, e si vedono tuttora, cittadini che indossano indumenti militari nelle più svariate forme e circostanze.

Questa generalizzazione del grigio verde, dall'arrivo degli Anglo-americani, si è accompagnata con quella del color kaki, sicchè quei tali giubbotti, prima ancora di divenire — come sembra — di prescrizione per l'esercito italiano, lo sono di già per... cittadini, operai, tramvieri e portuali. Allora, di quale uniformità dell'uniforme si vuol parlare se troppa gente non dell'esercito già indossa questa foggia d'indumenti?

Bisogna pur decidersi ad ovviare a questo increscioso e ben grave inconveniente che, oltre tutto, lede il prestigio, anche democratico, dell'esercito. Si deve evitare, nel modo più assoluto, che l'uniforme di una delle più gelose istituzioni dello Stato sia indossata abusivamente da troppi estranei all'istituzione stessa, talchè per strada, spesso non si sa se la persona che s'incontra sia un soldato in servizio, un congedato disoccupato od un addetto alla nettezza urbana, vestitosi, pel disimpegno del suo lavoro, con indumenti militari racimolati chi sa dove.

Due provvedimenti dovrebbero essere perciò decisi:

1° - Il ripristino di una vecchia norma regolamentare (sancita, pare, dal vecchio regolamento sul servizio territoriale) che faceva obbligo del *nulla osta* da parte delle autorità militari per l'adozione di qualsiasi uniforme per gli appartenenti a qualsiasi organizzazione e sodalizio, inteso appunto ad evitare la confezione d'indumenti che potessero essere facilmente confusi con quelli militari. A questo obbligo dovrebbe sottostare lo Stato pel primo, con-[illegible] che esso è, di solito, il primo ad essere inadempiente alle stesse sue leggi (oggi, la stessa polizia, la onnipresente *Celere*, che nulla ha a che vedere con l'esercito, è quasi tutta vestita in grigio verde).

2° - Disporre che non vengano alienati *per nessun motivo* indumenti militari di alcun genere, anche se ridotti a stracci informi, per evitare che [illegible] rigattieri, in un paese notoriamente povero come l'Italia, possano ri-[illegible] giubbe e pantaloni per essere rimessi in circolazione. Una prescrizione del genere, esisteva, ma... !

Come utilizzare tali indumenti fuori uso e tali stracci, è compito del servizio di commissariato.

Per evitare che i congedandi se ne vadano a casa con quel minimo di corredo che... immesso al consumo, riproduca il deprecato inconveniente, bisogna studiare come poter conservare — bene ed al sicuro — gli abiti borghesi delle reclute per farli ad esse rindossare all'atto del congedo.

Un più? Difficoltà di conservazione? Facilità di smarrimento?

Niente di tutto questo, ma solo problema di accorta e previdente organizzazione da parte degli organi competenti.

Convenienza economica.

Se ciascuno di noi potesse fare il conto delle somme spese durante la sua vita militare, non solo per l'acquisto delle uniformi indispensabili per disimpegno del suo servizio, bensì per le innumerevoli varianti apportate alla foggia originaria, non tanto per adeguarla ai tempi — chè in linea di massima poco o nulla vi era da adeguare — quanto per cambiare e modificare, spesso inutilmente, dei particolari, si accorgerebbe che fin troppo danaro è stato speso inutilmente.

Vogliamo dire che anche questa era una manìa del defunto regime? Ebbene, proviamo a non ricadere nello stesso errore. Definiamo una uniforme che sia e resti tale, con stoffa ed accessori che non si debbano cambiare dopo breve tempo.

Ma soprattutto, decisa e definita, lasciamola immutata almeno fino alla prossima generazione, chè la nostra, anche in questa materia, ne ha viste di tutti i colori e di tutte... le fogge!

Conclusione.

Ci riferiamo ai due argomenti fondamentali: colore e foggia.

1° - *Colore*. Si fissi pure il cosidetto kaki oliva, e si sopprima definitivamente il grigio verde. Ma lo si sopprima nettamente, fissando una data *real-*

mente improrogabile, dalla quale non sia consentito, per nessun motivo, il grigio verde.

E' evidente, però, che si urta contro un gravissimo ostacolo, dal quale in questi tempi, non si può nè si deve astrarre: le condizioni economiche degli ufficiali e sottufficiali, i quali verrebbero costretti, in tempo relativamente breve, a rinnovare da cima a fondo il loro guardaroba. Non dimentichiamo la modestia degli assegni e il caro prezzo dei vestiti; e che, seppure è vero che ogni impiegato statale e privato deve pensare a vestirsi coi provvenienza del suo stipendio, non è meno vero che egli non ha alcun obbligo di farsi confezionare determinati tipi di uniforme e di tenerli in ordine ed... aggiornati secondo le periodiche e saltuarie innovazioni che piacciono ai superiori.

Quale il rimedio ?

a) dare gratuitamente ad ufficiali e marescialli l'uniforme di servizio (cappotto e scarpe comprese), come al soldato di leva;

b) dare gratuitamente tutto il corredo anche ai sottufficiali in carriera;

c) dare, una volta tanto, ad ufficiali e marescialli, in proporzione, un assegno di prima vestizione (20-50.000 lire, che coi tempi che corrono non sono molte, anche se lo sembrano !);

d) oppure cedere ad ufficiali e marescialli, a pagamento molto dilazionato ed a prezzo di costo, stoffe, fodere ed accessori, e concedere una indennità mensile vestiario, dato l'obbligo per gli ufficiali e marescialli di dover tenere a punto il corredo militare.

Se questo non fosse possibile per le solite conclamate ragioni di bilancio, si dovrà concedere, per la generale adozione di una nuova uniforme, una lunghissima dilazione che ci farà vedere, chi sa per quanti anni ancora, ufficiali e sottufficiali vestiti nel modo il più svariato come oggi si osserva, tranne che qualche nuovo gerarca non imponga un breve termine perentorio che ottenga la desiderata, sollecita uniformità, a scapito del disperante bilancio domestico degli interessati.

2° - *Foggia.*

a) *Uniforme di servizio invernale.*

Conservare la foggia italiana:

— berretto a busta all'italiana, con visiera;

— giubba a collo aperto, martingala fissa a tergo, tasche anteriori (quattro) sovrapposte, distintivi di grado per ufficiali e marescialli sulle controspalline, per la truppa sulle maniche;

— pantaloni lunghi (senza risvolto) con uose o senza;

— scarpe a gambaletto alto per poter fare a meno delle uose; oppure a gambaletto basso per potervi sovrapporre le uose;

— camicia kaki, cravatta kaki (per particolari circostanze di servizio), calze kaki, guanti marrone.

Per determinati casi — da fissare rigorosamente — gli ufficiali dovrebbero poter usare pantaloni corti e stivaloni gialli con speroni.

Per l'uniforme estiva, sostituire il panno con tela; aggiungere i pantaloni corti con calzettoni col piede, unicamente per l'istruzione ed in caserma.

b) *Uniforme da passeggio (di panno e di tela).*

Come quella ben fatta grigio verde, già in uso:

— berretto rigido di forma italiana come quello grigio verde, e relativi fregi e galloni dorati per tutti (greca dei generali compresa);

— giubba senza martingala di sorta, con bavero della stessa stoffa con quattro bottoni di frutto per tutti, abolendo la differenziazione dei tre bottoni per marescialli e sottufficiali, distintivi di grado sulle controspalline (sulle maniche per i sottufficiali);

— pantaloni lunghi, senza bande, con risvolta anche per marescialli e sottufficiali;

— camicia e colletto bianco, cravatta nera, guanti marroni; scarpe gialle (alte o basse), calzini kaki.

c) *Grande uniforme.*

Sopprimerla senz'altro fuori servizio, perchè sembra un anacronismo vedere in giro ufficiali con sciarpe, medaglie, spalline, ecc..

In servizio ? Ma con l'uniforme di servizio ridotta alla maggior semplicità, tolta la sciarpa azzurra, soppresse le spalline, cosa può restare ? Le medaglie ed i guanti bianchi. Le medaglie potrebbero essere portate con qualunque specie di uniforme in casi ben circoscritti; i guanti sarebbero una stonatura.

Conclusione: sopprimere la grande uniforme in servizio e fuori servizio, tranne si voglia ricadere nell'altra stonatura di vecchio stampo, di vedere in un fritto misto: pennacchi, spalline, mortai, mitragliatrici ed elmi, con la aggiunta dei rituali guanti bianchi !

d) *Uniforme di società.*

Ripristinare l'uniforme nera, intonata al frac ed allo smoking dei civili, apportandovi qualche lieve modifica:

— berretto nero rigido (italiano) con fregi tradizionali e galloni dorati per tutti (greca dei generali compresa);

— giubba chiusa, a doppia bottoniera metallica (bottoni col fregio dell'arma, corpo o servizio), bavero e manopole non di velluto, distintivi di grado sulle controspalline, niente filettature del colore dell'Arma, mostrine o distintivi di sorta sul bavero;

— pantaloni con bande doppie per tutti, coi colori tradizionali, sottopiedi;

— stivalini neri con stringhe;

— camicia, colletto inamidato, polsi, guanti: bianchi;

— niente spalline, sciarpa, bandoliera.

e) *Uniforme bianca.*

Quella in uso, immutata, col solo cambio dei bottoni: bianchi invece che di metallo dorato e argentato.

f) *Soprabiti:*

— cappotto: foggia uguale per tutti (ufficiali e truppa) come il grigio verde già in uso per gli ufficiali, con martingala, doppia bottoniera non metallica, senza manopole, senza distintivi di grado;

— impermeabile: fuori servizio come quello kaki già in uso, con cintura completa a fibbia scorrevole; in servizio, a forma di ampia mantellina, da potersi comodamente sovrapporre all'equipaggiamento.

g) *Particolari.*

Conservare le vecchie mostrine della fanteria, le fiamme dei bersaglieri e degli alpini, gli alamari dei granatieri, le *pipe* dell'artiglieria, genio e servizi, fissandovi le stellette in modo permanente. Mantenere la prescrizione che tutti gli appartenenti ad una stessa divisione debbano portare la stessa mostrina.

Conservare cappelli, nappine e penne per chi le ha.

Sottufficiali e graduati di truppa coi galloni sulle maniche. Per nessuno galloni sul petto a destra od a sinistra, sul berretto od altrove.

Nastrini ridotti a più modesta misura.

Rivedere gli innumerevoli distintivi di cariche speciali e ridurli al minimo. In altri termini, semplificare nel modo più deciso quelle che comunemente vengono chiamate... chincaglierie.

NOTE SULLA COOPERAZIONE DEL GENIO ARTIERI NELL'ATTACCO CARRI ARMATI-FANTERIA

Ten. col. del genio Alessandro Castro

PREMESSA.

L'impiego fatto con successo dai Tedeschi, in Europa e nel Nord Africa, del carro armato, felice sintesi di potenza di fuoco, mobilità e protezione, fece ritenere a molti che il campo di battaglia avesse trovato un nuovo ed incontrastato dominatore.

Tale concezione, con il progredire degli eventi, si dimostrò una illusione che venne caramente pagata con perdite ed insuccessi. Ciò perchè, di pari passo al progredire ed all'evolversi del mezzo corazzato, sorsero e si perfezionarono i mezzi anticarro e particolarmente il pezzo controcarro e la mina.

La superiorità stessa del carro, esaminata obbiettivamente, è poi ridotta da numerose limitazioni intrinseche al mezzo, fra cui particolarmente notevole la impossibilità di attraversamento di fossati a pareti ripide larghi oltre 3 metri, e, per i tipi non anfibi, il passaggio attraverso peli d'acqua superiori ad un metro di altezza.

Anche il peso del carro armato, che alle sue origini rappresentava un fattore di potenza per le possibilità di schiacciamento del reticolato o di altri ostacoli, si traduce, sotto certi punti di vista, in un elemento negativo, in quanto esso comporta l'accurato controllo dei ponti sui quali il mezzo deve passare, o addirittura il gittamento di essi, ove manchino o siano inadeguati.

Un altro dubbio può sorgere spontaneo: in località fortemente organizzate, in centri abitati trasformati in capisaldi, il carro ha i mezzi sufficienti per farsi la strada da sè e per aprirla alla fanteria? Si deve pensare che il blindamento dell'opera dà protezione al difensore così come la corazza al carro armato. L'elemento protettivo può essere tale da sfidare anche il pezzo del carro attaccante.

Si può perciò ammettere che il carro armato di massima non basta a se stesso, ma ha necessità della cooperazione delle altri Armi, non solo per ottenere il massimo rendimento nel combattimento, ma anche per la propria sicurezza.

Si è già accennato che la mobilità rappresenta uno dei fattori più notevoli di supremazia del carro rispetto agli altri combattenti. E' contro tale

elemento di potenza che si rivolge la mina anticarro. Tale congegno, subdolo ed efficace, se ha come fine la distruzione del mezzo, raggiunge però quasi sempre lo scopo di immobilizzarlo davanti al campo minato per renderlo facile bersaglio al controcarro avversario.

Allo stato attuale delle cose, contro i campi minati l'artiglieria può poco.

Chi deve aiutare i carri a sorpassare la cintura di mine per restituire loro la possibilità di sfruttare la mobilità e la potenza di cui dispongono, sia per valersene contro i carri nemici, sia per giungere sugli obiettivi assegnati, è il genio artieri.

La cooperazione di tale specialità dell'Arma del genio con i reparti carri armati deve essere sempre intensa ed efficace, tanto se questi operano riuniti in G. U. corazzate, quanto se essi sono impiegati in appoggio alla fanteria.

Alla creazione di passaggi nei campi minati possono essere anche impiegati specializzati di fanteria. Ciò però porta a distrarre dal combattimento personale di qualità, riducendo la capacità combattiva dei reparti impegnati.

E' perciò opportuno che il compito di aprire e bonificare i passaggi sia sempre dato al genio.

Lo sminamento non esaurisce però l'opera degli artieri a favore dei carri; altri compiti si profilano oltre quello indicato per ovviare a quelle limitazioni che sono state menzionate.

Il genio artieri deve provvedere a facilitare il movimento dei carri attraverso sbarramenti, abbattute, crateri, a far transitare i carri attraverso fossati o corsi d'acqua la cui larghezza superi la possibilità di sorpassamento del carro, sia mediante il gittamento di ponti, sia con il rafforzamento di quelli esistenti.

E' fra le mansioni degli artieri anche la sistemazione della rete stradale e delle piste, che devono consentire ai carri celeri e comodi spostamenti dalla zona di raccolta alla posizione di schieramento e il miglioramento dei passaggi, ad impiego avvenuto, per permettere il rientro dei carri nella zona di raccolta allo scopo di riordinarsi, procedere alle riparazioni, porsi in condizioni di approntarsi per altro impiego.

Infine sono sempre gli artieri che, muniti di speciali mezzi corazzati di assalto, potranno cooperare ad aprire la strada alle unità carri attraverso terreni fortemente organizzati, distruggendo o neutralizzando fortini, case sistemate a capisaldi, opere varie di fortificazioni in calcestruzzo.

Il sommario quadro esposto mette in luce quali gravi e poderosi compiti spettino al genio nell'impiego tattico dei mezzi corazzati. Si può essere facili profeti nell'affermare che un errato dosamento di personale del genio artieri negli scaglioni carri-fanteria attaccanti o, peggio ancora, la mancanza totale di esso possa essere causa di insuccessi o di gravi perdite.

Si accennerà, qui di seguito, al modo ed ai mezzi con cui il genio artieri potrà assolvere le sue mansioni nella risoluzione dei problemi già menzionati.

COOPERAZIONE DEGLI ARTIERI NEI PASSAGGI ATTRAVERSO OSTACOLI.

La costruzione di passaggi attraverso campi minati, sbarramenti anticarro, abbattute, crateri e fossi anticarro è indispensabile allo scopo di consentire il movimento, attraverso gli ostacoli, ai carri ed alla fanteria.

Il compito è difficile per il fatto che gli ostacoli sono battuti dal fuoco nemico, tanto che per l'apertura celere di passaggi attraverso campi minati sia gli Inglesi che gli Americani si sono preoccupati di costruire appositi tipi di *carri sminatori*. Quello inglese, chiamato « Flail », è un carro tipo « Churchill » attrezzato con una ruota a catena, che, mossa dal motore, sbatte sul terreno facendo esplodere le mine anticarro, senza che il carro venga danneggiato. Quello americano è del tipo « Sherman » e spinge avanti a sè dei dischi di acciaio montati su braccia articolate di ferro, che sono sufficientemente forti per resistere all'esplosione delle mine. Il peso dei dischi, che riuniti danno l'idea di un rullo, fa esplodere le mine; una gru posta nella parte anteriore del carro permette di togliere il primo rullo, quando esso risulti deteriorato, per fare agire il secondo.

Tali mezzi si impiegano quando la velocità sia indispensabile, più che la sicurezza, all'apertura dei varchi.

Ciò perchè il carro viene facilmente danneggiato a causa dello scoppio delle mine, specie se rafforzate, ed il guasto dei complessi speciali lo inutilizza allo scopo.

Tenuto presente che i varchi attraverso un campo minato devono avere una larghezza di m. 7 circa, per un varco si ritiene sufficiente una sezione di 5 « Flails ». In genere viene dai Britannici assegnata 1 cp. « Flails » per ogni btg. carri. Il loro uso è di norma riservato per attacchi a forti posizioni difensive.

Il loro impiego richiede ricognizioni dettagliate.

Durante l'azione, l'appoggio delle altre armi deve essere impiegato a favore dei « Flails ». Oltre al fuoco di artiglieria è necessario disporre di carri armati e fanteria in posizione per impegnare efficacemente i cannoni anticarro ed i lanciabombe portatili contro-carro nemici. Gli Inglesi danno sui « Flails » i seguenti dati:

— velocità di avvicinamento al limite del campo minato: m. 200 circa al minuto (12 km. orari);

— bonifica in condizioni favorevoli: 100 m. ogni 4 minuti (1,5 km. orari);

— bonifica in condizioni sfavorevoli: 100 m. ogni 8 minuti (0,800 km. orari).

Qualora non si disponga di mezzi speciali, gli artieri che avanzano con la fanteria, o gli specializzati di fanteria, procederanno all'apertura dei varchi nei campi minati *imprevisti* con i sistemi consueti, cioè:

— ricognizione effettuata da un ufficiale e tre uomini muniti di fettucce che determinano lo spazio ed i limiti del varco che essi intendono stabilire. L'operazione potrà accelerarsi attaccando il campo con 2 squadre, una cominciando dalla linea di partenza, l'altra da una linea trasversale più avanzata;

— apertura di un primo varco di m. 7,50 mediante sondatori in linea, che tastano il terreno con punteruolo, o addirittura con la baionetta, su una larghezza di un metro. Essi dispongono di chiodi o di pezzi di filo di ferro lunghi cm. 7 ÷ 8 per rimettere le copiglie di sicurezza alle mine;

— sentendo un oggetto solido sotto il terreno, si toglie con cura la terra che lo ricopre e si procede alla neutralizzazione della mina, ricorrendo eventualmente all'aiuto degli specializzati.

Un procedimento siffatto richiede evidentemente la neutralizzazione dei difensori mediante il tiro intenso dei carri e delle armi della fanteria e un largo ed efficace impiego di cortine fumogene.

La preparazione dei varchi dovrà essere effettuata possibilmente nottetempo. Di giorno, come si è accennato, la protezione dovrà essere adeguata, sia valendosi di nebbiogeni, sia valendosi dei cannoni dei carri e del fuoco delle armi portatili. La vicinanza dei carri ai reparti del genio incaricati della rimozione delle mine consentirà ai carri stessi un pronto intervento contro l'eventuale presenza di mezzi corazzati avversari. Impiegati per questo scopo, i carri potrebbero essere mascherati allo scafo.

Aperto il varco, i reparti ricognitori dei carri devono accompagnare i nuclei di artieri incaricati dell'apertura per riconoscere i varchi. Detti reparti hanno il compito di guidare i carri attraverso i varchi.

Chi provvede all'apertura dei varchi è agli ordini del comandante di fanteria che dirige l'azione.

Altro sistema sperimentato dai Britannici è quello cosiddetto del « serpente ». Trattasi cioè di un lungo tubo flessibile di sostanza gommosa lanciato da un mortaio.

Il tubo all'estremità porta un peso a forma ogivale che ne stabilizza la traiettoria. Il tubo è vuoto e in un secondo tempo viene in esso immesso a pressione, valendosi di opportuna macchina pneumatica, dell'esplosivo liquido. Al momento prescelto, mediante un dispositivo di accensione, viene fatto brillare il tubo; l'esplosione produce un solco della lunghezza del tubo e di larghezza non minore di 6 m.; in esso tutte le mine sono certamente esplose.

Il solco sconvolge il terreno e rende difficoltosa l'avanzata dei carri, per cui è opportuno ricorrere ad un « *tank-dozer* », cioè a un carro armato munito di vomero spianatore. Secondo l'istruzione britannica, è sufficiente una squadra di 6 uomini per approntare due tubi di m. 70 di lunghezza.

Col materiale a piè d'opera, in 30 minuti si aprirebbe un varco di m. 10 circa di larghezza, lungo quanto il tubo.

Notevole importanza rivestono i collegamenti tra le unità carri impegnate ed il personale del genio incaricato dell'apertura dei varchi.

Un carro con apparato radio inserito nella rete delle unità carri deve sempre accompagnare l'ufficiale del genio incaricato per essere sicuri che non vi siano ritardi non appena aperti i varchi.

Quando un varco è aperto, l'ufficiale del genio ne riferirà egli stesso immediatamente al comandante dei carri.

Qualora l'apertura dei varchi non avvenga contemporaneamente, il comandante deciderà se convenga usare subito i varchi aperti o attendere l'apertura degli altri. Tale decisione è evidentemente subordinata all'azione di sbarramento dell'artiglieria ed al programma orario precedentemente stabilito.

Gittamento di ponti.

Il peso del carro, le difficoltà già poste in rilievo per il passaggio di piccoli corsi di acqua, fossi a. c. larghi oltre 3 metri e profondi, oppure con un livello di acqua superiore ad un metro, il fatto che in ogni operazione offensiva la maggior parte dei ponti saranno stati fatti saltare dal nemico, costringono il genio artieri a dover risolvere nel campo tattico problemi non facili per la costruzione di ponti, cioè i carri con ponte. I Britannici si sono valsi principalmente di quattro tipi, cioè:

1° - lo Sherman « Arca » per m. 12 di luce;
2° - il Churchill « Arca » per m. 16 di luce;
3° - il Covenanter « Pontiere » per m. 10 di luce;
4° - il Churchill « Pontiere » per m. 10 di luce.

I carri dei primi due tipi sono senza torretta e nella parte superiore è stata sistemata un'apposita impalcatura in modo da permettere il transito dei veicoli.

Alle due estremità dell'impalcatura sono adattate a cerniera due rampe che, a veicolo in moto, sono ripiegate verso il centro, l'una contro l'altra (le rampe hanno le estremità sollevate in corrispondenza del centro). Quando entrano in funzione, esse vengono ribaltate all'esterno. Il carro entra in mezzo all'ostacolo e si raccorda alle sponde a mezzo delle rampe.

I tipi « Pontiere » trasportano sulla sommità una campata di 10 metri, piegata in due, che viene lanciata idraulicamente attraverso l'ostacolo senza esporre il personale.

Per il passaggio di fossi anticarro gli Inglesi hanno impiegato comuni carri « Churchill » su cui furono adattati fascine e paletti disposti attorno a sostegni tubolari.

CONQUISTA DI LOCALITA' FORTEMENTE ORGANIZZATE.

Per la conquista di località fortemente organizzate, in appoggio ai carri ed alla fanteria, i Britannici si sono valsi di unità di genieri d'assalto dotati di particolari mezzi corazzati, denominati A.V.R.E. (*Assault vehicle royal engineers*).

Il genio d'assalto è costituito essenzialmente da artieri portati sui veicoli predetti, che non sono armati di cannone, ma dispongono solo di un mortaio (Petard) di 12 pollici (300 mm.) il cui scopo è di effettuare la distruzione di edifici e di opere in calcestruzzo, in modo che i carri e la fanteria possano avanzare.

L'esperienza britannica assicura che tali veicoli rappresentano un prezioso appoggio ai carri armati e alla fanteria durante attacchi contro capisaldi nemici noti, case fortificate, difese in calcestruzzo. Nei veicoli vengono trasportate cariche esplosive da applicare a mano, da parte degli equipaggi.

I veicoli d'assalto del genio, allorchè sono impiegati in appoggio di unità carri-fanteria, operano in numero limitato e vengono assegnati alla unità carri impiegata nell'operazione. I piani di azione devono essere elaborati in modo che i due tipi di veicoli corazzati operino in stretto contatto.

CONCLUSIONE

Per consentire al genio artieri di esplicare i suoi non semplici compiti di cui è stato dato un sommario accenno, è indispensabile munirlo dei mezzi idonei per agire con la celerità che i carri richiedono.

Si è insistito nel mettere in rilievo il fattore *mobilità* quale preponderante nel mezzo corazzato, quindi è evidente che bisogna orientarsi in pieno verso mezzi meccanici montati su telai di carro razionalmente protetti, seguendo le tracce del citato « *tank-dozer* », dell'« A.V.R.E. » dei carri pontieri già largamente impiegati dai Britannici e dagli Americani. In sostanza i mezzi del genio artieri cooperanti con carri e fanteria devono agire e muoversi sul campo di battaglia con criterî analoghi a quelli con cui operano le truppe corazzate.

Quali potrebbero essere questi mezzi ?

Essi potrebbero essere, per la facilitazione del movimento ed i lavori del campo di battaglia, pale meccaniche, catene a cucchiaia (draghe) ed altri mezzi ancora, trasformando opportunamente le macchine in uso nei lavori civili.

L'impiego di tale potente attrezzatura meccanica sulle prime linee darebbe alla cooperazione degli artieri del genio la celerità, che è requisito indispensabile per agire con rendimento e vantaggio a favore delle unità corazzate e dei reparti di fanteria che agiscono con esse.

NOTE DI AEROFOTOGRAMMETRIA

Ten. col. di fant. (serv. geograf.) Arnaldo Marchesi

I rilevamenti sul terreno fatti con l'uso della centenaria tavoletta pretoriana sono stati sostituiti da tempo, nei grandi lavori, con i moderni rilevamenti *aerofotogrammetrici*.

La *fotogrammetria*, che è quel complesso di metodi che conducono alla ricostruzione di un oggetto del quale si posseggono due fotografie prese da due punti distinti dello spazio, ha fatto tali progressi in questi ultimi anni da imporsi negli usi pratici e da ritenere completamente superati molti sistemi di rilevamento, che fino a poco tempo fa erano considerati basilari ed insostituibili.

Se è vero che la fotogrammetria trova il maggior impiego nel campo dei rilevamenti topografici, d'altra parte non si può tacere l'importanza delle sue applicazioni in tutte le branche dell'attività umana dove vengono richieste particolari misurazioni.

Dalla balistica, ov'essa permette di studiare oltre che le traiettorie dei proiettili nel tiro di lancio e di caduta anche la velocità del proietto nei varî punti della traiettoria, all'aeronautica, in cui viene utilizzata per la determinazione della velocità degli aerei in quota, all'architettura, per i rilevamenti dei monumenti, alla meteorologia per la determinazione delle forme delle nubi, ecc. ecc., è tutta una gamma di possibilità che pongono in evidenza la vastità ed il posto di primo piano che occupano oggi gli studî fotogrammetrici.

A questi studî il nostro Istituto Geografico Militare da tempo si è dedicato e continua a dedicarsi con esiti sempre più lusinghieri.

In queste note ci occuperemo essenzialmente dell'*aerofotogrammetria* come quella parte della fotogrammetria che più interessa i rilevamenti topografici militari.

CENNO STORICO.

Non è ben certo chi per primo impostò il problema della utilizzazione delle prospettive per ricavarne dei rilevamenti topografici; si sa solo che verso la fine del XVIII secolo, in viaggi di esplorazione, fu tentato, con risultati molti grossolani, il rilevamento di coste marine con la scorta di misure angolari speditive e di prospettive disegnate a mano.

Tentativi ripetuti all'inizio del XIX secolo portarono ad esiti evidentemente sempre di carattere sommamente speditivo.

Nell'intento di perfezionare detto procedimento, il capitano del genio dell'esercito francese Aimé Laussedat, che nel 1851 aveva realizzato un rudimentale fototeodolite, effettuò per primo dei rilevamenti topografici a carattere militare, mediante l'impiego di due fotografie della medesima zona di terreno, prese da punti ben determinati, posti ad una certa distanza fra loro.

Si iniziava così la tecnica del rilevamento fotografico che più tardi doveva prendere il nome di *fotogrammetria*.

Quasi contemporaneamente, in Italia, il grande Ignazio Porro, ex ufficiale del genio dell'esercito piemontese, si interessava del problema succitato. Egli ideò strumenti e dettò le basi della fotogrammetria moderna, fissando il principio basilare della ricostruzione nello spazio delle direzioni ai varî punti del terreno, con la misura degli angoli sotto cui sono viste dal centro della prospettiva le immagini dei punti stessi.

L'Istituto Geografico Militare raccolse i nuovi propositi incoraggiando e sostenendo l'opera di studiosi. Nel 1875 si registrano infatti gli esperimenti del tenente Manzi, e più tardi, dal 1878 in poi, quelli dell'ingegnere Pio Paganini, al quale, per iniziativa del generale Ferrero, allora colonnello capo della divisione geodetica dell'I. G. M., era stato affidato il compito di studiare il problema in parola. Con Paganini si vedono realizzare i primi veri *fototeodoliti*, perfezionare metodi, materiali e compiere numerosi importanti lavori di rilevamento topografico in zone montane, lavori che dimostrarono, senza alcun dubbio, le nuove grandi possibilità che la fotogrammetria offriva al topografo.

Per merito di tecnici tedeschi la fotogrammetria compie, nel campo pratico, un decisivo passo in avanti con l'introduzione dei principî della visione binoculare, che diede luogo alla *stereofotogrammetria*, e sfociò nella costruzione del primo strumento di restituzione fotogrammetrica automatica del triestino Orel nell'anno 1910. L'uso di questo strumento, come di quelli realizzati dal Paganini e dal Pulfrich, era però limitato allo sfruttamento di particolari fotografie eseguite da terra in punti di nota posizione, con determinate norme. Altra caratteristica era quella di permettere la definizione cartografica dei varî punti fotografati mediante intersezioni ottenute su di un piano e la determinazione delle quote secondo i principî della livellazione trigonometrica. Caratteristica questa della cosiddetta *fotogrammetria classica*, che vedremo più tardi quasi completamente abbandonata, per dar luogo alla moderna fotogrammetria con ricostruzione spaziale dei raggi proiettanti secondo i principî del Porro.

Lo svilupparsi dell'aviazione pose in luce la grande utilità delle aerofotografie nei rilievi topografici. A due ufficiali italiani, il Ranza ed il Tardivo, spetta l'esecuzione delle prime fotoplanimetrie di Venezia e della piana del Tevere, composte con fotografie prese da un pallone frenato.

Dopo la prima guerra mondiale, gli studî per addivenire a mezzi e procedimenti fotogrammetrici pratici ed economici si intensificarono in varî paesi. Anche in quell'epoca, come già aveva fatto per il Paganini, l'Istituto Geografico Militare incoraggiò e sostenne l'opera dell'allora ufficiale del genio, Ermenegildo Santoni, che presso l'I.G.M. compì le sue prime ricerche e realizzò i suoi primi strumenti di presa e restituzione.

Questa gara di studî, con rapidi passi, condusse ai numerosi attuali impieghi dell'*aerofotogrammetria*, mediante strumenti di presa e restituzione di *alta precisione*. Nacquero così i moderni *restitutori universali* che hanno la possibilità di restituire i fotogrammi terrestri ed aerei ad assi comunque disposti.

In Italia le soluzioni date al problema sono due, entrambe ottime e rispondenti agli scopi che si prefiggono, e sono legate rispettivamente ai nomi, ormai famosi e noti, di Nistri e Santoni.

GENERALITA': PROSPETTIVA E FOTOGRAFIA.

Se immaginiamo (fig. 1) interposto fra un punto di vista qualunque dello spazio O, ed un oggetto (o insieme di particolari topografici) S, un piano Q,

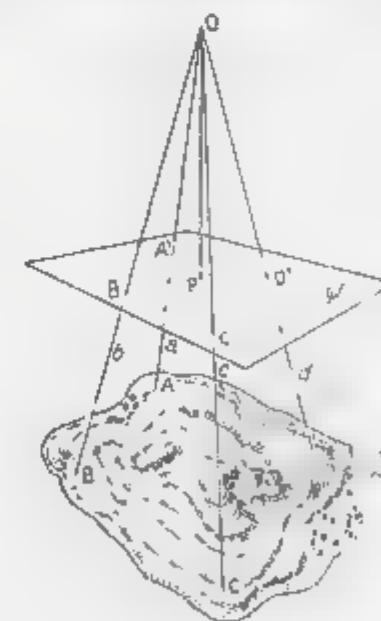



Fig. 1.

e immagininiamo ancora che su Q le rette a, b, c, d, ... che uniscono i vari punti A B, C, D, ... di S con O, lascino traccia, otteniamo una proiezione A', B', C', D', ... dell'oggetto (o insieme di particolari) os-

servato, che fornisce la *prospettiva geometrica* di S sul quadro Q con centro di vista O.

L'assieme delle *rette proiettanti* a, b, c, d, ... forma una *stella di rette* e la normale OP abbassata da O sul piano del quadro definisce l'*asse della prospettiva*, P, piede della perpendicolare OP, definisce invece il *punto principale*.

Quando il piano del quadro è posto rispetto al centro di vista O dalla parte in cui si trova l'oggetto o l'insieme di particolari topografici (fig. 2), si ha una *prospettiva positiva*; di contrapposto si ha *una prospettiva negativa*

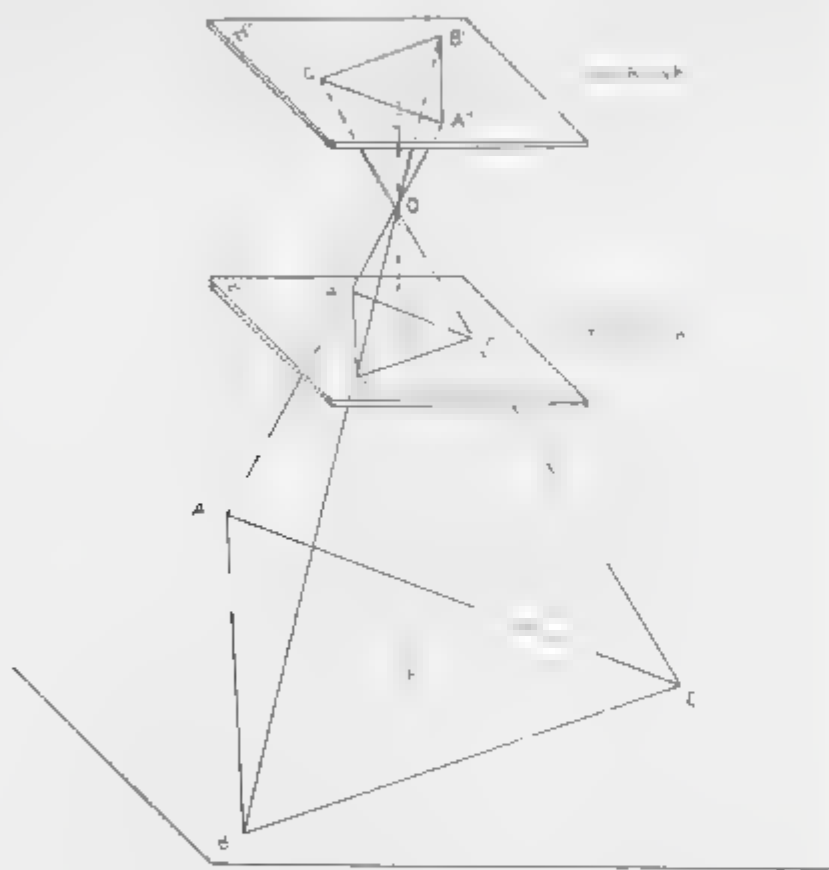



Fig. 2.

quando il quadro si trova dalla parte opposta. Siccome le due prospettive sono fra loro simmetriche rispetto al punto di vista, le considerazioni che si faranno in seguito per le une varranno anche per le seconde.

Che la fotografia sia una prospettiva risulta da quanto segue.

E' noto che nelle macchine fotografiche l'obbiettivo (che ha funzione di lente convergente) ha il compito di formare sul piano della lastra (o pellicola) le immagini dei punti oggetto che vengono fotografati.

Seguendo la teoria semplificatrice gaussiana sappiamo ancora che i raggi provenienti da un punto A, che investono l'obbiettivo dopo aver attraversato

l stesso, cambiano direzione e passano tutti per un altro punto A', immagine di A (fig. 3)

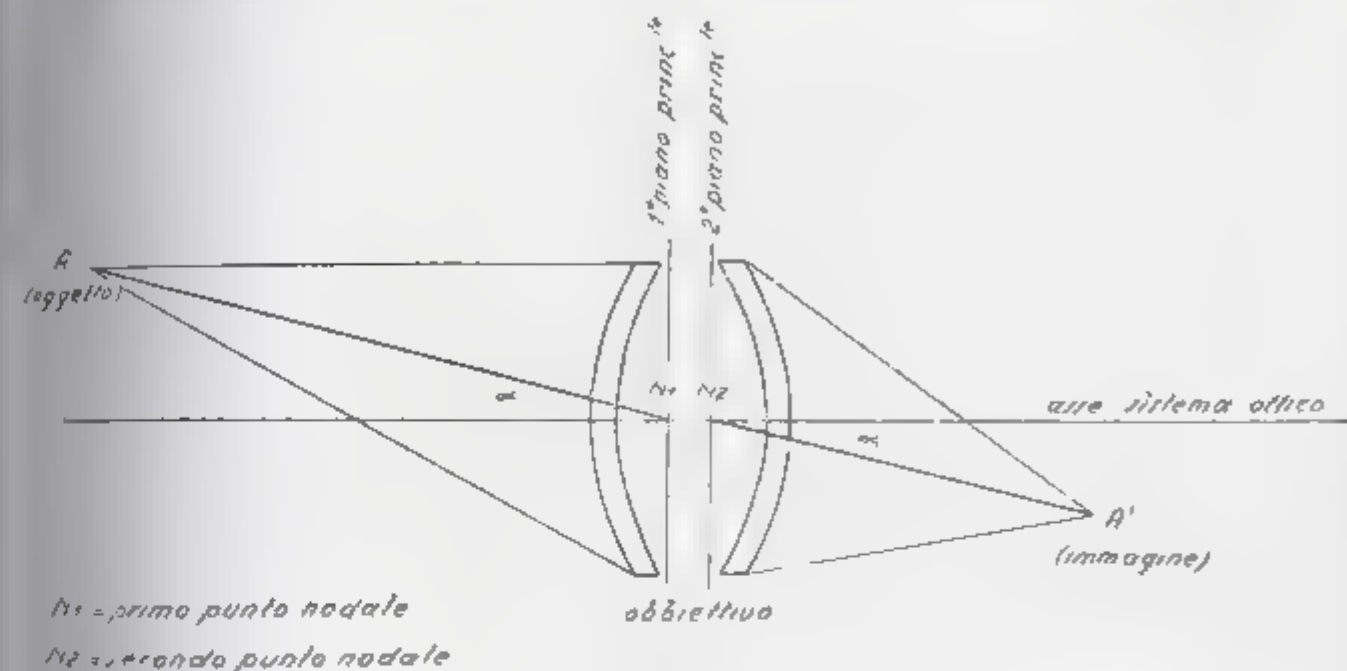



Fig. 3.

Fra tutti questi raggi provenienti da A, posto fuori dell'asse, ne esiste uno che gode della proprietà di uscire indeviato dall'obbiettivo ed è quello che unisce A (*punto oggetto*) col *primo punto nodale* N_1. (*) Esso si rifrange e,

(*) Ricordiamo che in un sistema diottrico centrato dicesi *primo foco principale* del sistema il punto dell'asse per il quale passano i raggi incidenti a cui corrispondono raggi emergenti paralleli all'asse; *secondo foco principale* chiamasi invece il punto dell'asse in cui convergono i raggi emergenti corrispondenti ai raggi d'incidenza paralleli all'asse. I *piani principali* sono due piani normali all'asse ottico e precisamente:

— il *secondo piano principale* è il luogo geometrico dei punti d'intersezione dei raggi incidenti paralleli all'asse con i corrispondenti di emergenza.

— il *primo piano principale* è il luogo geometrico dei punti d'intersezione dei raggi incidenti con i corrispondenti raggi emergenti paralleli all'asse.

L'intersezione di un piano principale con l'asse dà il corrispondente *punto principale*.

Le distanze dal primo punto principale al primo foco e dal secondo punto principale al secondo foco sono la prima e la seconda *distanza focale* del sistema.

Si chiamano poi primo e secondo *punto nodale* quei punti dell'asse per cui ciascun raggio incidente diretto al primo emerge parallelamente dall'altro.

Queste proprietà vigono per un sistema diottrico centrato i cui mezzi estremi d'immersione siano diversi. Se, come capita generalmente, i mezzi estremi sono identici (aria), i nodi si trasferiscono nei corrispondenti punti principali, i quali assumono anche la proprietà dei punti nodali, e le due distanze focali diventano uguali.

I due piani normali all'asse e passanti per i fochi vengono detti *primo e secondo piano focale*.

passando per il *secondo punto nodale* N_2, esce dall'obbiettivo mantenendosi parallelo alla direzione originaria. I due raggi, incidente ed emergente, sono cioè contenuti in uno stesso piano passante per l'asse del sistema ottico e formano con questo angoli eguali.

Considerando tutti questi particolari raggi provenienti dagli infiniti punti dell'oggetto, vediamo nel loro assieme formarsi una *stella di raggi* incidente che ha per vertice N_1, stella alla quale corrisponde una seconda, emergente, che ha per vertice N_2 ed i cui raggi sono ordinatamente paralleli a quelli della prima. Le due stelle sono cioè *congruenti*.

I punti immagine ottenuti con obbiettivo fotografico si possono quindi considerare come formati dall'intersezione col piano della lastra dei detti raggi elementari provenienti dai punti oggetto, incidenti in N_1 ed emergenti parallelamente a se stessi in N_2.

L'immagine fotografica è di conseguenza una *prospettiva dell'oggetto*: N_1 rappresenta il centro di vista rispetto all'oggetto, ed N_2 il centro di vista rispetto all'immagine.

Nelle considerazioni fatte sopra si è supposta una fotografia ideale realizzata con luce monocromatica, escludendo tutti i difetti e le cause di errore dovute al funzionamento degli obbiettivi, al materiale sensibile ecc. ecc..

In realtà queste condizioni non si verificano mai, ed in pratica ad ogni punto oggetto non corrisponde un'immagine puntiforme. Si ottiene in genere un'immagine aberrata e spostata dalla posizione che ad essa competerebbe per realizzare una rigorosa prospettiva geometrica.

Questa imprecisione, con i moderni obbiettivi fotogrammetrici e gli ultimi materiali sensibili, è contenuta in limiti piccolissimi che rientrano nelle approssimazioni finora richieste dalla fotogrammetria.

Ai fini delle applicazioni pratiche la fotografia è quindi una *prospettiva centrale del soggetto*.

Apparecchi di presa.

E' noto che nelle comuni macchine fotografiche la *messa a foco* delle immagini sul piano della lastra (o pellicola) si realizza per tentativi, caso per caso, fino ad ottenere la nota relazione:

$$\frac{1}{D} + \frac{1}{d} = \frac{1}{f}$$

dove D e d sono rispettivamente le distanze dal primo e secondo piano principale dell'obbiettivo di due punti coniugati (*oggetto e immagine*) giacenti sull'asse, mentre f rappresenta la distanza focale dell'obbiettivo.

Se il punto oggetto è all'infinito, nella suddetta equazione, detta *equazione delle lenti*, il valore D diventa *infinito* e d eguale ad f.

Ai fini fotografici del fuocamento delle immagini, si possono praticamente considerare all'infinito i punti oggetto che distano dal primo punto principale dell'obbiettivo di presa oltre una certa distanza, detta *iperfocale*. Distanza che in aerofotogrammetria si aggira comunemente intorno ad alcune centinaia di metri.

Ciò permette nelle macchine di presa per aerofotogrammetria topografica, dove il terreno da fotografare è sempre, dal punto di presa, ad una distanza superiore all'iperfocale, di mantenere il piano della lastra dal secondo punto principale dell'obbiettivo ad una distanza fissa pari ad f, distanza che viene data dal costruttore o può determinarsi una volta per sempre.

Le camere fotogrammetriche sono generalmente costituite da una cassetta metallica, nella quale da un lato è posto l'obbiettivo O e dall'altra, ad una distanza f dal secondo punto principale dell'obbiettivo, un telaio che dà appoggio alla lastra o pellicola (fig. 4).

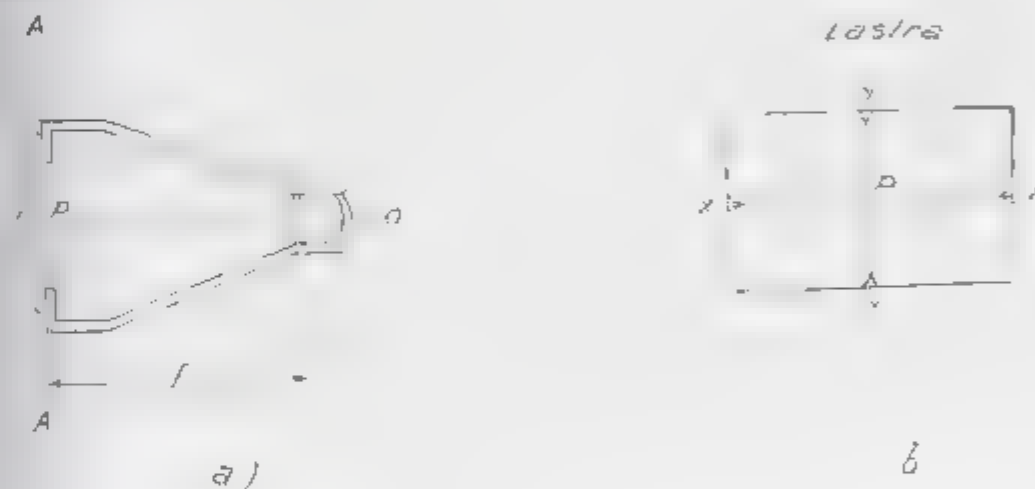



Fig. 4.

L'asse ottico OP dell'obbiettivo, per costruzione, è posto in modo che tagli normalmente il piano della lastra.

Per materializzare sulle fotografie due assi cartesiani x y, di riferimento, il telaio porta lastre è munito di due indici i quali vengono fotografati assieme al terreno (fig. 4 e fig. 5).

Le rette ideali che uniscono a due a due tali indici, fra loro per costruzione normali, definiscono gli assi del quadro (*). Il punto principale è sempre fatto coincidere con l'origine P del suddetto sistema cartesiano della lastra.

Le macchine fotografiche si dividono in due categorie: macchine terre-

(*) Nei fotogrammi aerei, qualche volta i suddetti indici sono posti sugli spigoli della lastra. Le due diagonali ideali, che uniscono a due a due i suddetti indici, definiscono con la loro intersezione il punto principale.

stri e macchine aeree. Le prime sono collegate ad un teodolite per poter ricavare, come vedremo in seguito, gli elementi per l'orientamento esterno delle fotografie (fig. 6).

Fig. 5
Notare gli indici, sui lati della fotografia, che definiscono gli assi del quadro

Le seconde invece sono fornite di speciali dispositivi che permettono la facile esecuzione di successive fotografie da un aereo in volo. Esse sono composte di una *camera oscura* con *obbiettivo*, nella quale sono rispettate le condizioni innanzi esaminate.

Fra i due elementi, di cui è costituito l'obbiettivo, agisce un *otturatore centrale* (*) atto a determinare ed a variare il tempo di posa. A questo proposito va notato che la lastra dev'essere impressionata tutta assieme e che la durata di esposizione dev'essere breve (1:100-1:200 di secondo): ciò per evi-

(*) Gli otturatori a tendina che, come è noto, sono muniti di una fessura che scorre generalmente davanti alla lastra, sono da scartarsi in fotogrammetria. La lastra, che durante il tempo totale di escursione della fenditura viene impressionata successivamente, in conseguenza del moto dell'aereo, raccoglie un'immagine deformata e quindi inutilizzabile per scopi fotogrammetrici.

tare che, durante il tempo di apertura, il moto ed i movimenti ondulatori e vibratori dell'aereo influiscano dannosamente, oltre i limiti tollerabili, sulla nitidezza dell'immagine fotografica. Questa rapidità di esposizione vieta l'uso di lastre confezionate con gelatina a grana finissima che permettono di rica-

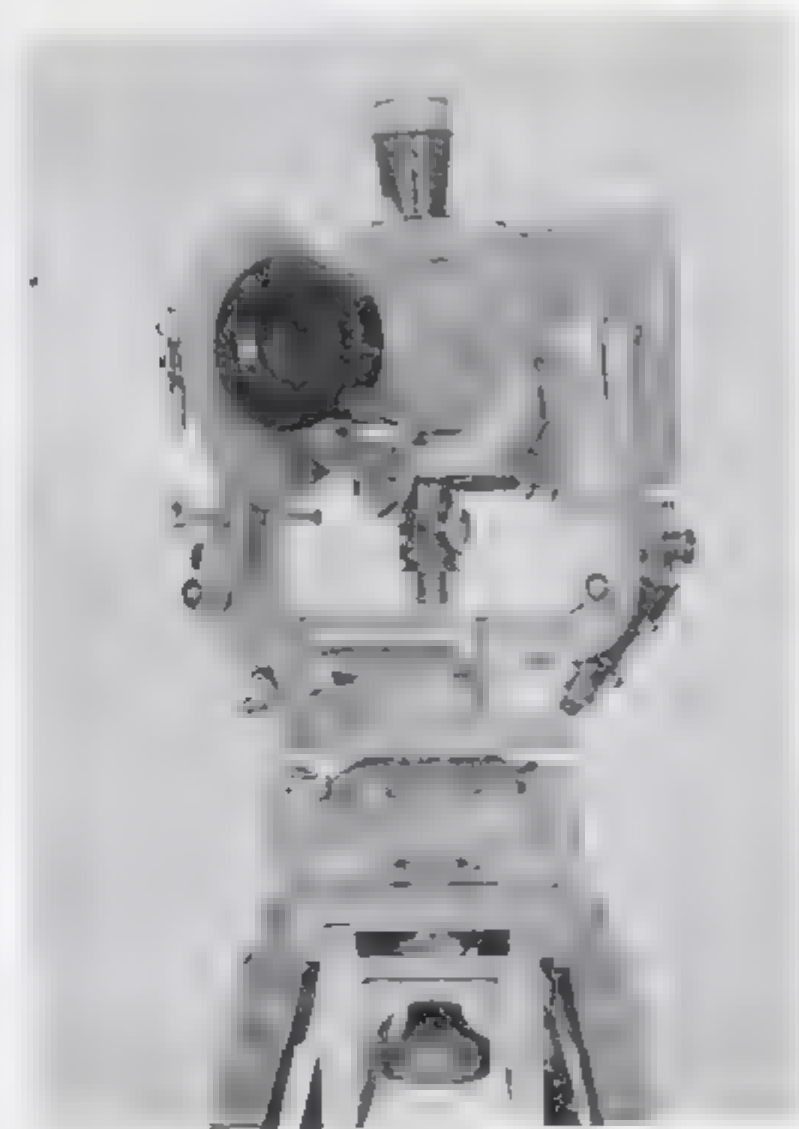



Fig. 6.
Fototeodolite Santoni.

vare fotografie con particolari minutissimi. E' noto infatti che più le gelatine sono di grana fine, maggiore è il tempo di posa che esse richiedono per essere sensibilizzate. Alcune macchine sono dotate di dispositivi che imprimono all'obbiettivo, durante la presa, particolari movimenti tendenti ad eliminare il trascinamento delle immagini dovuto al moto dell'aereo. Con l'uso di essi sono consentite esposizioni più lunghe e quindi lastre a grana più fine.

Alla camera oscura sono uniti i *magazzini porta lastre* o *porta filmi* con dispositivi per la sostituzione delle lastre o pellicole già impressionate con altre vergini, ed i mezzi per assicurare il contatto delle lastre e delle pellicole contro il piano focale della camera stessa.

Fig. 7.

Macchina aerofotogrammetrica grandangolare « Santoni » mod. IV.

Questa macchina monocamera è a pellicola, formato dei fotogrammi 18 x 20 cm.; è dotata di obbiettivo grandangolare Galileo-Aerogon di focale 165 mm. Il magazzino contiene 60 m. di pellicola sufficiente a 300 fotogrammi. L'obbiettivo è dotato di movimento traslatorio nella direzione del volo per annullare il trascinamento delle immagini. Durante l'esposizione, la pellicola è compressa pneumaticamente contro una lastra metallica piana. Il funzionamento della macchina è completamente automatico e la sospensione elastica.

Gli organi di comando per il funzionamento dell'alimentazione, armamento dell'otturatore e sua apertura a determinati intervalli, sono normalmente automatici ed azionati da dispositivi mossi da motorini elettrici o da mulinelli a vento.

Le macchine aeree possono essere *semplici* (a camera unica) o *multiple*. Queste ultime sono costituite da due o più camere rigidamente connesse con gli assi inclinati fra loro di angoli fissi, al fine di ottenere, con una sola impressione, la fotografia di un'ampia superficie di terreno, superiore a quella ottenibile con l'uso di una macchina semplice.

Le macchine possono ancora essere a lastre od a pellicola. Queste ultime, per la loro leggerezza, dovuta al lieve peso dei rotoli di pellicola in confronto a quello notevole delle lastre, hanno trovato largo impiego in questi ultimi tempi. I risultati ottenuti, per le possibili deformazioni della pellicola, non autorizzano ancora il sicuro uso in rilevamenti a scala grande.

Per l'esecuzione delle prese, le macchine vengono collocate in apposite installazioni collegate alla fusoliera dell'aereo.

ELEMENTI DI ORIENTAMENTO INTERNO ED ESTERNO DI UN FOTOGRAMMA.

Si è visto che la fotografia è una prospettiva centrale del soggetto. In essa il piano del quadro è rappresentato dalla superficie sensibile della lastra, il centro di vista dal secondo punto principale dell'obbiettivo, e l'asse dall'asse principale della fotografia.

Nelle considerazioni che seguono, per semplicità, i due punti principali dell'obbiettivo nelle relazioni col terreno li considereremo fusi in un unico punto (centro ottico) che chiameremo *punto di presa*.

Per individuare nello spazio la stella di raggi della presa fotografica occorre conoscere:

— la posizione del secondo punto principale dell'obbiettivo rispetto alla lastra;

— la posizione del punto di presa rispetto al terreno.

Fig. 8.

La prima delle suddette posizioni è definita dalla lunghezza p della normale abbassata da O (secondo punto principale dell'obbiettivo) sul piano della lastra (distanza principale) e dalle coordinate x ed y del punto principale P (piede della suddetta normale), riferite al sistema cartesiano del fotogramma (fig. 8). Nella figura si rileva che le coordinate di P sono nulle, cioè P coincide con l'origine del sistema coordinato. Condizione questa che, come sappiamo, nelle camere da presa fotogrammetriche viene sempre rispettata, per costruzione.

I suddetti elementi costituiscono l'*orientamento interno* del fotogramma.

Stabilita ora una terna cartesiana T (X, Y, Z) legata alla rete trigonometrica del terreno, col piano coordinato XY orizzontale e coincidente con un piano di riferimento, vediamo subito che il punto di presa è definito nello spazio dalle tre coordinate Xo, Yo, Zo, mentre la direzione dell'asse principale della fotografia POO' è determinata dai due angoli φ e Θ che, nel caso considerato, prendono rispettivamente i nomi di *distanza nadirale* e *angolo azimutale dell'asse* (*).

Infine l'orientamento degli assi coordinati x, y nel piano della lastra, detto sbandamento, è definito dall'angolo γ, formato da uno degli assi suddetti, ad esempio quello delle ascisse, con la traccia u-u, determinata sul fotogramma dal piano verticale condotto per l'origine del sistema coordinato e parallelo al piano YZ (oppure XZ).

Le coordinate Xo, Yo, Zo ed i tre angoli φ, θ, γ rappresentano i sei elementi di orientamento esterno del fotogramma.

PROBLEMA FOTOGRAMMETRICO E RESTITUTORI.

E' evidente che, possedendo una fotografia (prospettiva) in cui siano ripristinati nello spazio i suddetti elementi di orientamento, è possibile, congiungendo i varî punti dell'immagine prospettica col punto O, ricostruire a ritroso, nella loro reciproca posizione ed anche in quella relativa al terreno fotografato, tutta la stella di raggi proiettanti che hanno originato la fotografia stessa.

Di qui la grande importanza dell'uso delle prospettive fotografiche nei rilevamenti del terreno.

Nel campo topografico, con due fotografie di una stessa zona di terreno impressionate da due punti diversi O e O_1 (fig. 9), si può determinare la forma

(*) Distanza nadirale φ è l'angolo, misurato a partire dal *nadir*, che l'asse principale della fotografia forma con la verticale del punto di presa O. Angolo azimutale θ dell'asse è l'angolo, misurato nel senso orario sul piano XY, che la direzione O' O'' (proiezione dell'asse della fotografia) forma con la direzione cartesiana X.

e le dimensioni del terreno fotografato, dopo aver ricostruito nello spazio, in determinata scala, la posizione dei punti di presa e l'orientamento dei fasci proiettanti, attraverso le intersezioni dei raggi proiettanti omologhi a' O A — a'' O A, b' O B — b'' O B; ecc..

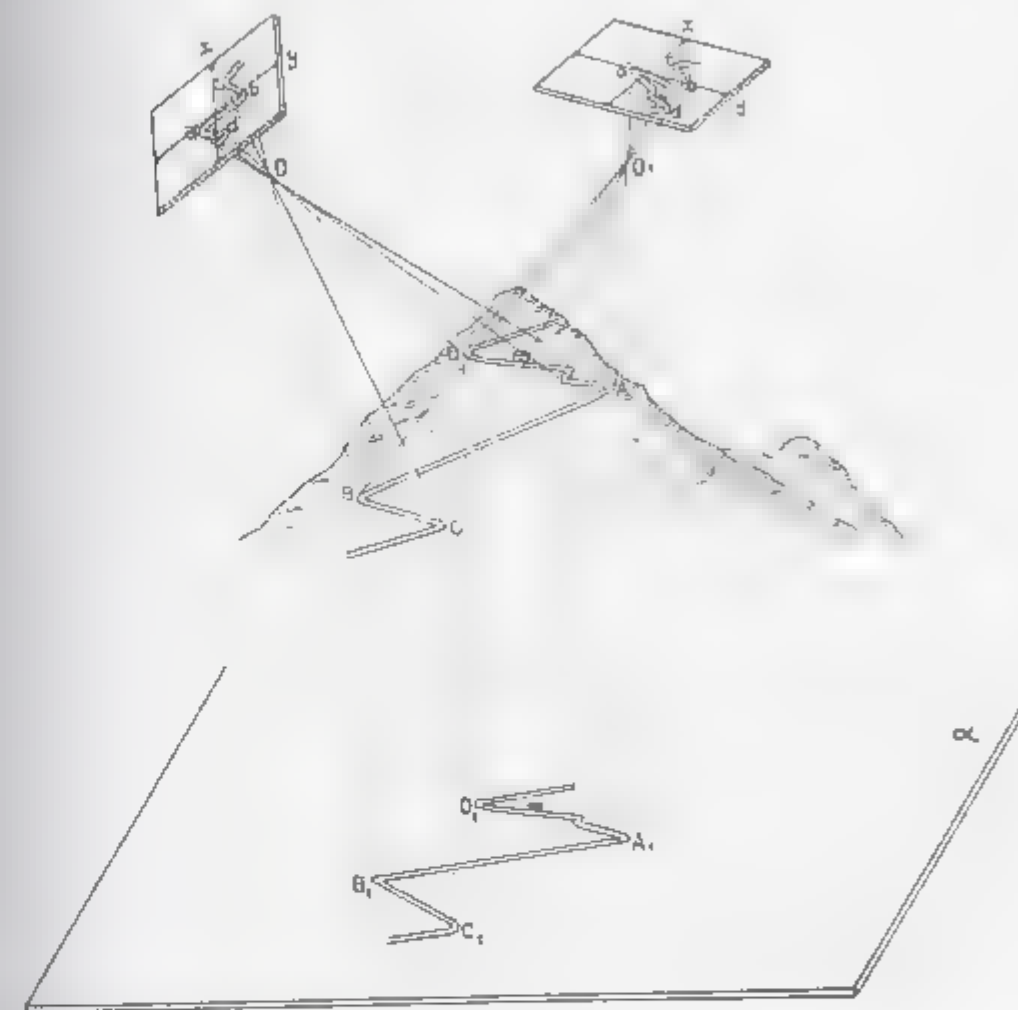



Fig. 9.

Dal complesso dei punti d'intersezione di raggi omologhi, così ottenuti, che forma il modello ottico del terreno, si possono costruire proiezioni su un piano orizzontale di riferimento e ricavarne la carta.

Osservando la fotografia di sinistra si nota che un punto, ad esempio A, su un terreno accidentato, non può essere determinato con una sola fotografia, in quanto, pur essendo nota la direzione del raggio proiettante a' O A, rimane sconosciuta la distanza OA. Per individuare A occorre dunque un altro luogo geometrico al quale A appartenga, che è appunto il raggio a'' O_1 A proveniente dalla fotografia di destra.

La *restituzione*, o passaggio dalle fotografie alla carta, consiste quindi:

a) nel ripristinare l'orientamento esterno ed interno delle due fotografie;

b) nel determinare le intersezioni dei raggi omologhi e le loro proiezioni ortogonali sul piano di riferimento della carta.

La realizzazione pratica di quanto sopra si ottiene con speciali apparecchi chiamati *restitutori*. Nel suo schema più semplice un restitutore può essere concepito come è indicato nella figura 10.

Fig. 10.

Da essa appare come, facendo compiere agli elementi A', B', D' e A'', B'', D'', delle opportune traslazioni, sia possibile far assumere ai due punti di presa, O' e O'' la posizione reciproca identica, in determinata scala a quella che essi avevano all'atto della presa rispetto al sistema coordinato X, Y, Z, legato alla rete trigonometrica del terreno.

Dalla figura appare ancora che le due camere di presa sono state sostituite con due *camere di restituzione*, C' e C'', che possono ruotare in tutti i sensi in quanto montate cardanicamente rispettivamente attorno ai punti O' e O''; con rotazioni delle camere attorno ai rispettivi assi P' O' e P'' O'' si possono far ruotare, nel loro piano, le lastre L' e L''.

Tali rotazioni consentono di dare agli assi congiungenti O' e O'' con i punti principali delle lastre L' e L'' le inclinazioni longitudinali e trasversali

che esse avevano al momento della presa e di imporre alle lastre stesse il rispettivo sbandamento.

Da osservare che nelle camere C' e C'' le lastre L' e L'' sono sistemate in modo da conservare rispetto ad O' e O'' l'orientamento interno delle rispettive camere di presa.

È evidente come, con le lastre di orientamento interno ed esterno così ripristinato, si possa mediante dispositivi ottico-meccanici, di cui per brevità si omette la descrizione, ricostruire, nello spazio del restitutore, le intersezioni dei raggi omologhi, raggi che dalle immagini corrispondenti sui due fotogrammi L' e L'' passano per i punti di presa e proseguono nello spazio fino ad incontrarsi. In alcuni strumenti la realizzazione dei detti raggi è ottenuta con due bacchette metalliche indeformabili rotanti polarmente rispettivamente attorno ai punti O' e O'' i cui estremi, posti verso le lastre, vengono portati caso per caso in coincidenza con le corrispondenti immagini dello stesso punto, sulle due fotografie. Così operando, le due bacchette, che materializzano i raggi proiettanti, si intersecheranno in un punto che definisce nello spazio del restitutore il punto considerato.

Dalla figura si vede che è possibile materializzare l'intersezione Gr che identifica la posizione del punto generico G del terreno rispetto al piano strumentale XY. Basterà infatti portare l'indice i del carrello esploratore E in coincidenza con Gr. La matita M fissata al carrello segnerà la proiezione Gr sul piano XY.

La distanza verticale di Gr dallo stesso piano, ossia la quota h del punto G del terreno, potrà essere letta sulla scala graduata incisa sulla colonna Q.

Dalla figura si rileva ancora che il carrello esploratore E, opportunamente guidato, può spostarsi nelle due direzioni X e Y, scorrendo sulla guida H, la quale a sua volta può scorrere sulla guida R, mentre il cursore S può muoversi secondo l'asse delle Z.

Riportando con la matita M, sul piano XY, tutti i punti del modello che interessa rappresentare, se ne può ricavare la carta.

Va ricordato che in alcuni apparecchi l'osservazione dei punti d'intersezione dei raggi omologhi costituenti il modello ottico, avviene per mezzo della visione stereoscopica, mentre in altri viene fatta normalmente mediante uno schermo (doppia proiezione).

I vari strumenti restitutori che sono stati ideati differiscono nei dispositivi adottati per ricostruire le innanzi dette visuali.

Essi si sogliono suddividere nelle seguenti tre categorie:

1ª - comprende gli apparecchi nei quali la realizzazione delle visuali viene effettuata con mezzi esclusivamente meccanici. Fanno parte di questa categoria:

a) stereocartografo Santoni mod. II (Italia)
b) stereocartografo Santoni mod. III (Italia)
c) stereocartografo Santoni mod. IV (Italia)
d) autografi Wild mod. A 5 e A 6 (Svizzera)

2° - comprende gli apparecchi nei quali la realizzazione è ottenuta con mezzi in parte ottici ed in parte meccanici. Fanno parte di questa categoria:

a) stereocartografo Poivilliers (Francia)
b) aerocartografo Hugershoff-Heide (Germania)
c) autografo Wild mod. 2 (Svizzera)
d) stereosimplex Santoni (Italia)

Fig.
Stereocartografo Santoni mod. III (*visto di fronte*).

3° - Comprende gli apparecchi a realizzazione con mezzi totalmente ottici.

Fanno parte di questa categoria:

a) stereoplanigrafo Bauersfeld-Zeiss (Germania)
b) fotocartografo Nistri (Italia)
c) fotomultiplo Nistri (Italia)
d) fotomultiplex Zeiss (Germania).

Fra tutti i suddetti apparecchi, di cui abbiamo ricordato solo i nomi di quelli maggiormente noti, molti dei quali sono già in parte sorpassati, è titolo di orgoglio per noi Italiani il conoscere che quelli costruiti ed ideati in Italia tengono indubbiamente un posto di primo ordine.

(*Continuazione e fine al prossimo numero*).

L'OBBLIGO DELLA DENUNCIA DEI REATI ALL'AUTORITA' GIUDIZIARIA

Magg. di art. Giuseppe Colli

Non sembri inutile affrontare su questa Rivista Militare, nel presente periodo di vigorosa critica dei vigenti ordinamenti, un problema di carattere essenzialmente giuridico.

La natura del problema non toglie che esso sia strettamente legato all'attività dei comandanti di Corpo e che su di esso, per i gravi riflessi materiali e morali che la sua soluzione comporta, debba forse essere portata una indagine più penetrante di quanto non sia quella sin qui condotta.

Che nel corredo culturale degli ufficiali faccia difetto, per solito, la conoscenza del diritto, sia pur questa contenuta nei limiti modesti di una nozione chiara dei principî generali e delle norme più rilevanti per la loro più frequente applicazione, è cosa che non può essere revocata in dubbio. Ma non soltanto fa difetto fra i militari una conoscenza del diritto; quello che si deve lamentare, oltre a ciò, è una quasi generale assenza di una mentalità, che consenta di considerare in termini giuridici attività ed eventi che solo nella legge possono trovare la loro regolamentazione, e di ben avvertire la linea di demarcazione che separa la competenza disciplinare dei comandanti militari, nei confronti delle comuni infrazioni alle norme regolamentari, dalla competenza esclusiva dell'autorità giudiziaria, la quale sorge immediatamente quando ci si trovi in presenza di una violazione delle norme penali.

Le cause di siffatta incomprensione sono molteplici e le conseguenze talvolta gravi.

Una prima causa risiede appunto nella larga facoltà punitiva che — necessariamente, del resto — ai militari è concessa, come quelli che, soli, hanno potestà di privare un cittadino — nel periodo nel quale, prestando servizio alle armi, è soggetto al particolare vincolo della subordinazione militare — della sua stessa libertà personale (per altro, al di fuori delle istituzioni militari, così gelosamente salvaguardata dalle leggi) e senza alcune delle garanzie che, nel procedimento giudiziario, esigono per la costrizione

al singolo un mandato di cattura e per la pronuncia della condanna una particolare solennità di forme nel pubblico dibattimento. Dall'esercizio abituale di così ampie potestà è facile che l'ufficiale inconsciamente tragga la [illegible]ata convinzione di un suo illimitato potere discrezionale, portandolo al di là dei termini, ristretti di norma al campo meramente disciplinare, che dalle leggi e dai regolamenti gli sono fissati.

A questa errata sensazione — chè convinzione non oseremmo chiamarla — non è forse estranea, in secondo luogo, l'attuale formulazione di alcuni articoli del regolamento di disciplina, che — pur riferendosi alle sole « punizioni da esso contemplate per l'ufficiale, il sottufficiale, il graduato e il militare di truppa — meglio porrebbero l'accento sul concetto di *dovere* anzichè su quello di *diritto* di punire. In tale regolamento, invero, sotto il titolo « *Facoltà* di punire e norme relative », si legge al primo comma dell'art. 554: « Ogni superiore ha *il dovere e il diritto* di punire l'inferiore che manchi », lasciando incerto l'interprete sulla vera natura di questa attività punitiva ; e ancor meno felicemente, al comma 2°: « Come, quando, in quale misura valersi di tale *facoltà* è virtù di comandante ». Non è fuor di luogo pensare che, sotto un tale titolo, una formulazione così imprecisa (nel 1° comma), e così incauta (nel 2°) sia in parte responsabile di una mentalità troppo indipendente di molti ufficiali.

A queste cause d'ordine psicologico tutto particolare e relativo allo speciale ambiente, una terza infine se ne è certamente aggiunta ogni qual volta l'autorità centrale, nei tempi non lontani nei quali si desiderava piuttosto la rarità delle punizioni che non la diminuzione delle mancanze, la assenza dei procedimenti piuttosto che la inesistenza dei reati, esercitava siffatta progressiva pressione sui comandanti di Corpo e sugli stessi comandanti di divisione da indurre a chiudere nel silenzio dell'àmbito reggimentale, dandole carattere disciplinare, ogni questione di pur chiara natura penale.

Queste od altre che siano state le cause di tali deviazioni della mentalità dei comandanti militari e della loro attività in ordine all'esercizio di alcune loro particolari funzioni, tanto essenziali per il buon funzionamento dell'amministrazione della giustizia, certo è che si sono avuti talora casi di così palese disorientamento sul problema delle competenze, da far pensare che qualche ufficiale anche di grado elevato abbia smarrito, in taluna circostanza, ogni senso concreto della vera natura delle proprie attribuzioni in argomento. E ciò non soltanto per quanto concerne il dovere della denuncia dei reati all'autorità giudiziaria — che è già problema di importanza e di delicatezza estrema — ma persino per quanto si attiene all'indipendenza dei giudici, una volta ch'essi siano investiti dell'indagine.

A titolo di esempio si può ricordare che, nella recente guerra, un comando superiore così doveva rispondere a un comando di G. U.: « Non con-

divido il concetto che l'autorità militare abbia veste per agire sui membri del collegio giudicante, quando il loro giudizio si sia discostato da quello che era nel pensiero del comandante militare, nè che essa possa far oggetto di riprensione la loro opera di giudici limitata alla materia giudicata, nè che sia legittimo un suo intervento ufficiale diretto nelle questioni che hanno costituito oggetto di esame e di giudizio.

« Il procedere disciplinarmente per tale ragione specifica contro il Presidente o contro il Procuratore militare o contro i membri del collegio giudicante, non può essere pertanto accettato.

« In particolare, quindi, ritengo che non possa essere ufficialmente sindacata la posizione assunta nella causa dal rappresentante dell'accusa, ed conseguenza accolta la proposta di esonero dalle sue funzioni di Procuratore militare, per le richieste da lui fatte nella sua requisitoria; ritengo che il tenente *** non possa essere particolarmente ripreso per avere — in veste di teste — deposto cosa che ha alleggerito la posizione dell'imputato agli occhi dei giudici, e cioè il suo supposto squilibrio mentale: è infatti dovere del teste, che espressamente vi è vincolato dalla formula del giuramento, dire tutta la verità, senza nulla celare ai giudici di ciò che sa od ha veduto, sia che la sua deposizione vada a beneficio dell'imputato, sia che vada a suo danno maggiore ».

Dal tenore della risposta può arguirsi quanto fossero gravi e aberranti le proposte del comandante della G. U., in esito al giudicato di un tribunale di guerra.

L'esempio riportato non è certo il solo, e qui non per altro è stato citato, se non perchè esso può apparire espressivo nella misura delle possibili deviazioni alle quali può giungersi da qualche capo militare nella valutazione dei proprî poteri in questa materia.

Per quanto riguarda le funzioni dell'ufficiale delle forze armate nella fase preliminare dell'accertamento dei fatti, dell'indagine sulla loro natura penale, dell'obbligo della denuncia alle Procure militari, si ha frequente occasione di constatare come le due competenze vengano solitamente confuse, e difetti in proposito ogni chiarezza di idee.

Sarebbe inesatto affermare che tale confusione derivi da mancanza di norme precise: queste norme, in effetti, ci sono, e delimitano ben chiaramente le funzioni e le competenze rispettive del comandante e del giudice.

Esse sono però collocate, come vedremo, secondo la natura e la costituzione delle varie tavole legislative e dei varî istituti, in testi diversi e coi quali gli ufficiali, scarsamente informati dal sommario studio del diritto compiuto nelle scuole militari, hanno per solito una scarsa familiarità. Per la maggior parte di loro esse difettano di evidenza.

In verità una visione chiara e completa del problema non può aversi — e si prescinde qui dalle successive difficoltà dell'interpretazione di un testo di legge, problema che affatica pur sempre, come è noto, le menti dei cultori del diritto — se non con l'attento studio di norme sparse in almeno tre testi: il *regolamento di disciplina*, il *codice penale militare* di pace, il *codice penale* di diritto comune, al quale ultimo (lo si dimentica spesso) tutti i cittadini sono soggetti. Non può quindi indurre a meraviglia il fatto che a tale indagine, non semplice per chi sia così lontano, per abito professionale, dagli studî legali, pochi ufficiali si siano dedicati, o si siano dedicati con sufficiente frutto.

Da ciò consegue, e si ripete da anni, una serie di incontrollati arbitrî, inconsapevolmente commessi dai comandanti di Corpo a cui compete la denuncia dei reati all'autorità giudiziaria, e il cui ricordo — talvolta doloroso e sconcertante — rientra nell'esperienza di quanti ufficiali, più versati nelle discipline giuridiche, non abbiano trascurato questo problema nel corso della vita ai reparti.

Sin qui, in sostanza, è avvenuto, e tuttora avviene, che — per l'imprecisa nozione dei limiti della propria autorità, per male intesa indulgenza di singoli comandanti — il militare di un Corpo, responsabile di un fatto in sè configurante gli estremi di un reato, viene ritualmente denunciato al giudice militare; mentre in un altro Corpo un altro militare responsabile dello stesso reato — in estrema ipotesi, nella stessa sede e magari nello stesso giorno — per arbitraria decisione del comandante viene punito con semplice provvedimento disciplinare, eludendo la legge penale e andando esente dalle gravi conseguenze, che anche in seguito, nella vita civile, la condanna subìta comporta.

Così due cittadini, in dipendenza del fatto, quasi fortuito, dell'assegnazione a questo o a quel reggimento all'atto della chiamata alle armi, per la violazione di una stessa norma vengono sottoposti a disparato trattamento, e uno d'essi sconta duramente l'infrazione commessa con un lungo periodo di detenzione e vede compromesso il suo stesso avvenire, mentre l'altro sfugge integralmente alla pena.

Quei colonnelli pietosi che mossi, come credono, da sentimenti umanitari, nascondono la verità dei fatti, o li travisano nei loro elementi costitutivi per camuffare i reati in mancanze disciplinari, non pensano certo che non v'è giustizia là dove la legge non sia uniformemente applicata, nè v'è maggiore iniquità in una ingiusta condanna di quanta non ve ne sia in una ingiusta assoluzione.

Se le norme dettate dal legislatore — siano esse contenute nei codici o nel regolamento di disciplina — fossero veramente così imperfette da lasciar

dubbi sui limiti del potere discrezionale dei capi militari, o se davvero esse abbandonassero all'arbitrio di un singolo il soffocare l'indagine sul suo nascere, infliggendo al reo una labile sanzione disciplinare, o il far luogo a denuncia del fatto ponendo in moto l'apparato punitivo dell'autorità giudiziaria, si dovrebbe censurare gravemente una legislazione che verrebbe a mancare alla prima esigenza di ogni ordinamento giuridico: la certezza del diritto.

Ma si è già avvertito che le norme, nel loro complesso considerate, hanno pienamente inteso regolare la materia di cui si tratta, e l'hanno di fatto regolata.

Ripetuto il già accennato concetto che i militari (in essi compresi, pare superfluo aggiungerlo, i comandanti di Corpo) sono destinatari, come ogni cittadino, di tutte le norme generali vigenti nello Stato, e perciò anche di quelle del codice penale, e di più, per il particolare rapporto di subordinazione al quale sono soggetti, di quelle contemplate dai diritti speciali che li riguardano (norme dei codici penali militari e norme dei regolamenti promanati dall'Amministrazione dalla quale dipendono), consideriamo quanto stabilisce il legislatore nei diversi testi già nominati.

L'obbligo di denuncia dei reati commessi dai militari scaturisce dall'art. 205 del regolamento di disciplina, il quale dispone che il comandante di Corpo, o di reparto autonomo o staccato, « *denuncia all'autorità giudiziaria competente i reati previsti dal codice penale* (di diritto comune) *o dal codice penale per l'esercito* ».

Che si tratti di dovere e non di facoltà risulta chiaro, dallo stesso regolamento, per la collocazione della norma, che appare nel capo VII della Parte 1ª sotto il titolo « Doveri del comandante di Corpo ».

Ma la natura vincolante del precetto trova ben più decisiva riprova dall'esame degli altri testi legislativi.

Per l'art. 357 del codice penale, intanto, i comandanti di Corpo, dell'esercito o di altre forze armate, nell'esercizio della loro attività specifica (e non al di fuori di questa), sono « pubblici ufficiali » (1).

Ciò premesso, il loro operato ricade sotto le sanzioni previste dall'articolo 361, comma 1°, dello stesso codice, che così stabilisce: « *Il pubblico ufficiale il quale omette o ritarda di denunciare all'autorità giudiziaria, o ad un'altra autorità che a quella abbia obbligo di riferirne, un reato di cui ha avuto notizia nell'esercizio o a causa delle sue funzioni, è punito con la multa da lire trecento a cinquemila* ».

(1) Art. 357 - *Agli effetti della legge penale sono pubblici ufficiali: 1° gli impiegati dello Stato o di un altro Ente pubblico che esercitano, permanentemente o temporaneamente, una pubblica funzione legislativa, amministrativa o giudiziaria; 2°*

Ma, a nostro avviso, si può giungere più in là, quando, a configurare più gravemente l'illiceità dell'omessa denuncia, si abbia riguardo al dettato dell'art. 301 del codice penale militare di pace.

Dispone infatti l'articolo citato: « *Per i reati soggetti alla giurisdizione militare... le funzioni di polizia giudiziaria sono esercitate nell'ordine seguente: 1° dai comandanti di Corpo, distaccamento o di posto delle varie forze armate, 2°....* ». Non ci sembra perciò fuor di luogo — nè ci sembra, così argomentando, di forzare gli intenti del legislatore — che trovi piena applicazione, nel caso, anche il disposto dell'art. 361, comma 2°, del codice penale, il quale, inasprendo la pena per quelle persone che siano rivestite di maggiore autorità e di più specifici compiti nei confronti dello Stato, considera l'aggravante: « *La pena è della reclusione fino a un anno, se il colpevole è un ufficiale o un agente di polizia giudiziaria, che ha avuto comunque notizia di un reato del quale doveva fare rapporto* ».

Si potrebbe forse obiettare, per negare l'applicabilità della pena aggravata, che altra cosa è essere ufficiali od agenti di polizia giudiziaria, altra l'esercitarne le funzioni. Ma, nell'attribuire a taluno una funzione, il legislatore intende conferire i diritti e imporre i doveri che ad essa vanno connessi, onde sempre chi « esercita le funzioni» dispone delle stesse facoltà e corrispettivamente soggiace alle stesse responsabilità del funzionario titolare; inoltre, se il precetto (obbligo della denuncia) non fosse per i comandanti di Corpo accompagnato dalla sanzione, la norma, perfetta per gli ufficiali o agenti della polizia giudiziaria, diverrebbe imperfetta (e cioè semplice comando privo di sanzione) per i soli comandanti di Corpo; infine non è pensabile essere stata intenzione del legislatore usare più larga indulgenza ad un alto ufficiale delle forze armate, comandante di un reggimento, e fare invece più severo trattamento ad un semplice agente di polizia giudiziaria, quale è ad esempio persino un milite dell'Arma dei carabinieri, una guardia di finanza o un agente di pubblica sicurezza (1).

Ma quand'anche si potesse giungere, per quanto concerne l'aggravante considerata dal 2° comma dell'art. 361, a diversa conclusione, è in ogni caso palese che non può essere negata l'applicazione del 1° comma dello stesso articolo più innanzi citato, per il quale l'omessa denuncia, o il ritardo della denuncia di un reato da parte dei comandanti di Corpo, costituisce reato.

Per certo si è nel vero affermando che la quasi totalità dei comandanti

(1) Cfr. art. 221 del codice di procedura penale.

Per lo stesso articolo, inoltre, *sono ufficiali di polizia giudiziaria* i sottufficiali dei carabinieri e della guardia di finanza.

Per recente disposizione, in virtù del D.L.L. 11 gennaio 1945, n. 30, sono oggi ufficiali di polizia giudiziaria anche gli *appuntati* dei carabinieri quando abbiano l'effettivo comando di una stazione dell'Arma

militari non si è mai resa conto della gravità di così frequenti omissioni di un obbligo giuridico e morale, che è imperativamente imposto dalla legge penale con un dettato inequivocabile.

In presenza di questi testi, se al legislatore si dovesse fare un rilievo, auspicando che il difetto fosse emendato in una futura rielaborazione delle norme, esso potrebbe essere questo: che soltanto dal combinato disposto delle prescrizioni del codice penale militare e di quelle del codice penale di diritto comune, appare compiutamente la volontà della legge: ed è a lamentare che, per contro, facendo ricorso alla sola legislazione penale militare, non si trovino se non norme meno generali riferite all'obbligo di denuncia di particolari reati (1), oppure sostenute da meno gravi sanzioni, limitate al solo campo disciplinare (2).

A parte ciò, se il rilievo può far considerare l'opportunità, puramente pratica, di una più semplice e organica configurazione delle norme, è ben chiaro che già allo stato attuale della legislazione il comandante di Corpo, che si arbitra di reprimere un reato con una comune sanzione disciplinare, mancando al preciso dovere di denunciare il reo all'autorità giudiziaria, ben lungi dall'operare nel quadro della sua potestà regolamentare, si arroga una competenza che non gli è stata conferita e inconsapevolmente non soltanto offende i principî dell'equità e della giustizia, ma trasgredisce alla legge penale, incorrendo in un crimine per il quale egli stesso dovrebbe essere denunciato all'autorità giudiziaria.

(1) Portata limitata ha l'art. 100 del codice penale militare di pace, il quale — essendo compreso nel capo III sotto il titolo « Disposizioni comuni ai capi precedenti », e riferendosi questi rispettivamente, il capo I al tradimento, il capo II allo spionaggio e alla rivelazione di segreti militari — concerne questi reati soltanto. Tale articolo dispone: « *Il militare che avendo notizia di alcuno dei reati preveduti da questo capo e dai capi precedenti, per il quale la legge stabilisce la pena della reclusione o della reclusione militare, non inferiore nel massimo a cinque anni, o una pena più grave, non ne fa immediatamente rapporto ai superiori, è punito con la reclusione militare da tre mesi a due anni. Se il colpevole è un ufficiale, si applica la reclusione militare da uno a tre anni* ».

Portata ugualmente limitata ha l'art. 177 dello stesso codice, per il suo preciso riferimento ai soli reati contemplati nell'art. 174 (rivolta) e 175 (ammutinamento). Tale articolo dispone: « *Il militare che, sebbene non presente ad alcuno dei fatti enunciati negli articoli 174 e 175, omette di farne rapporto ai superiori appena ne abbia avuta notizia, è punito con la reclusione militare fino a un anno. Se il colpevole è un ufficiale, la reclusione militare è da uno a due anni* ».

(2) Art. 305 - codice penale militare di pace: « *Le persone indicate nell'articolo 3* (per quanto si attiene all'argomento: « i comandanti di Corpo, di distaccamento o di posto delle varie forze armate ») *che violano le disposizioni di legge per le quali non è stabilita una sanzione speciale... sono punite con sanzioni disciplinari dai superiori gerarchici, a richiesta del procuratore generale militare del Re*

Stabilito, come pare, questo punto, in che si concreta un precetto di carattere generale, si deve subito ricordare l'eccezione, che ad esso il legislatore medesimo ha voluto porre, ed ha posto di fatto, nel codice penale militare di pace. E' forse la conoscenza di questa norma — o, più esattamente, è, forse, la vaga nozione dell'esistenza di una norma siffatta — che induce taluni comandanti in errore.

Facendosi carico della necessità di consentire più largamente ai comandanti militari l'esercizio di un'azione di comando, che nel campo disciplinare poggia in gran parte sui mezzi morali, il legislatore ha voluto distinguere, dando per essi una diversa regolamentazione, i reati meno gravi dagli altri che più profondamente ledono l'ordine giuridico e morale.

Per i secondi il legislatore pretende che l'autorità giudiziaria avochi a sè l'esame; per i primi consente che quell'autorità non sia chiamata in causa, e pertanto li ignori, e il comandante di Corpo provveda, nella sua competenza, con l'adozione di semplici sanzioni disciplinari.

Ma questa facoltà ha confini ben definiti. Dispone in proposito l'articolo 260 del codice penale militare di pace, al comma 2°: « *I reati per i quali la legge stabilisce la pena della reclusione militare non superiore nel massimo a sei mesi, e quello preveduto dal numero 2° dell'art.* 171 (1) *sono puniti a richiesta del comandante di Corpo o di altro ente, superiore, da cui dipende il militare colpevole...* ». E ancora: « *la richiesta non può essere più proposta, decorso un mese dal giorno in cui l'autorità* (militare) *ha avuto notizia del fatto che costituisce reato* ».

Non sono forse superflue brevi parole di commento. Attraverso questo istituto della « *richiesta* », il legislatore ha stabilito per l'autorità giudiziaria l'impossibilità di procedere quando la richiesta non abbia avuto luogo, ed ha perciò affidato all'insindacabile apprezzamento del comandante militare la decisione di promuovere il giudizio penale o di risolvere il rapporto punitivo, che si stabilisce tra il reo e l'ordinamento sociale, con i mezzi disciplinari in suo possesso.

Tale intento del legislatore appare singolarmente illuminato al n. 133 della Relazione al Re, premessa al codice, nella quale è detto testualmente: « *Aderendosi ad una proposta della Commissione parlamentare, il termine per la richiesta del procedimento, quando questa debba essere fatta dal comandante del Corpo, è stato ridotto ad un mese, sembrando che possa essere sufficiente perchè il comandante.... esamini la convenienza di richiedere il procedimento penale, ovvero di adottare semplici sanzioni disciplinari* ».

E' ben manifesto che tale facoltà di esame e di decisione è limitata ai

(1) Fatto di lieve entità per la tenuità del danno, nei casi di danneggiamento di edifici militari, distruzione o deterioramento di cose mobili militari

soli reati specificati nell'art. 260, per i quali la pena comminata non superi nel massimo i sei mesi di reclusione militare.

Per gli altri il comandante di Corpo deve limitarsi ad accertare gli elementi atti a configurare il reato, dopo di che cade ogni sua competenza ulteriore, e rimane per lui il solo dovere di promuovere il procedimento penale, con la denuncia del reo e con la trasmissione degli atti alla Procura militare.

Chiudiamo queste note con un voto che — confidiamo — potrebbe essere raccolto.

Nell'interesse della giustizia, e perchè dal carcere il reo, giustamente condannato, non abbia ragione di gridare ingiusta la sua pena, per ciò che ad altri, come lui colpevole, non è stata inflitta, l'autorità centrale potrebbe opportunamente chiarire con apposita circolare la portata e il nesso delle varie norme contenute nei codici e nei regolamenti.

In essa, per quanto concerne l'applicazione pratica dell'art. 260 del codice penale militare, dovrebbe essere precisato che, tralasciando ogni indagine sulla eventuale esistenza di circostanze attenuanti, il cui apprezzamento è compito esclusivo del giudice; colui che inoltra richiesta di procedimento dovrà tener conto invece delle possibili circostanze aggravanti, in quanto esse possano far salire la pena (eventualmente per il reato tipico, non aggravato, inferiore od uguale ai sei mesi di reclusione militare) a una durata superiore; mentre — più utilmente ancora — una tavola dei reati che rientrano (per la pena ad essi dai codici connessa) nella categoria che la legge ha inteso definire con la formulazione adottata nell'art. 260, faciliterebbe di molto la corretta e uniforme applicazione della legge, e sfuggirebbe all'addebito che oggi può farsi al legislatore, di presupporre ottimisticamente nei comandanti di Corpo una precisa conoscenza di tutte le norme penali, che nella realtà non hanno, o solo eccezionalmente possono avere.

Quanto agli ufficiali delle forze armate, a cui competa il grave e spesso penoso compito della denuncia dei reati all'autorità giudiziaria, essi ricordino che, sottraendosi a tale dovere, non soltanto essi stessi si rendono colpevoli di un reato, ma dal punto di vista giuridico si attribuiscono con ciò una straordinaria facoltà che può soltanto trovar riscontro nel potere sovrano di grazia che appartiene al Capo dello Stato; mentre, dal punto di vista morale, sovvertono inconsciamente i principî etici su cui si fonda l'amministrazione di una effettiva giustizia, incorruttibile alle seduzioni dei sentimenti e degli effetti, uguale per tutti i cittadini, per nessuno iniquamente severa, per nessuno incautamente indulgente.

NOTE E PROPOSTE

GUERRA NELL' ARTICO?

Il gen. Giacomo Zanussi ha scritto, nel fascicolo di gennaio u. s. di questa rivista, un interessante articolo intitolato « Qualche ipotesi sopra un conflitto tra Occidente ed Oriente ». In detto articolo vi è il seguente accenno alla possibilità di operazioni nella zona artica: « Nè sarebbero da escludere, stando a quel che ne ha riportato la stampa, tentativi di portare la guerra nell'Artide, che potrebbe domani contro ogni previsione prestarsi a congiungere i due emisferi, che sembrava dovessero restare per sempre separati ».

Penso che questo accenno sia eccessivamente timido. Basta pensare alle seguenti dichiarazioni che quasi tutti i giornali americani hanno riportato:

gen. Arnold, capo dell'aviazione durante la guerra: « Se ci sarà una terza guerra mondiale, il suo centro strategico sarà certamente il Polo Nord »;

gen. Spaatz, attuale comandante delle forze aeree dell'esercito: « Attraverso l'Artico, ogni paese industriale sarà dentro il raggio delle nostre forze aeree. L'America sarà ugualmente esposta. Infatti, noi siamo completamente scoperti da settentrione »;

gen. Le May, che attualmente sta concretando i piani del « programma polare »: « La nostra frontiera attualmente passa attraverso le distese polari. Ognuna delle principali nazioni industriali potrà, diciamo nel 1950, possedere un ordigno aereo controllato che porterà parecchie tonnellate di esplosivo, con grande precisione, a distanza di 4500-9000 chilometri ».

Fino all'epoca attuale, le principali preoccupazioni dei capi militari e politici degli Stati Uniti gravitavano verso il Canale di Panama: il possesso sicuro di tale passaggio garantiva il concentramento delle flotte americane nell'Atlantico o nel Pacifico, contro minacce provenienti dall'occidente o dall'oriente. A sud, i paesi dell'America Latina non rappresentavano preoccupazione alcuna — a nord, il Canadà e le zone artiche e polari costituivano un sicuro baluardo.

Oggi, lo sviluppo dell'aviazione e delle armi aeree ha portato in primo piano il « concetto polare ». Il quale concetto si basa su ragionamenti un po' anticipatori del futuro, ma certamente non illogici.

Come noto, l'Asia, l'Europa e l'America formano — con le loro testate settentrionali — un anello di terre, a cavallo del circolo artico, che gravitano

verso il polo. Queste terre appartengono a sei Stati, e vengono perciò a costituire come altrettanti settori: uno molto ampio, che copre quasi la metà del circolo, ed è quello russo — uno statunitense, limitato all'Alaska — uno canadese notevolmente sviluppato — uno danese (Groenlandia) — uno islandese — ed uno norvegese (Spitzberg). Queste terre non giacciono molto lungi dal polo, quindi, evidentemente, attraverso il polo o le regioni adiacenti, mezzi aerei possono, con rapido viaggio trascontinentale raggiungere e colpire lo Stato eventualmente nemico. Per giunta, è proprio nella fascia settentrionale di ciascun continente che le industrie si trovano accentrate — più facilmente colpite, perciò, da aeroplani o da proiettili semoventi provenienti dalla zona polare, cioè da settentrione. Tale accentramento è particolarmente preoccupante per gli Americani che hanno buona parte delle proprie fabbriche riunite in una striscia fra Chicago e l'Atlantico, mentre i Russi dispongono di un maggior decentramento (industrie asiatiche, degli Urali, del bacino del Don, di Mosca, eventualmente del Centro Europa).

E' forse superfluo parlare dello sviluppo rapido e senza soste dell'Arma aerea — che permetterebbe già oggi di colpire obiettivi a grandissima distanza, e che consente d'immaginare, in un futuro non remoto, atti di guerra che usciranno da quello che finora sembrava logico raziocinio. Gli Americani dispongono del B50, con 3000 chilometri di raggio d'azione — hanno in costruzione il B36, con raggio quasi raddoppiato — e pensano già a grossi apparecchi che, a migliaia di chilometri dalle basi, lanceranno proiettili semoventi capaci di dirigersi su obiettivi ancora molto più lontani. E sono in istudio ed in esperimento proiettili lanciati da terra (rockets) e che, muniti di propulsione propria, potranno forse un giorno essere scambiati da un continente all'altro, in una strana guerra statica e distruttrice.

E' evidente come questi dati di fatto, questi ragionamenti e queste possibilità avvenire portino gli Americani (e certamente anche i Russi) ad occuparsi e preoccuparsi del problema artico. In materia, i Russi si trovano in posizione privilegiata, sia perchè dominano gran parte del circolo artico, sia perchè tale questione li ha sempre affascinati, tanto che essi hanno da gran tempo curato con amore e con grosse somme di denaro tutti i problemi relativi. Essi hanno dedicato attenzione e sforzi all'apertura delle rotte nordiche, hanno impiantato una catena imponente di stazioni meteorologiche (un'ottantina, mentre Americani e Canadesi ne dispongono di una quarantina), hanno alla mano un numeroso materiale umano addestrato ed attrezzato alla vita nelle regioni dei grandi freddi.

Gli Stati Uniti cercano di riguadagnare terreno.

Nel febbraio di quest'anno due raggruppamenti dell'esercito hanno operato nelle zone artiche per esperimentare uomini e materiali. La *Task Force Frigid* ha agito a Fairbanks-Alaska, e cioè in zona di freddo glaciale (temperatura media incontrata, —33°); la *Task Force Williwaw* nelle isole Aleutine, e cioè in zona di freddo umido. Sembra che gli uomini abbiano superato la prova meglio dei materiali: la gittata dei pezzi è diminuita di più del 10%, le dinamo hanno prodotto meno energia, ecc..

Il 12 dello stesso mese i governi del Canadà e degli S.U.A. hanno notificato di aver firmato un accordo importantissimo, con il quale si impegnano a cooperare nell'organizzazione della comune difesa, mediante scambio di informazioni e di ufficiali — standardizzazione delle armi, dell'equipaggiamento, dei metodi di addestramento — mutua e reciproca concessione di facilitazioni in ciascun paese — ecc.. Sembra evidente il proposito degli Stati Uniti di voler collaborare alla chiusura, attraverso il Canadà, della propria espostissima frontiera settentrionale, con la creazione di basi aeree, di stazioni meteorologiche, ecc..

Naturalmente, il possedere basi avanzate verso il polo sarà di vitale importanza, in caso di guerra artica. E' per questo che c'è una gara, da parte degli Stati Uniti e della Russia, per ottenere diritti e facilitazioni in territori che possono essere definiti come avamposti artici. Gli S.U.A. fanno pressioni sulla Danimarca e sull'Islanda, per poter disporre, in qualche misura, di quest'ultima e della Groenlandia. La Russia agisce nello stesso modo sulla Norvegia, per poter mettere un piede, e magari due, sullo Spitzberg. Se si pensa che dalla Groenlandia a Mosca ci sono poco più di 4000 chilometri, si può dedurre che, disponendo di tali avamposti, le industrie nemiche potrebbero essere battute già con i mezzi di offesa attualmente disponibili.

Dall'attenzione e dalla preoccupazione con la quale gli Americani seguono il problema artico, dobbiamo dedurre che vi sono sensibili probabilità che, in una guerra futura, lo scacchiere polare possa rappresentare una pedina molto importante, forse decisiva.

Naturalmente, chi vorrà utilizzare tale scacchiere dovrà impegnarsi duramente nella tenzone, spendendo sforzi e denaro quasi senza limiti — sia per la grandiosa « organizzazione a terra », sia per lo studio, la concretizzazione e la costruzione degli ordigni di morte destinati a trasvolare le bianche distese polari.

Dai sommari elementi sopra ricordati, e che in America sono di pubblico dominio e di quotidiana discussione, e dalle somme che in quel Paese si spendono (più di 11 miliardi di dollari richiesti per le forze armate, nel '47, di cui parecchie centinaia di milioni per ricerche scientifiche) sembra di poter dedurre che gli S. U. A., per il caso di una guerra futura, hanno gli occhi e il pensiero rivolti verso il Nord. Ed è probabile che in Russia si verifichi fenomeno analogo.

UMBERTO BEFR.

COMANDO SUPREMO UNICO.

Il generale Tucci, nel suo articolo apparso sul n. 10 della Rivista Aeronautica del 1946, concludendo la sua esposizione, esprime il timore di poter essere tacciato di rivoluzionario, esaltato o visionario in conseguenza dei criterî innovatori che egli auspica siano adottati in sede di riorganizzazione delle forze armate e dei Comandi.

Quanto teme il generale Tucci può anche verificarsi ed accadrà certamente; si verificò ed accadde anche quando, quindici anni or sono, autorevoli e competenti voci dell'ambiente aeronautico si levarono a prevedere e preconizzare l'importanza del nuovo strumento di guerra con scritti che, riletti oggi, palpitano di chiaroveggenza e di attualità. Ma le persone che oseranno azzardare e formulare ancora un tale giudizio più che mai apparterranno alla cerchia — ci auguriamo ristretta — dei tradizionalisti, dei sonnecchianti, di coloro insomma, che, in buona o in mala fede, si ostinano a voler tenere gli occhi bendati e a non buttare nella bilancia delle odierne concezioni il traboccante peso che l'esperienza della ultima guerra ha conferito all'Arma aerea nel quadro generale di un conflitto.

Anche le previsioni del generale Douhet furono definite esagerate, catastrofiche, da esaltato.

Eppure, disgraziatamente, ci siamo dovuti ricredere a nostre spese e, dolorosamente in ritardo, per poter modificare o attutire nei nostri confronti le gravi conseguenze che la messa in opera di quella dottrina da parte di altre aviazioni, a noi non amiche, ha provocato.

Oggi, se parliamo con la superstite popolazione di qualsiasi centro abitato che abbia vissuto in tutta la sua crudezza le tragiche ore della guerra, ci sentiremo, facilmente, rispondere che esse non desiderano sentire parlare nè di guerra nè di aviazione, ma apprenderemo come proprio questa ultima sia riuscita, con la sua assillante e deprecata presenza, a terrorizzare gli animi e fiaccare gli spiriti dei combattenti in armi e dei civili al punto da far invocare una qualsiasi soluzione del conflitto purchè avesse termine l'incombente minaccia dal cielo, che non trovava soste neanche nelle notti più oscure e con i tempi più proibitivi.

E udiremo da gente di ogni condizione e ceto, profani in argomenti militari, come essi sentano di dover assegnare al primo posto, tra i mezzi offensivi moderni, quelli aerei, nella fortissima quantità e potenza, che il lusso e lo spreco — insiti nella guerra stessa — richiedono.

Ove ve ne sia il bisogno, questo conferma che l'Arma aerea gode oggi di una conoscenza popolare così diffusa (avesse voluto il cielo fare apprezzare l'aereo solo come strumento di progresso pacifico e di civiltà!)

che ogni considerazione sulle sue possibilità come elemento preponderante e determinante nelle future lotte armate deve ritenersi ovvia.

Ciononostante, mentre presso le altre Nazioni si provvide ad assegnare, fin dalla sua nascita, a questa nuova Arma il posto che le competeva in seno al complesso delle forze armate, presso di noi non si ritenne di dovere, nella sua giusta misura, valutare questo nuovo ordigno, reputato più sportivo che guerriero e, più per spirito di parte che per convinzione, si preferì, da parte di esponenti delle altre branche militari, mantenerlo nel ruolo di ausiliario dopo averne messo in dubbio alcune sue possibilità e disconosciute delle altre.

Così la conoscenza di questa nuova Arma rimase patrimonio, quasi esclusivo, di coloro che si dedicarono alla vita aviatoria e dell'esiguo numero di ufficiali inferiori dell'esercito e della marina che frequentarono i corsi di osservazione e che, rientrati agli Enti di provenienza, non furono mai — o lo furono eccezionalmente — richiesti (perchè totalmente assorbiti nei compiti dell'Arma di appartenenza) di allargare e divulgare in maniera profonda e disinteressata le cognizioni acquisite e le convinzioni maturate nell'esperienza dell'esercizio del volo.

Talchè non è azzardato affermare che i capi responsabili dell'esercito e della marina ed i quadri più elevati conoscessero l'Arma aerea più per sentito dire che per averla praticata e considerata al punto da trarne le conseguenze e da armonizzarla, in un quadro unitario più vasto, con i mezzi bellici già noti ed esperimentati.

Abbiamo perduto una guerra per esserci ostinati a rimanere agganciati anche alle visioni ed alle esperienze scaturite dagli episodî salienti delle campagne napoleoniche o di quelle 1915-18!

Non che la guerra l'avremmo vinta se fossimo stati di vedute più elastiche e più aggiornate, specie per quanto si riferisce all'impiego dei mezzi motorizzati e di più moderna concezione.

Infatti, una volta rivelatasi la forte sperequazione dei mezzi a disposizione delle parti contrapposte ed il fallimento della guerra lampo, non attuabile contro eserciti i cui territori siano disseminati nei punti più disparati del globo, sostenuti da industrie formidabili, ricchi di materie prime inesauribili e irraggiungibili da frequenti offese, era inevitabile incamminarsi sul piano della lotta di logoramento — sfavorevole ai più poveri.

Avremmo, però, dimostrato di condurre una guerra organica — in miniatura — col razionale impiego dei, sia pure scarsi, mezzi a disposizione, rivelando, nel rapporto, quella giusta dosatura nei mezzi di lotta moderni che le concezioni aggiornate esigevano in primo piano e non saremmo rimasti a bocca aperta, a contemplare, stupiti, le imponenti e paurose formazioni aeree che le Nazioni avversarie facevano continuamente passare sulle

teste delle nostre masse di uomini, animati dalle migliori volontà e decisioni ma armati — a volte — di una bottiglia di benzina con la quale affrontare e combattere il carro armato o di qualche mitragliera o moschetto col quale pretendere di opporsi alla rombante ed aggressiva formazione aerea.

Il generale Tucci ha nuovamente scoperto la piaga ed ha messo — come suol dirsi — il dito su di essa.

E se questa sua mossa potrà acuire il dolore e suscitare nervosismi e reazioni, è bene che ciò avvenga e che, una buona volta, siano messe in chiaro le gravi lacune che hanno negativamente influito su quella che avrebbe dovuto essere una coordinata, unica azione delle tre branche militari in lotta per i destini del proprio Paese.

Deficienze nell'addestramento collettivo delle tre forze armate, conoscenza superficiale reciproca, spirito di parte, attaccamento alle proprie organizzazioni, sfiducia nelle altrui possibilità accoppiate all'ambizione di emergere isolatamente: queste e non altre le cause principali che sono state alla base del complesso bellico del nostro Paese che, per giunta, accentrato nelle mani di un incompetente autonominatosi Comandante Supremo, ha finito per sfociare nel disastro a tutti dolorosamente noto.

Ciò non esclude che anche qualche Capo militare, proveniente dai ranghi di carriera, responsabile della condotta della guerra in qualche settore, rivelasse deficienza nell'impiego dei mezzi aerei a sua disposizione e provocasse, ispirandosi a criterî superficiali che risentivano di impreparazione e di improvvisazione, il dissolvimento di interi reparti difficilmente rimpiazzabili senza il sostegno di una adeguata attrezzatura industriale.

C'è ora da domandarsi.

I compiti che l'aviazione ha assolti nell'ultimo conflitto sono ben noti a tutti ?

Le possibilità di essa nel campo tattico, strategico ed in quello del concorso in ogni fase del conflitto, e prima che questo si scateni, sono state vagliate e meditate ?

Le tragiche esperienze accumulate in cinque anni di dura conoscenza con questi nuovi mezzi di lotta e di progresso si devono ritenere sufficienti ?

E allora non si esiti più a riconoscere all'Arma aerea il posto che deve occupare nella nuova compagine delle forze armate e nello studio e preparazione delle direttive per il futuro addestramento dei quadri e dei reparti — che non potrà più essere esclusivo di Arma — si valorizzi questo nuovo fattore.

Soprattutto si addivenga ad una più intima comunione spirituale dei componenti le tre forze armate e lo spirito di corpo sia quello della Patria e della fiducia nei mezzi che Essa saprà dare ai propri soldati per la difesa

del suo territorio già arbitrariamente ed immeritatamente mutilato nei lembi più cari.

Ma è necessario che le concezioni, cui si informeranno le future dottrine di guerra, riescano a permeare i più alti ambienti politici responsabili dei nuovi ordinamenti del Paese: la circostanza che personalità di governo e dirigenti la cosa pubblica famigliarizzino oggi col mezzo aereo — nell'aspetto di strumento di pace e di civiltà — e mostrino di apprezzarne le prerogative ed i vantaggi nei celeri viaggi, indurrà gli stessi a riflettere e considerare.

Una cosa è certa: esercito e marina non sarebbero, oggi, in grado di agire con successo, se volessero prescindere dall'aviazione.

Non a caso Fedro, nella nota favola — oggetto di studio per i giovani scolari — completa il quadro del lupo aggressore e sfidante, descrivendolo nella vantaggiosa posizione di « *superior stabat* »; è ovvio come sia più agevole, per chi voglia incutere timore ed offendere, occupare una posizione di superiorità materiale nello spazio e l'affermazione dell'Arma aerea metterebbe al posto di « *inferior agnus* » un esercito sia pure agguerrito, che non disponga a sua volta del « *lupus* ».

Attraverso le considerazioni espresse e le intime convinzioni sviluppatesi e consolidatesi nei tristi esperimenti degli ultimi due anni del recente conflitto, noi giungiamo alla stessa conclusione cui, con più ricca messe di dati, è pervenuto il generale Tucci: per un impiego razionale ed aggiornato dalle varie forze armate di cui la Nazione può disporre, è necessario che il Capo Supremo sia unico e che abbia l'esatta e profonda conoscenza di tutti i mezzi dei quali è chiamato a disciplinare e coordinare la manovra.

La sua designazione dovrà essere svincolata dai vieti e superati pregiudizi tendenti a rispettare la priorità di organizzazione o la preponderanza di forze; criterio fondamentale e determinante della scelta dovrà esser quello di dare un Capo dall'unanime riconosciuto prestigio e che assommi le più elevate qualità di amor patrio, di serietà, di onesta semplicità ad indubbie riconosciute doti di condottiero.

Per arrivare a compiere designazioni del genere — siamo anche noi convinti — è necessario addivenire alla unificazione degli studî dei futuri ufficiali per quanto si riferisce all'impiego coordinato dei mezzi a disposizione delle tre forze armate, mantenendo assolutamente distinte le Scuole di reclutamento e di specializzazione per evitare il grave errore, generalizzando eccessivamente la preparazione dei quadri, di avere elementi che non siano nè fanti, nè artiglieri, nè aviatori, nè marinai.

E coloro che dovranno rispondere verso il Paese della futura preparazione delle forze armate avranno il compito di far togliere i paraocchi a ciascuna organizzazione militare, perchè questa, banditi i pregiudizî ed il

nocivo attaccamento alla casta, scenda nella palestra comune per svolgere quel serio ed efficace lavoro di studio e di preparazione pratica in un più vasto quadro della collaborazione ispirata a visione unitaria di intenti e di mezzi.

Noi non possiamo non esser grati al generale Tucci che, spoglio da preconcetti e per interessi superiori, ha voluto gettare di nuovo il seme che certamente germoglierà e fruttificherà, date le mutate condizioni del terreno.

Ten. col. pil. ENRICO GIANNONE

COMANDANTI E VICE-COMANDANTI NELL'ÀMBITO DEI MINORI REPARTI.

Finita la guerra, nel nostro esercito è subito riapparso il fenomeno che i comandanti dei minori reparti sono indotti a dedicare circa l'80 % della loro attività ai compiti logistici-burocratici-amministrativi e solo il 20% ai compiti educativi-addestrativi. Cioè, detti comandanti *amministrano* (da intendere in senso lato); *non comandano* se, com'è logico, in pace, dobbiamo vedere nel comandante di reparto « il primo e più efficace educatore ed ed istruttore » (R. I. n. 91).

E' superfluo illustrare quali siano le negative influenze di un tale inconveniente sulla formazione dei quadri e sull'attività addestrativa, tanto esse sono ovvie. Per esempio, una delle conseguenze più deleterie è rappresentata dal fatto che, a poco a poco, nell'impostazione di tutti i problemi, si dimentica il principio, tanto evidente quanto fondamentale, che « l'esercito serve per la guerra » e si ragiona come se l'esercito fosse un organismo che esiste per... vivere. E siccome nel nostro esercito il fenomeno non è nuovo, occorre evitare che vecchi metodi rinnovino le note amare esperienze!

Come abbiamo già indicato, i compiti per un comando di reparto possono raggrupparsi in due categorie: educativi-addestrativi e logistici-burocratici-amministrativi. L'esperienza ha chiaramente ed esaurientemente dimostrato che un uomo di capacità normali non riesce a far fronte a tutte le responsabilità inerenti all'accentramento dei compiti sopracitati. E se detto accentramento viene imposto, il comandante è naturalmente portato a dare la precedenza ai compiti logistici-burocratici-amministrativi, perchè più urgenti e perchè, rispetto ai superiori, più facilmente mettono in evidenza le eventuali manchevolezze.

Si obietterà che un ufficiale dovrebbe operare al di sopra delle preoccupazioni personali. Al che noi rispondiamo che una tale obiezione — che spesso abbiamo sentito avanzare — non è realistica perchè l'uomo, sotto qualsiasi

veste, resta uomo, con tutte le sue virtù e tutte le sue debolezze, e chi non tiene conto di questa realtà giunge sempre a conclusioni teoriche.

Nella questione in esame, come del resto in tutti i fenomeni analoghi, sarebbe opera vana tentare di combattere gli effetti senza eliminare la causa. E, per eliminare la causa, occorre prevedere, per tutti i minori reparti, la carica del vice-comandante e addivenire all'applicazione del fondamentale principio *dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità* tra comandante e vice-comandante e tra essi ed i rispettivi collaboratori. *Al comandante dovrebbero competere i compiti educativi-addestrativi; al vice-comandante i compiti logistici-burocratici-amministrativi, compiti questi ultimi da risolvere con diretta responsabilità sulla base di ampie direttive del comandante.* Com'è ovvio, con tale ripartizione, gli attuali aiutanti maggiori assumerebbero la funzione di collaboratori dei comandanti per la parte addestrativa, evitando così — come di solito avviene nei comandi di reggimento — che tale compito sia devoluto ad un ufficiale non in organico, mentre gli elementi addetti ai servizi (ufficiali medici, direttore dei conti, addetti all'ufficio materiale, ecc.) diventerebbero collaboratori dei vice comandanti.

I nuovi « organici provvisori della divisione di fanteria » prevedono l'incarico di vice-comandante per i comandi di reggimento (sono anche relatori) e per i comandi dei gruppi di artiglieria.

Occorre che tale carica sia estesa a tutti i minori reparti che hanno amministrazione in proprio. E ciò può quasi sempre ottenersi senza addivenire ad aumenti di organici.

Nel comando di battaglione, il vice-comandante potrebbe essere l'attuale capitano addetto ai rifornimenti. Nell'àmbito dei gruppi, delle compagnie e dei reparti corrispondenti il vice-comandante dovrebbe essere — come già è sancito per i gruppi — il comandante del reparto comando (R. C. G., plotone comando, ecc.).

Nel campo del regime disciplinare occorre sancire, e soprattutto ottenere, l'applicazione del principio che ogni militare — di qualsiasi grado — risponde direttamente delle responsabilità inerenti ai proprî compiti. Il criterio vigente nel nostro esercito che tutti gli oneri e gli onori fanno capo al comandante dev'essere abbandonato perchè esso porta inevitabilmente ad un irrazionale accentramento, che soffoca l'amore ed il senso della responsabilità, nonchè lo spirito d'iniziativa.

Infatti, sarebbe inutile stabilire che i compiti amministrativi competono al vice-comandante se, al primo inconveniente che si riscontra in tale campo, si coinvolge anche la responsabilità del comandante. Questi, dopo il primo caso, accentrerà tutto in sè ed il principio dell'economica ripartizione dei compiti e delle rispettive responsabilità resterà solo una frase vuota di ogni valore pratico.

Inoltre, il principio disciplinare da noi sancito, oltre all'ovvio benefico effetto che comporta nel campo educativo, permetterebbe di attuare anche nel nostro esercito una selezione dei quadri continua e, a ragion veduta, cioè in base alle reali capacità personali dimostrate in pratica dai singoli.

Nel campo dell'amministrazione militare s'impone una riforma radicale perchè — ci si perdoni l'asserto — i nostri metodi amministrativi, in una impresa civile, sarebbero stati un assurdo già trent'anni fa.

Occorre riorganizzare la nostra amministrazione in base al principio che vige in tutte le amministrazioni civili, cioè decentrando tutta la responsabilità al personale preposto (furieri, direttori dei conti, ecc.) e sostituendo al controllo gerarchico di natura burocratica il controllo improvviso e frequentissimo di natura ispettiva da parte di personale appositamente incaricato.

I vantaggi sono ovvî:

— svincolare il comandante di reparto dalla responsabilità amministrativa, riducendola ad un semplice controllo di carattere disciplinare;

— abolire la corresponsabilità gerarchica e ridurre le funzioni degli uffici amministrazione in modo da diminuire il numeroso personale che vi si addensa;

— ottenere un'amministrazione semplice, economica e che più sicuramente impedisca gli abusi.

Nell'attesa di attuare il programma massimo, occorrerebbe stabilire che tutte le responsabilità che, per gli attuali regolamenti, fanno capo ai comandanti dei minori reparti, devono invece far capo ai vice-comandanti.

Infine accenniamo — solo per quanto riguarda il nostro argomento ad una questione importantissima, scottante e delicata: il funzionamento dei comandi, riferendoci ai comandi da quelli di reggimento in su. E' evidente che lo spirito informativo che anima il funzionamento di detti comandi ha una grande influenza nell'orientare l'attività dei comandi dei minori reparti.

Com'è noto, l'azione dei comandi dovrebbe essere basata sulla costante osservanza dei seguenti principî:

— l'esercito serve per la guerra;

— la naturale funzione dei comandi è quella di agevolare l'attività dei reparti e quindi chi emana un ordine dev'essere sicuro — per quanto possibile — che le disposizioni esecutive siano in proporzione con le reali possibilità di esecuzione.

Principî arcinoti in teoria, ma la cui inosservanza in pratica arriva a [illegible] manifestazioni tanto notevoli che, se si esamina l'attività di un qualunque comando, si trova che molto spesso essa è in palese contrasto con i principî che dovrebbero informarla.

Così, per esempio, assistiamo a delle vere battaglie da parte dei minori comandanti per evitare che i propri reparti si trasformino in un complesso di drappelli per servizi, nonchè in centri rifornimento dattilografi, piantoni, attendenti, ecc.. E ciò mentre, da parte dei comandi, ci dovrebbe essere la costante preoccupazione che tutti i reparti siano in condizione di preparare alla guerra tutti i soldati che hanno in forza.

E non parliamo delle numerose disposizioni — specie nel campo logistico — nelle quali gli scopi sono sproporzionati ai mezzi, per cui i minori comandanti sono costretti ad una vera caccia agli espedienti, invece di dedicarsi alla loro normale funzione di educatori ed istruttori.

Tutto ciò, oltre alla negativa influenza che esercita sull'attività dei minori reparti, crea quell'atmosfera di animosità e sfiducia della periferia verso il centro, del basso verso l'alto.

E anche qui il fenomeno non si elimina o riduce con una o più circolari che tentino di combattere gli effetti senza eliminarne le cause, le quali sono molte: lontane e, purtroppo, anche recenti.

Il problema è essenzialmente di natura morale e, come tale, va risolto con l'esempio, e questo deve giungere dall'alto.

In conclusione, specie in un esercito di qualità, quale si avvia ad essere il nostro, è di fondamentale importanza prendere al più presto tutti quei provvedimenti intesi a ridare ai comandanti dei minori reparti la loro naturale funzione di educatori ed istruttori.

Cap. d'art. ANDREA CUCINO.

PER UNO SNELLIMENTO DELLA CONTABILITÀ DI REPARTO.

La compagnia — dice il Montagnani — è « l'unità contabile militare » (ben s'intende non nel senso assoluto, giacchè svolge anch'essa compiti amministrativi, anche se di modeste proporzioni).

Da questa definizione appare chiaramente quanta importanza assuma un regolare funzionamento contabile dei reparti, per i riflessi che esso ha nel buon andamento dell'unità amministrativa: « il Corpo ».

E se si pensa ai molteplici e complessi compiti che il comandante di compagnia ha ora nel campo educativo, addestrativo e dell'impiego (specialmente in guerra), si comprende come sia necessaria l'adozione di un tale sistema contabile di facile tenuta, che non lo costringa a distogliersi eccessivamente dai suoi compiti principali.

Varie sono state le riforme ed innovazioni subite dall'ordinamento amministrativo-contabile militare, ma il giornale di contabilità è rimasto quale era il « 1° fascicolo dello stesso giornale » prescritto dall'art. 101 del Regola-

mento 1898, con la sua rispettabile mole, il suo considerevole numero di quadri e sottoquadri e con i suoi numerosi specchi derivati, i quali generano, negli attuali poco esperti graduati addetti alla sua tenuta, tale confusione da dar luogo ai gravi inconvenienti lamentati.

Esso era indubbiamente un bello ed ingegnoso documento contabile nei tempi in cui i comandanti di reparto — oltre ad essere meno assorbiti dagli altri compiti, per il minor numero di mezzi tecnici e bellici in dotazione — erano validamente coadiuvati dai « furieri » (sottufficiali che, per la lunga pratica, erano divenuti dei veri specializzati in tale mansione), nei tempi in cui gli assegni erano meno complessi e la forza dei reparti meno fluttuante, ma ora non risponde più alle mutate esigenze dei reparti e, perciò, la sua semplificazione tornerebbe a tutto vantaggio del servizio e della economia di carta.

Il « Quaderno (1) degli assegni, delle ritenute e delle somministrazioni in natura », da me proposto, ritengo che, nelle linee generali, risponda ai concetti sopra esposti. Confido, quindi, che altri colleghi non mancheranno di suggerire gli adattamenti che ritenessero necessarii, onde far sì che si possa giungere a quel sistema contabile tanto agognato non solo dai comandanti, ma anche dai direttori dei conti e da tutti coloro che, per essere addetti alla revisione delle contabilità dei reparti, constatano quali difficoltà presenta il controllo di esse.

Tale quaderno si compone:

1° - *Copertina,* sulla quale, oltre alle indicazioni relative al Corpo, al reparto, al centro di mobilitazione (per i reparti mobilitati), al mese cui si riferisce ed (a tergo) alle avvertenze per la tenuta, sono inseriti due specchietti (quadri A e B), i quali dimostrano, in forma elementare e sintetica:

Quadro A - il rendiconto mensile, che sostituisce lo specchietto del fondo permanente esistente sulla copertina del giornale di contabilità, ed il riepilogo gestione;

Quadro B - la posizione del reparto, che tiene luogo del quadro 1 del giornale di contabilità. Esso è stato ridotto al puro indispensabile giacchè, avendo il solo scopo di giustificare la corresponsione di indennità eventuali di carattere collettivo ed il prelevamento di razioni pane, viveri e foraggi diverse da quelle normali, non è necessario segnare giorno per giorno la posizione del reparto, ma è sufficiente indicare: dal . . . al. . . . in sede ordinaria, dal . . . al . . . fuori sede per le esercitazioni d'Arma, ecc. ecc..

(1) Ho sostituito il titolo di giornale con quello di quaderno non per spirito di contraddizione, ma solo perchè, soppresso il quadro 5, è venuta a mancare la fisonomia del giornale.

2° - *Quadro C - Assegni, indennità, razioni pane e viveri.*

Questo quadro sostituisce, in forma semplice, i quadri 3-4-6, parte del quadro 7 ed il quadro 8 del giornale di contabilità; perciò, oltre a contenere l'elenco degli uomini presenti al reparto durante il mese e le variazioni relative, consente di conteggiare, in modo facile, chiaro ed esauriente, gli assegni fissi, le indennità eventuali per servizi collettivi, le indennità e soprassoldi per servizî e posizioni speciali, le ritenute, le razioni pane e viveri (sia in contanti che in natura), così che si ha, a prima vista, la dimostrazione di tutte le competenze spettanti, singolarmente ad ogni amministrato e complessivamente al reparto, nella quindicina (o decade, se ritenuto più opportuno) e nel mese; cosa questa che agevola molto anche le operazioni di pagamento.

Vi sono inscritti i sottufficiali ed i militari di truppa (questi ultimi raggruppati per grado) presenti con diritto agli assegni o alla razione viveri, o agli uni ed all'altra; quindi, non solo gli effettivi e gli aggregati, ma anche quelli di altri reparti, o di altri Corpi, o di altra forza armata ammessi a convivere al rancio, sia senza pagamento dello scotto (in sussistenza), sia con pagamento dello scotto.

Comprendendo — come sopra detto — tutte le competenze, il quadro C offre il vantaggio di ridurre (salvo i casi speciali) i varî elaborati dell'attuale gestione reparti ad uno solo: il « *foglio assegni* ».

Infatti su tale foglio (che è un estratto — nominativo per i sottufficiali (1), numerico per la truppa — del quadro C e che sostituisce il foglio paga) vanno riepilogati tutti gli assegni fissi ed eventuali dovuti ai militari del reparto, nonchè le ritenute puniti (2) e quelle per smarrimento e deterioramento materiali. Pertanto, mentre esso consente di limitare l'uso del modello 690 ai soli casi eccezionali di pagamento di indennità per le quali si rende conto ad un diverso organo di riscontro o che fanno carico ad altra amministrazione (come l'indennità di P. S.), rende possibile l'abolizione dei seguenti modelli:

Mod. 672 - Specchio riepilogativo dei debiti dei sottufficiali e militari di truppa;

(1) Per facilitarne il controllo, ed anche per ragioni morali, sarebbe opportuno che la somministrazione degli assegni dei sottufficiali fosse nominativa e che essi rilasciassero la quietanza per la somma riscossa.

(2) Ho ritenuto di comprendere nel foglio assegni anche le ritenute puniti, in analogia a quanto avviene per gli enti mobilitati. Ben s'intende che gli enti territoriali, per poterne effettuare il versamento in tesoreria, dovrebbero eseguire il passaggio dell'importo dal conto bilancio al conto proventi, con le stesse modalità che praticano per le ritenute di smarrimento e deterioramento materiali.

Mod. 695 - Dichiarazione delle razioni pane e viveri dovute in contanti e dei supplementi vitto pagati;

Mod. 697 - Dichiarazione degli assegni di piccola licenza;

Mod. 700 - Specchio numerico delle indennità pagate alla truppa per viaggi e servizi collettivi;

Mod. 704 - Elenco dei sottufficiali e militari di truppa convissuti al rancio a pagamento;

Mod. 723 - Specchio delle ritenute operate sugli assegni dei militari puniti.

Le presenze per il conteggio del compenso dovuto al barbiere (compenso che, allorquando il servizio è disimpegnato da un militare del reparto, può essere anch'esso dimostrato sul quadro C) possono ricavarsi dal totale delle giornate della colonna « paga », come possono ricavarsi dalla stessa colonna le presenze ai fini del conteggio della quota corredo, in quanto il numero non rilevante di assenze con diritto a tale quota comporta una differenza poco sensibile, che può essere compensata elevando lievemente la quota stessa.

Infine, i piccoli reparti mobilitati, con gestione autonoma, possono conteggiare in esso pure gli assegni degli ufficiali, evitando di tenere il registro degli stipendi.

3° - *Quadro D - Conto dei debiti* - Sostituisce, in forma meno complessa, il quadro 9 del giornale di contabilità. Oltre al conto dei debiti verso il fondo scorta e di quelli per deterioramento e smarrimento materiali, comprende anche il conto dei debiti verso l'unione militare, attualmente esteso ai sergenti maggiori in carriera continuativa.

Vi si registrano: le rimanenze del mese precedente, i nuovi debiti accesi nel mese, le ritenute fatte (come da quadro C), le rimanenze a fine mese.

4° - *Quadro E - Quadrupedi.* - Sostituisce, con sistema più spedito, il quadro 4 del giornale di contabilità. In esso, analogamente al quadro C, per gli uomini, vanno segnati, distinti in due gruppi, i quadrupedi degli ufficiali e quelli di truppa presenti al reparto durante il mese e le razioni di foraggio dovute.

Il numero delle presenze da considerare per il conteggio del compenso al maniscalco ed al veterinario civile (ove manchi quello militare) è lo stesso delle razioni foraggio dovute nel mese.

5° - *Quadro F - Conto pane viveri e foraggi.* - Sostituisce, pure con metodo sbrigativo, le rimanenti parti dei quadri 4 e 7 del giornale di contabilità non comprese, rispettivamente, nei quadri C ed E. Difatti, a differenza di tali quadri 4 e 7, le cui numerose colonne richiedono un complesso di

addizioni e sottrazioni, il quadro 7 è stato ridotto a due colonne per ognuna delle suddette somministrazioni: una colonna per le razioni dovute (come da quadri C, per gli uomini, ed E, per i quadrupedi) ed una colonna per le razioni prelevate (come da quadro E dei rapporti situazione).

In conseguenza delle modifiche innanzi accennate, sarebbe opportuno apportare anche un piccolo ritocco al ruolino tascabile, e cioè aggiungere la forza ufficiali e quadrupedi degli ufficiali al quadro B — parte 1ª — in modo da potervi ricavare i dati per la compilazione del rapporto situazione.

Si potrebbe pure sopprimervi la parte 4ª, dato che la forza in congedo è passata ai distretti, come sarebbe consigliabile ridurre da due a uno gli esemplari, giacchè si avrebbe, così, maggior garanzia della sua tenuta a giorno.

Questo è il sistema contabile di reparto da me ideato e proposto sin dal 1938. Come ho più sopra detto, io credo che, nelle linee generali, esso risponda alle mutate necessità. Ove, invece, fossi in errore, spero che non si tragga il mio credere « *... a peggior sentenzia ch'ei non tenne* ».

Cap. d'amm. VINCENZO DI MASCOLO.

RASSEGNA DI POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza di Mosca.

Dopo 45 giorni, la Conferenza di Mosca ha chiuso i suoi battenti. Il [illegible] fatto » è ormai irrevocabilmente acquisito, e possiamo, senza tema di doverci contraddire, prendere atto dell'inanità degli sforzi fatti per avviare verso uno sbocco le questioni [illegible] pregiudiziali all'instaurazione di un vero stato di pace in Europa e nel mondo.

Chi rilegga quanto siamo andati scrivendo da almeno sei mesi a questa parte, non ha bisogno di chiedersi le ragioni per le quali le speranze di un durevole accordo tra vincitori vanno via via svanendo e rasentando il naufragio. Un acuto commentatore italiano scriveva nei giorni scorsi in una nota sulla Conferenza che il mondo è tutto da sistemare, ma purtroppo non se ne fa nulla perchè ciascuno lo vuol sistemare a modo suo. E infatti gli interessi materiali e ideologici che premono sugli uomini che siedono a Mosca sono tanti e così contrastanti tra loro, ch'è molto difficile un avvicinamento delle singole tesi. La conseguenza è che, invece di procedere verso una conclusione, magari di compromesso, fra le parti in contrasto, si erge sempre più alto un muro divisorio [illegible] che ritarda la pace, non solo, ma crea anche delle incognite preoccupanti per il futuro, mentre si accresce la delusione dell'opinione pubblica mondiale, la quale ha pure diritto di attendersi dalla politica una conclusione.

Non è, si badi, che questa delusione sia tutta da addebitare all'andamento del Convegno moscovita. Per quanto anch'esso rappresenti un punto d'arrivo manc[illegible] altro, sui precedenti convegni, questo punto di vantaggio: che s'è inaugurato in un ambiente a tutto preparato meno che ad un esito favorevole. Non avendo nulla promesso, non può essere accusato di inadempienza.

E' anche vero, peraltro, che, anzichè procedere sulla via degli accordi, che è poi quella, ripetiamo, della pace, o per lo meno di non procedere affatto, in questa Conferenza di Mosca si è fatto un passo indietro: il che è assai peggio.

Yalta e Potsdam, che pure erano due punti acquisiti nella trama della politica internazionale, hanno [illegible] cessato con questo convegno di rappresentare un [illegible] sicuro: e questa è una retrocessione, oltre che per le due città che diedero nome a delle intese famose, per i postulati stessi della pace, la quale appare sempre più quale una nave senza ormeggi in un mare che tende ad agitarsi.

Il perchè di questo andare a ritroso è già stato detto, e non è affatto misterioso. Tanto poco lo è, che ormai sulle cronache di tutti i giornali, i quali non esitano a individuarlo nel gesto compiuto da Truman due giorni dopo l'inizio dei lavori, e cioè negli aiuti da lui chiesti al Congresso e dal Congresso approvati per mettere la Grecia e la T[illegible] condizioni di potersi difendere militarmente dalle insidie, che la guerra ideologica va scatenando ad ondate contro i loro governi, impedendo il sano svilupparsi di una vita veramente democratica.

Tale determinazione non è stata oggetto d'esame da parte della Conferenza, nè poteva esserlo per ragioni ovvie. Molotov, Bidault, Bevin e Marshall hanno finto di ignorarla. Sin dal primo momento, però, i lavori della Conferenza ne sono rimasti profondamente influenzati, ed è stato come se sulle superstiti possibilità di accordo la ruvida mano di uno sconosciuto avesse passato una grossa spugna.

La battuta d'arresto provocata dal colpo di scena di Truman ha fatto sì che tutto l'interesse della Conferenza si concentrasse sulla persona di Marshall, quasi che tutto l'andamento dei lavori dovesse ormai essere subordinato al peso del nuovo atteggiamento americano. E il ministro di Truman ha dapprima temporeggiato, ma sulla questione delle riparazioni da imporre alla Germania e sui nuovi confini tedeschi è poi partito a fondo; cioè sulle due questioni basilari ch'erano inscritte all'ordine del giorno. Ed egli non solo non ha consentito alla tesi russa, ma vi si è recisamente opposto, facendo macchina indietro rispetto agli accordi di Yalta e di Potsdam. I dieci miliardi di dollari di indennizzo richiesti da Molotov gli sono sembrati una cifra esagerata; i confini della Polonia [illegible] Oder-Neisse « provvisori e imperfetti », e perciò da sottoporre ad ulteriore revisione. In quale misura non lo ha detto, nè in fondo importava dirlo, giacché quello che a Marshall premeva era far capire alla Russia che l'America intende porsi ormai su una nuova strada, che non passa più per Potsdam.

Da quel momento la Conferenza non poteva che scivolare sulle questioni minori (Statuto interno della Germania, Stato unitario o Stato federale, Governo provvisorio o elezioni generali, demilitarizzazione o ricostruzione industriale), senza nulla concludere.

De Gaulle e la Francia.

Una nuova fase della politica francese è segnata dal recente discorso del generale De Gaulle a Strasburgo. La *rentrée* del capo della « resistenza » nella politica attiva era da tempo stata preannunziata.

Essa ha tuttavia sollevato un grande scalpore nazionale e internazionale. Per la Francia ha significato l'avvio alla costituzione di un nuovo partito politico, che ha preso il nome di Raggruppamento Francese; per il mondo, un più saldo concentramento delle forze anticomuniste. Da ciò l'atteggiamento unanime delle sinistre, le quali sono arrivate ad accusare De Gaulle di fascismo, ironizzando sul fatto che alcuni suoi amici si sono riuniti in una birreria, come al loro tempo i partigiani di Hitler. Le accuse sono però [illegible]arie; nè il fatto che il capo della « resistenza » trovi oggi parte dei suoi seguaci tra gli ex collaboratori di Pétain può legittimare il sospetto di fascismo, per la semplice ragione che la situazione odierna della Francia è, a somiglianza di quella dell'Italia, la situazione di una democrazia che deve difendersi dai partiti: che postula, cioè, uno schieramento degli elettori capace di dar vita ad un saldo governo di maggioranza.

Per questo tentativo di unione nazionale De Gaulle ha dalla sua il prestigio di un nome nel quale i più sperano di incarnare il più alto ideale patriottico. « La Francia al di sopra dei partiti » è il loro motto. In quanto al principale interessato, De Gaulle, questi non ha ancora presentato un vero e proprio programma politico, ed è ciò che gli concilia molte simpatie fuori anche dell'ambiente degli ex partigiani.

Presentemente si direbbe che in di lui favore lavorino più le forze contrarie che quelle amiche. Il suo ritorno, infatti, alla politica attiva ha fatto sì che su tutti i partiti

incomba l'ombra di una imminente scissione: e se ciò dovesse avvenire, non c'è dubbio che tutta la politica francese si avvierebbe verso strade diverse da quelle finora battute.

Per quanto più propriamente riguarda il mondo internazionale, non è da escludere che alcuni settori dell'opinione pubblica francese siano rimasti o possano restare sensibilizzati dal nuovo orientamento della politica americana: che cioè la ricomparsa di De Gaulle possa preludere ad un consolidamento degli impegni della Francia con il mondo occidentale.

La reggenza di Franco.

Nella presente situazione politica europea i due regimi vigenti nella penisola iberica — quello della Spagna e quello del Portogallo — costituiscono indubbiamente un anacronismo. Non oseremmo dire che siano i soli a contraddire alla democrazia, giacchè il corporativismo di Salazar e il regime dittatoriale di Franco trovano la stessa equivalenza in sistemi che, almeno da un punto di vista nominale, sono democraticamente ortodossi.

La reazione dei governi stranieri contro Franco è, si può dire, permanente. In Francia, in Belgio, in Italia, nella stessa Inghilterra, per non dire di alcuni Paesi dell'America latina, è un continuo stillicidio di ordini del giorno contro il « caudillo ». Della sua permanenza al potere se ne sono occupati tutti i Governi, e in ultimo la stessa O.N.U. In realtà non si son fatte però che delle parole, al massimo qualche minaccia di impossibile esecuzione, e nulla è valso sinora a rimuovere Franco dal proposito di continuare a governare la Spagna, perchè gli antifranchisti cozzano contro una situazione di fatto che non può essere modificata dall'esterno senza fare i conti con la popolazione costretta dalle stesse interferenze straniere a seguire la politica di Franco.

Sta di fatto che, essendo le proteste internazionali destinate a cadere sempre più nel vuoto per la ovvia considerazione ch'esse non saranno mai appoggiate dalla forza, la questione spagnuola si pone in termini sempre più strettamente nazionali, e merita di essere seguìta solo in questo ristretto quadro.

L'atto più recente di Franco è consistito nella proclamazione della Reggenza, che è quanto dire nel ripristino della forma monarchica, di cui la Spagna si era sbarazzata nel 1931 per adottare quella repubblicana. Per effetto di tale decisione, dalla fine dello scorso mese di marzo la Spagna è nuovamente un Regno.

Essa non ha tuttavia il suo Re, giacchè Franco, assumendo la reggenza, ha subordinato il ritorno del monarca alla sua volontà, alle sue condizioni di salute, alle eventuali decisioni delle assemblee legislative. Egli ha così sanzionato costituzionalmente la propria posizione nei confronti del pretendente Don Juan (il terzogenito di Alfonso XIII), il quale, com'è noto, ha sempre rifiutato di entrare in trattative dirette con Franco, sembrandogli poco propizia alla Corona un'ascesa al trono a fianco del « caudillo ». Nè si può negare che la mossa sia stata abile e tempestiva; tanto più se si tien conto che la nuova legge costituzionale impegna chi succederà ad Alfonso XIII sul trono di Elisabetta a rispettare la costituzione vigente: e cioè la forma dittatoriale impressa da Franco al Governo spagnolo.

Per la storia ricorderemo che la Spagna fu una prima volta Repubblica nel 1873, dopo l'abdicazione di Amedeo d'Aosta. Un anno dopo, la Monarchia fu ripristinata da Alfonso XII, figlio dell'esule Elisabetta, e alla morte di questi una reggenza durò dal 1885

fino al 1902: anno in cui salì al trono Alfonso XIII. Il nuovo monarca regnò fino al 1931 e, malgrado avesse abdicato, fu costretto a lasciare la Spagna con la famiglia. Ottenne tuttavia di liquidare il patrimonio privato e di essere salutato con gli onori militari: ciò che tuttavia non gli impedì di dichiarare in un proclama reso pubblico all'atto della partenza che si uniformava alla volontà del Governo di Zamora solo per evitare la guerra civile (che poi scoppiò ugualmente), e perciò non rinunciava ad alcuno dei suoi diritti.

FILOSTRATO

NOTIZIE

FRANCIA

Centri medico-sociali per famiglie di militari.

Fra le provvidenze adottate fin dal 1935 dal Ministero della guerra francese a favore delle famiglie dei militari, degna di particolare nota è quella che istituisce i Centri medico-sociali, per cui le famiglie dei vecchi militari di carriera possono beneficiare di consultazioni, vaccinazioni, visite, ecc. presso gli appositi ambulatori costituiti nelle guarnigioni con effettivi superiori ai 1500 uomini (truppa e servizi compresi).

Scopo dei centri medico-sociali

1° - Dare al personale ammesso al beneficio assistenziale, cioè alle famiglie dei militari, a quelle dei vecchi militari di carriera e dei personali civili di guerra (titolari ed ausiliari) consultazioni giornaliere di medicina corrente, che possano comportare delle cure quali medicazioni, iniezioni medicamentose, consultazioni prenatali e per bambini lattanti. Un apparecchio radioscopico è installato in ciascun centro per completare l'esame clinico.

2° - Praticare le vaccinazioni ai personali di cui sopra.

3° - Avviare agli ospedali, ai laboratori od ai gabinetti di cure speciali, i pazienti la cui diagnosi o cura esigono una particolare competenza o l'impiego di strumenti speciali.

4° - Orientare verso un sanatorio o convalescenziario i malati convalescenti.

5° - Assicurare, finchè è possibile, le visite a domicilio ai malati obbligati a letto.

6° - Procedere ad inchieste medico-sociali tra gli ammalati, specialmente di tubercolosi, ed inculcare in essi e nelle loro famiglie le regole elementari d'igiene e profilassi.

7° - Fornire alle famiglie stesse tutte quelle informazioni, che possano consentire di beneficiare di tutti i vantaggi previsti dalle leggi sociali od eventualmente accordati dal « Servizio sociale » dell'esercito o da società assistenziali.

8° - Organizzare conferenze d'igiene, puericultura, ecc..

Consultazioni

Le consultazioni di medicina generale e di specialità (consultazioni di lattanti, prenatali ecc.) sono fatte gratuitamente presso i « Centri » dal sanitario in attività di servizio o da medici convenzionati.

Ove necessario, i malati sono ammessi alla visita ambulatoria presso gli specialisti dell'ospedale militare o delle sale militari degli ospedali misti.

Gli esami radiografici ed i trattamenti esterni (elettro e fisioterapia) vengono praticati presso l'ospedale militare o nelle sale militari, il cui materiale appartiene al servizio di sanità, previo rimborso in base a speciali tariffe.

Le analisi batteriologiche e chimiche sono eseguite rispettivamente nel laboratorio regionale e nell'ospedale militare, alle stesse condizioni.

Il Centro medico-sociale non distribuisce medicinali, nè materiale da medicazione. Questi sono prelevati, previo rimborso, presso gli ospedali militari in base ad apposito buono di prelevamento fatto dal medico del Centro medico-sociale.

Il servizio sociale dell'esercito ed il servizio di sanità svolgono particolare attività per dare il massimo impulso alle consultazioni prenatali. Le donne incinte sono tenute sotto controllo medico durante tutta la durata della gravidanza; alle madri vien fatto capire l'interesse della sorveglianza medica sull'allattamento del neonato, degli esami e delle pesate periodiche ecc.

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 14, 1947)

Scuola Superiore delle forze armate.

Anche in Francia, come in Inghilterra, è stato deciso che l'insegnamento militare superiore comporti tre gradi:

- — Scuola di Stato Maggiore per ciascuna delle forze armate;
- — Scuola Superiore delle forze armate, comune alle tre forze armate;
- — Collegio di Difesa Nazionale e di Economia di Guerra.

Per il secondo grado, in un primo stadio, l'organizzazione di un'unica scuola superiore sarà preparata con la creazione di tre scuole di guerra riunite, corrispondente ciascuna ad una forza armata. Sono state prese misure per assicurare l'insegnamento armonico e perchè ai varî corsi per le singole forze armate facciano seguito corsi unificati per tutte le forze armate.

I. - La Scuola Superiore delle forze armate aprirà i battenti a Parigi ai primi dell'ottobre 1947. Gli studî avranno una durata da venti a ventidue mesi (studî preliminari compresi).

II. - *Scopi della Scuola e categorie di ufficiali da immettersi.* Mentre la Scuola di Stato Maggiore mira soprattutto a formare gli ufficiali alla « tecnica » del mestiere di stato maggiore ed a farne, in conseguenza, degli ausiliari del comando, la Scuola Superiore delle forze armate ha per oggetto di preparare all'esercizio del comando.

Ecco il motivo per cui il reclutamento verterà, al principio, su ufficiali ancora molto giovani per poter assimilare le svariatissime conoscenze necessarie nella guerra moderna, ma che abbiano tuttavia acquisito una esperienza personale già solida e vasta.

Tale reclutamento sarà indirizzato particolarmente verso i giovani colonnelli e comandanti di battaglione o di squadrone che abbiano compiuto i rispettivi periodi di comando.

Inizialmente il numero degli ammessi sarà da 30 a 40 ufficiali. Gli interessati dovranno avere raggiunto almeno 32 anni e non superato il 42° nel corso dell'anno precedente a quello dell'ammissione alla Scuola. Tuttavia per i primi corsi l'età limite sarà eccezionalmente portata a 45 anni.

Inoltre la scuola riceverà:

- — da 15 a 20 ufficiali stranieri;
- — 2 o 3 ingegneri del Ministero delle fabbricazioni degli armamenti;
- — 1 medico;
- — 1 intendente,

ed un certo numero di ufficiali della riserva *qualificati*, appartenenti agli organi di direzione delle grandi amministrazioni dello Stato e delle società private.

III. - *Cenno sull'insegnamento della Scuola*. Gli studî saranno divisi in due cicli.

Il primo ciclo, della durata di un anno, si svolgerà per stadî nelle differenti forze armate e nelle grandi organizzazioni industriali. Esso comporterà studî propri a ciascuna forza armata e studî comuni particolarmente di cultura generale e di informazione reciproca sulle tre forze armate.

Il secondo ciclo, della durata di sette mesi, comporterà essenzialmente un insegnamento comune sulla preparazione e sulla condotta di un certo numero di operazioni combinate, studiate sul piano di un teatro di operazioni; e, inoltre, la continuazione dell'istruzione particolare a ciascuna forza armata.

L'insegnamento, concepito con uno spirito estremamente largo, avrà per basi:

— da una parte la riflessione ed il lavoro personale;

— dall'altra, la discussione diretta, con cui le questioni nuove potranno essere confrontate con l'esperienza degli alunni e dei quadri istruttori.

Si terrà molto conto del progresso, specialmente nelle domande di carattere scientifico ed industriale, e delle prospettive nuove che possono aprirsi nella concezione delle operazioni militari. Eminenti personalità civili saranno chiamate a collaborare all'insegnamento.

Al termine del corso gli ufficiali avranno diritto al titolo di « *Brevettato di studi militari superiori* ».

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 13 febbraio 1947).

INGHILTERRA

Il cervello elettronico.

Un gran numero di problemi scientifici e tecnici conducono ad equazioni differenziali che è impossibile risolvere con la sola possibilità del calcolo. La macchina allora viene in aiuto del cervello umano e ne moltiplica la potenza in proporzione considerevole, così come il motore moltiplica la forza del braccio umano.

La più straordinaria di queste macchine calcolatrici è senza dubbio il « *cervello elettronico* », a cui lord Luigi Mountatten ha fatto cenno durante un pranzo all'Istituto Britannico della radio.

Il *Cervello elettronico*, che è costituito da una quantità di lampade da radio fra loro riunite da connessioni che vengono cambiate a seconda dei problemi da risolvere, è capace di effettuare in poco tempo dei calcoli pei quali occorrerebbero talvolta parecchi uomini se si volessero eseguire senza l'aiuto di tali macchine. I dati dei problemi vengono posti sulla macchina per mezzo di un insieme di lampade e di connessioni intercambiabili e la macchina risponde al problema posto perforando strisce di cartoncino che scorrono su di una macchina ausiliaria capace di « tradurre » quella risposta in cifre. In tal modo, si evita di perdere tempo prezioso. Beninteso, il *Cervello elettronico* e gli specialisti che lo manovrano sono stati mobilitati durante la guerra, e grazie ad essi si è potuto iniziare e condurre a termine in poco tempo la soluzione di problemi estremamente complicati: compilazione di tavole di tiro, di nuovi materiali di artiglieria, calcoli di probabilità che hanno consentito di conoscere istantaneamente le reazioni nucleari delle sostanze componenti un determinato esplosivo senza che venga provocata l'esplosione.

Cervelli meno complicati possono essere fabbricati in serie ed utilizzati per la soluzione di particolari problemi durante il combattimento; calcoli degli elementi di tiro di una torretta di nave o di un pezzo della difesa contraerei destinato a distruggere proietti a razzo. Le coordinate e la velocità sono date automaticamente a questa macchina a mezzo di installazioni Radar, ed essa manovra automaticamente il pezzo.

(Parigi, *L'Armée Française*, n. 13 febbraio 1947).

STATI UNITI

La nuova divisione di fanteria.

Il capo di S. M. dell'esercito americano ha testè approvato l'organico di guerra della nuova divisione di fanteria, unità che ha in sè una potenza di fuoco mai posseduta e che dispone ora di elementi resisi necessarî dalle esperienze della seconda guerra mondiale.

Le principali varianti apportate agli organici della divisione di fanteria sono:

1° - inclusione di un battaglione carri armati;

2° - inclusione di un gruppo contraerei;

3° - aggiunta di 2 obici a ciascuna delle nuove batterie d'artiglieria divisionale;

4° - aggiunta di 1 comp. carri armati ed eliminazione delle compagnie anticarro e compagnie cannoni dal reggimento di fanteria;

5° - riduzione delle squadre di fanteria da 12 a 9 uomini;

6° - aggiunta di una quarta compagnia di linea e di un plotone pontieri al battaglione genieri.

Artiglieria divisionale. - L'artiglieria divisionale conserva tuttora tre gruppi di obici da 105 mm., ma ogni batteria avrà, come detto al n. 3, sei cannoni invece dei quattro stabiliti dai vecchi organici. Fino a quando non saranno disponibili i nuovi tipi di armi semoventi, i pezzi saranno rimorchiati. In conformità degli attuali piani intesi ad unificare l'artiglieria da campagna e da costa, il gruppo di artiglieria contraerea ora aggiunto [illegible] in organico all'artiglieria divisionale. Esso sarà [illegible] con mezzi semoventi aventi installazioni quadruple di mitragliatrici da [illegible] cal. [illegible] installazioni a coppia da 40 mm.

Forza totale dell'artiglieria divisionale [illegible] di guerra [illegible] 21, ufficiali [illegible] sottufficiali di carriera, 3257 uomini di truppa.

I *reggimenti di fanteria* della nuova divisione avranno ciascuno 3 battaglioni, 1 comp. comando, 1 comp. armi pesanti, 3 comp. [illegible], 1 comp. servizi, 1 comp. carri armati, 1 comp. mortai pesanti (armata con mortai da pollici 2,4), 1 comp. di sanità.

I nuovi organici escludono la compagnia anticarro, la compagnia cannoni e la compagnia portaferiti, la quale era prima in organico alla vecchia sezione sanità.

Carri armati. — L'aggiunta dei battaglioni carri armati alla divisione di fanteria è il risultato diretto dell'esperienza del combattimento della recente guerra in cui abitual-

mente tali unità venivano assegnate alle divisioni. E' significativo notare che i nuovi organici assegnano alla divisione 6 compagnie carri: in altri termini, oltre al battaglione carri, alle dipendenze del comando di divisione, ognuno dei 3 reggimenti di fanteria avrà la sua compagnia di carri armati.

Tutte le compagnie carri sono armate con pezzi da 90 mm, su carri mod. 26 « Generale Pershing ».

Genio. — Durante l'ultima guerra, quasi invariabilmente, veniva richiesta una comp genieri in diretto appoggio di ciascun reggimento di fanteria. In conseguenza si è resa necessaria l'aggiunta di una quarta compagnia alle 3 del battaglione genieri, sicchè: 3 saranno assegnate ai 3 reggimenti di fanteria e una resterà disponibile per eventuale impiego.

L'aggiunta del plotone pontieri alla compagnia servizi, equipaggiata con materiale da ponte, consentirà alla divisione una notevole elasticità tattica.

La Sezione di Sanità. — Per [illegible] più [illegible] la direzione ed il servizio, le squadre barellate della vecchia compagnia portaferiti sono state assegnate ai reggimenti di fanteria. I plotoni ambulanza delle vecchie compagnie portaferiti sono stati fusi in un'unica compagnia ambulanza.

Altre varianti. — Il vecchio comando « truppe speciali » è stato abolito. Gli organici della Polizia militare sono stati elevati ad una compagnia (7 ufficiali e 31 uomini). Gli aeroplani di collegamento sono stati aumentati da 10 a 16. Dei sei aggiunti: 3 al Comando divisione, 1 per ciascun reggimento di fanteria.

Il comando di artiglieria divisionale e quelli reggimentali di fanteria sono stati dotati di attrezzatura « Radar » per facilitare l'individuazione delle postazioni di artiglieria e dei mortai nemici. Dell'armamento divisionale fanno anche parte 42 pezzi da 75 mm. ed 81 fuciloni da 57 mm. senza rinculo.

Organici della divisione. — Ufficiali 898; sottufficiali di carriera 51; truppa 16.791; tot. 17710.

Da un confronto fra gli organici della vecchia e quelli della nuova divisione di fanteria, si ha un aumento: di forza, del 20%; potenza di fuoco, del 250%; di armamento, del 200%.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, gennaio-febbraio 1947)

Esperimenti di lancio di V-2 germanici.

L'anno scorso, nel Nuovo Messico, nel poligono sperimentale di Wh[illegible] S[illegible] sono state effettuate prove di lancio con proietti razzo V-2 germanici. I dati relativi a questo nuovo ordigno bellico e la descrizione di esso risultano già dal fascicolo di ottobre del 1946 di questa Rivista.

Ci limitiamo pertanto a riportare nella presente notizia alcuni dati che non sono stati segnalati allora ed a segnalare che l'Ordnance Department spera di riuscire, mediante studi e perfezionamenti, a raggiungere una gittata di 8.000 chilometri ed a sostituire l'attuale carica di scoppio con esplosivi atomici. L'Ordnance Department non

esclude che in avvenire si possa anche sostituire l'attuale mezzo di propulsione con la energia atomica, nel qual caso la gittata dell'ordigno risulterà pressochè illimitata.

Dagli esperimenti effettuati l'anno scorso è risultato che per il lancio della bomba occorre una squadra di 28 uomini, di cui 2 addetti alla piattaforma di lancio, 5 a far funzionare i mezzi di propulsione, 7 addetti al mezzo di trasporto, 4 addetti ai congegni [illegible] e 10 a caricare la bomba con i liquidi necessari. La bomba può essere messa in posizione e lanciata in 90 minuti. Lo scoppio di essa ha scavato un cratere di 13 metri di diametro e 6 metri di profondità; pertanto gli effetti si possono paragonare grosso modo a quelli della bomba da aereo americano da circa 2 tonnellate. La carica di scoppio era costituita da amatolo ed il costo di un singolo colpo viene valutato sui 20.000 dollari.

Se si pensa che su un dato obiettivo possono essere lanciate centinaia di queste bombe, con una maggiore precisione di quella consentita dai bombardamenti aerei, si può prevedere che l'aviazione sarà alleggerita di uno dei suoi compiti più importanti e che la missione delle truppe terrestri si limiterà all'occupazione dell'obiettivo stesso.

(Washington, *The Field Artillery Journal*, giugno 1946)

U. R. S. S.

Paracadutisti.

ORGANICI

Nelle *Brigate di Guardie Paracadutiste*, le cosiddette « VDV », il battaglione è l'unità [illegible]

Il battaglione è composto da: 3 comp. fucilieri di 115 uomini ciascuna: 1 comp. mitragliatrici di 89 uomini; 1 batteria mortai da trincea di 92 uomini; 1 comp. anticarro [illegible] 12 uomini; 1 plotone composto di una squadra genieri; 1 squadra segnalatori; 1 squadra esploratori. Forza totale 699 uomini.

Ogni compagnia fucilieri « V D V » è su 4 plotoni di 3 squadre ciascuno. Tre plotoni sono fucilieri, il 4° è composto di mitraglieri oppure mortieri. La compagnia [illegible] ai è armata con mortai da 82 mm.

La brigata « V D V » è composta di 4 battaglioni, ciascuno della forza anzidetta; 1 comando plotone chimico (gas), sezione sanitaria e musica. Forza totale della Brigata Guardie Paracadutisti: dai 3.500 ai 4.200 uomini.

Ufficiali, sottufficiali ed un certo numero di uomini sono armati con fucili mitragliatori. Gli ufficiali sono armati anche di pistola. Altri uomini, ad eccezione dei tiratori scelti che sono armati con speciali fucili di precisione, sono armati di fucili o carabine. Le bombe a mano sono distribuite in numero illimitato

Ogni compagnia fucilieri è dotata di 9 mitragliatrici leggere e 3 mortai da 50 mm.

PROGRAMMA DI ADDESTRAMENTO.

I corsi di addestramento nell'esercito sovietico hanno la durata approssimativa di 4 mesi. In questo periodo il soldato riceve una buona istruzione sull'impiego delle armi

della fanteria, sui mezzi di collegamento, sulla lettura della carta, sull'impiego dei gas, istruzione con le artiglierie ed i mezzi del genio. L'addestramento da paracadutista vero e proprio si svolge durante il 2°, 3° e 4° mese.

Ogni uomo esegue cinque o sei salti prima di essere qualificato paracadutista addestrato; tuttavia egli riceve il distintivo di paracadutista dopo il primo salto. I primi tre salti possono essere eseguiti da pallone frenato; i rimanenti da aeroplani. Non vi è una speciale scuola di addestramento; l'istruzione viene svolta presso i reparti. Per gli ufficiali vi è uno speciale centro di addestramento ove il corso dura da 5 a 6 mesi. Ivi i corsi sono graduali, in base al grado dell'ufficiale ed ai relativi compiti.

Molti ufficiali in più del bisogno vengono addestrati allo scopo di ottenere una maggiore selezione. Spesso si verifica che ufficiali che hanno comandato un battaglione di fanteria sono classificati comandanti di compagnia paracadutisti.

Le qualità fisiche dei paracadutisti sono spiccate. Quasi senza eccezione essi possono eseguire la prescritta marcia giornaliera di 50 miglia (sic!). La disciplina è ferrea.

Alla fine del periodo di addestramento vengono eseguiti in larga scala esercitazioni di combattimento a cui prendono parte diverse brigate paracadutiste.

IMPIEGO.

I compiti delle truppe paracadutiste possono così sintetizzarsi: appoggio all'avanzata delle proprie truppe; tagliare la via di ritirata al nemico; bloccare le riserve avversarie; isolare e distruggere i comandi nemici degli scaglioni retrostanti; occupazione di posizioni chiave; costituzione di teste di ponte; cattura di stati maggiori e di aeroplani; protezione durante sbarchi; occupazione di tratti di linee costiere.

Piccoli reparti eseguono missioni di esplorazione, di sabotaggio o di appoggio a gruppi di partigiani.

Grande impulso è dato alla cooperazione con i partigiani. I paracadutisti debbono operare da partigiani allorchè hanno compiuto la loro missione

(Washington, *Intelligence Bulletin*, maggio 1946).

STATI VARI

I trattati di pace.

Dai trattati di pace concordati dai Ministri degli esteri delle 4 grandi nazioni vincitrici e da imporre agli stati nemici: Finlandia, Ungheria, Romania, Bulgaria e Italia, stralciamo i seguenti dati pubblicati dal « Field Artillery Journal » di Washington concernenti gli effettivi degli eserciti che le Nazioni vinte potranno conservare nonchè i pagamenti dovuti a titolo di riparazione ed i territori perduti.

Esercito

Finlandia	14.000 uomini	Bulgaria	56.000 uomini
Ungheria	65.000 »	Italia	185.000 »
Romania	125.000 »		(più 65.000 di polizia militare).

Marina

	Uomini	Tonnellaggio
Finlandia	4.500	19.000 tonn
Ungheria	—	—
Romania	3.500	15.000 »
Bulgaria	3.500	7.250 »
Italia	22.500	67.500 » (Più 2 vecchie corazzate, 4 incrociatori e alcune navi di piccolo tonnellaggio).

Aeronautica

	Uomini	Apparecchi
Finlandia	3.000	60
Ungheria	5.000	70 (da combattimento)
Romania	8.000	150 (compresi 100 da combattimento)
Bulgaria	5.200	90 (compresi 70 da combattimento)
Italia	25.000	350 (compresi 200 da bombardamento, ma non da combattimento).

Riparazioni

	Totale	Alla Russia
Finlandia:	300.000.000 dollari	interamente
Ungheria:	300.000.000 »	200.000.000
Romania	300.000.000 »	interamente
Bulgaria.	70.000.000 »	—
Italia	360.000.000 »	100.000.000

Territori perduti

Finlandia: Cede alla Russia il suo unico porto artico di Petsamo.

Ungheria: Cede alla Russia le province della Transilvania e minori zone della Jugoslavia e Cecoslovacchia.

Romania: Cede alla Russia la Bessarabia e guadagna la provincia della Transilvania ceduta dall'Ungheria.

Italia: Cessione alla Francia e alla Jugoslavia di alcune zone di frontiera. Cede inoltre l'Albania e l'Etiopia che vengono riconosciuti stati indipendenti; l'isola di Saseno all'Albania; per la Somalia, l'Eritrea, la Libia e le isole del Dodecanneso saranno prese ulteriori disposizioni. Cessione delle concessioni in Cina. Cessione di Trieste e località viciniori alla cui organizzazione presiedono le Nazioni Unite.

(Washington, *The Field Artillery*, gennaio-febbraio 1947)

RECENSIONI

L'invasione dell'Europa. (Lo sbarco in Normandia) *Kenneth Edward* [illegible] Mondadori, 1946, pagg. [illegible]80, L. 550

L'A., ufficiale della marina inglese, descrive la preparazione e l'attuazione della complessa operazione che doveva portare milioni di uomini e centinaia di migliaia di mezzi motorizzati all'assalto della fortezza europea.

Data l'importanza dell'azione e tenuto altresì conto che da giornali e riviste si sono avute finora solo notizie frammentarie sull'argomento, crediamo opportuno riferire ampiamente sul contenuto del libro, in modo da dare una visione panoramica dell'avvenimento.

La preparazione. — Gli studî per l'invasione [illegible] continente furono iniziati [illegible] dopo l'evacuazione di Dunkerque, cioè nel momento in cui la Germania aveva tutti i vantaggi strategici occupando le coste dal Capo Nord alla Spagna e disponendo di una incontrastata supremazia aerea.

Ciò significa che, in un momento di crisi profonda, gli uomini che erano a capo del popolo inglese ebbero ferma fede e volontà incrollabile, sì da meritare la fortuna che coronò alla fine i loro sforzi.

Tema dello studio: « Compiere una operazione partendo dal Regno Unito per assicurare una posizione strategica sul continente da cui possano svilupparsi [illegible] operazioni offensive. Detta posizione deve avere sistemazioni portuali sufficienti a mantenere una forza di 26-30 divisioni e capaci di rendere possibile un prevedibile aumento da 3 a 5 divisioni al mese ».

La preparazione ebbe inizio con lo studio e le prime costruzioni di mezzi [illegible] da sbarco e con la costituzione di reparti *Commandos* cioè di truppe per servizi [illegible] costituite da uomini scelti, di fisico eccellente, specialmente istruiti per l'assalto [illegible] tazioni anfibie. L'azione di questi reparti specializzati si intensificò quando a [illegible] ce e operazioni associate venne chiamato Lord Mountbatten. Scorrerie vennero [illegible] tutti i 2000 chilometri di costa presidiata [illegible] Tedeschi, ottenendo il triplice scopo di innervosire la difesa, assumere informazioni e arrecare notevoli danni.

Trattandosi di operazione richiedente una grande quantità di naviglio per lo [illegible] e successiva alimentazione dello sforzo, si resero necessarie alcune azioni preliminari tendenti alla protezione delle linee di navigazione.

Seguirono così gli sbarchi in Groenlandia, in Islanda e nelle isole Faroer allo scopo di proteggere la rotta atlantica, la occupazione dell'isola di Madagascar e la concessione delle basi delle Azzorre per proteggere la rotta del Capo di Buona Speranza.

Nel 1942 l'operazione veniva dai competenti dichiarata ineseguibile per mancanza di tonnellaggio, e si ebbe un colloquio a Washington tra Roosevelt e Churchill in cui

[illegible] deciso di agire contro l'Italia per riprendere l'uso della rotta mediterranea con una conseguente maggiore disponibilità di navi.

Si venne così all'invasione dell'Africa del Nord ed alla conquista di Pantelleria e [illegible] Sicilia, che doveva portare al distacco dell'Italia dalla Germania.

E' evidente, anche se il libro non ne fa cenno, l'importanza dell'armistizio con l'Italia che consentì di seguire indisturbata la rotta del Mediterraneo, accorciando di ben [illegible].000 km. la linea di comunicazione con l'Oriente mediterraneo e conseguendo una grandiosa economia di tonnellaggio. Tale vantaggio appare ancora più importante, ove si consideri che la flotta italiana, schieratasi a fianco degli alleati, permise loro di ritirare una parte delle navi impegnate nel Mediterraneo od in servizi di scorta in altri mari.

Tale economia, unita alle efficaci misure messe in atto contro i sommergibili tedeschi in Atlantico, rese possibile l'orientamento definitivo ai fini della preparazione della invasione.

Vennero studiati e progettati mezzi nuovi, di cui accenniamo solo ai principali:

— mezzi da sbarco su spiaggia aperta per truppa e mezzi corazzati;

— mezzi da sbarco anfibi;

— piccoli sottomarini della classe X;

— moli artificiali (Mulberry) per fornire un buon ridosso fuori spiaggia alle navi che dovevano scaricare enormi quantità di materiale nel più breve tempo (era stata calcolata una capacità di sbarco di 12.000 tonn. di merce e 2500 veicoli; erano stati costruiti [illegible] Mulberry e la lunghezza complessiva prevista per essi era di circa 11 chilometri);

— porti di riparo (Gooseberry). Necessari per dare riparo al naviglio minore. Erano costituiti da zone d'acqua profonda chiusa da navi da blocco affondate. Per la costruzione di cinque di questi porti erano state affondate 60 navi tra cui alcune vecchie corazzate;

[illegible] oleodotto attraverso la Manica, costituito da un tubo di acciaio saldato avvolto in bobine. La posa veniva effettuata rimorchiando la bobina.

Nel luglio 1943 veniva approvato a Quebec il piano d'invasione « Cossac » ed il 25 ottobre l'ammiraglio Sir Bertram Ramsay era nominato Comandante in capo navale alleato della forza di spedizione e si apprestava a risolvere il problema più grave consistente nel preparare i mezzi e la disponibilità dei porti inglesi senza intaccare le necessità corrispondenti ai bisogni ordinari del paese.

Le richieste presentate da Sir Ramsay all'ammiragliato erano giudicate superiori alle possibilità, dato che, intaccando le aliquote di navi necessarie per le operazioni nei varî mari, si sarebbero potute avere gravi ripercussioni. D'altra parte il comandante navale dell'operazione, dovendo assicurare lo sbarco e l'alimentazione di esso, non poteva ridurre le sue richieste senza compromettere l'esito dell'azione, tanto più che la zona scelta per lo sbarco trovavasi tra due grandi basi navali in mano ai Tedeschi: Le Havre e Cherbourg.

Nel dicembre il generale Montgomery, assumendo il comando delle forze da sbarco, modificava il piano « Cossac » nel senso che le divisioni della prima ondata d'attacco venivano portate da tre a cinque. Si rese necessaria una revisione delle proposte fatte e venne stabilito di ridurre la dotazione dei mezzi motorizzati delle divisioni.

Allo scopo di addestrare le altre due divisioni, il giorno « D » fissato per l'azione subì il ritardo di un mese.

Nel gennaio 1944, con l'assunzione del comando supremo delle truppe d'invasione da parte del generale Eisenhower, si entrò nella fase conclusiva della preparazione.

Venne studiato sino nei minuti particolari il trasporto degli uomini, materiali e rifornimenti sino ai porti d'imbarco, le dimensioni, i carichi e le rotte delle navi di caratteristiche tanto diverse fra loro ed il ritmo dello scarico allo scopo di poter garantire la sincronicità dei movimenti.

L'addestramento delle unità da adibire all'azione fu curato minuziosamente e vennero creati nuclei di specializzati per gli innumerevoli compiti previsti. Fu previsto lo impiego di natanti armati con tubi lanciarazzi per l'alimentazione del « fuoco a pioggia », che avrebbe dovuto costituire uno sbarramento al momento in cui le forze d'assalto si sarebbero avvicinate alla spiaggia, e l'intervento del tiro navale in appoggio all'azione d'assalto.

Intanto si lavorava al rilievo delle coste francesi ed allo studio della natura dei fondali e veniva organizzato il servizio ricuperi e riparazioni, che doveva entrare in azione subito dopo lo sbarco.

Approssimandosi l'epoca dell'invasione, vennero prese le misure atte ad ingannare il nemico e preparati campi minati per la difesa delle provenienze da est. Furono effettuate numerose prove d'imbarco e sbarco con l'intento di non lasciare nulla all'improvvisazione dell'ultimo momento.

L'AZIONE. - La zona scelta per lo sbarco era quella della baia della Senna; sulla estrema destra vi erano gli Americani. Il giorno « D », fissato per il 5 giugno, subì il rinvio di una giornata per la situazione determinata dal tempo cattivo.

Nelle prime ore del mattino del 6 giugno la enorme macchina dell'azione venne messa in moto.

Piccoli sommergibili della serie X ebbero il compito di segnalare i tratti della spiaggia su cui dovevano essere effettuati gli sbarchi mentre la costa, nelle ore precedenti all'ora H, venne sottoposta ad un bombardamento aereo violentissimo a cui fece seguito il bombardamento navale allo scopo di neutralizzare le batterie a lunga gittata che si trovavano ai lati della zona dello sbarco. Ad ogni nave era stato assegnato un obiettivo. Il tiro, osservato dall'aereo, raggiunse lo scopo prefisso.

Gli sbarchi nelle zone assegnate agli Inglesi vennero poco contrastati, mentre nella zona ovest, assegnata agli Americani, la presenza fortuita della 32ª divisione tedesca di linea fece divampare una accanita battaglia che ritardò lo sbarco e determinò forti perdite negli attaccanti. L'azione venne appoggiata dal tiro navale che veniva controllato da ufficiali addetti all'osservazione, dislocati presso i reparti, in diretto collegamento con altri ufficiali dell'esercito imbarcati sulle navi.

Intanto la 6ª divisione aerotrasportata atterrava con alianti ad est del fiume Orne, riuscendo a conquistare alcune batterie tedesche e ad impadronirsi dei ponti ancora intatti.

Reparti Commandos venivano impiegati in azioni particolari nelle zone di saldatura tra le varie divisioni.

I Tedeschi reagirono per aria con azioni sporadiche, mentre per mare tentarono di concentrare i loro sommergibili per un attacco in forze e disseminarono mine di tutti i tipi specialmente negli ancoraggi.

Alla reazione nemica si unì una tempesta che imperversò sulla Manica dal 19 al 21 giugno e che, oltre a distruggere il molo artificiale gettato nella zona americana, produsse gravi danni e creò tali difficoltà da mettere a dura prova la capacità degli alleati, sicchè si può affermare che il successo dell'assalto alla fortezza europea fu un trionfo della organizzazione.

Basti dire che le navi officina dislocate sulle coste francesi ed i nuclei di riparazione di spiaggia, con un lavoro senza soste, riuscirono a riparare e a rimettere a galla quasi la totalità dei mezzi che avevano subìto danni durante la tempesta e che potevano ancora essere utilizzati.

Pronunziatasi l'azione americana verso Cherbourg, i Tedeschi cercarono di forzare il blocco navale, affidato ad unità leggere, per raggiungere le coste belga e olandese.

Per chi abbia desiderio di dati statistici togliamo dal volume del Kenneth i seguenti dati:

navi da guerra che parteciparono all'invasione: 6 corazzate, 2 monitori con cannoni da 15 pollici, 22 incrociatori, 119 caccia, 113 fregate o corvette, 80 navi pattuglia, 360 pescherecci antisommergibili, cannoniere e battelli americani P. T., 325 dragamine,

uomini e materiali sbarcati sino a tutto il luglio 1944: 1 milione di uomini, 183.500 veicoli, 650.000 tonnellate di approvvigionamenti.

Nel volume è altresì fatto cenno particolare dei mezzi messi in opera dai Tedeschi per impedire l'affluire di rinforzi e rifornimenti. Essi furono:

— siluri umani; costituiti dal siluro propriamente detto sormontato dall'involucro di un altro siluro, dentro cui si trovavano gli organi di guida. Al centro di esso trovava posto il pilota, protetto da una calotta. In navigazione affiorava solo con la parte posteriore,

— siluro a grande raggio e movimento circolare. Era un'arma lunga m. 2,50 e con un diametro di cm. 50. Poteva navigare alla velocità di circa 9 nodi per circa 10 ore. Avendo sostituito il motore ad aria compressa con uno elettrico, non lasciava scia e quindi era di difficile individuazione. Veniva usato contro gli ancoraggi. Regolato per un percorso rettilineo sino a raggiungere la zona delle navi, seguiva successivamente un percorso circolare in cerca di preda. Alla fine della corsa, qualora non avesse incontrato nessun ostacolo, restava alla deriva come mina;

— motolance esplosive; lunghe 5 metri e larghe, al centro, 2 metri con un bordo libero di cm. 60. Erano dotate di forte velocità (25-30 nodi) e portavano nella parte prodiera una carica esplosiva di 125 chilogrammi.

L'ultima parte del libro dà notizia delle operazioni marittime per la conquista dei porti da Cherbourg a Brest, Le Havre, Dieppe, Boulogne, Ostenda, Anversa e del lavoro per la bonifica e riutilizzazione di essi. Si sofferma sull'epica lotta sostenuta dai Commandos per la conquista dell'isola di Valcheren, che domina l'ingresso alla foce della Schelda e quindi al porto di Anversa.

Il libro è stato tradotto dall'ammiraglio Gino Ducci. Esso rappresenta il primo panorama completo della preparazione e dell'attuazione dello sbarco in Normandia. La sua lettura è necessaria a chiunque voglia avere un'idea dello sforzo compiuto dagli alleati nella fase decisiva della guerra.

G. RANERI

Italy speaks. *Barbara Barklay-Carter.* — Londra, Gollancz Ltd., 1947, pagg. 150, scellini 6.

Questo piccolo volume, che in poche pagine condensa tutto il dramma ital[illegible] dell'ultimo ventennio e l'epilogo conclusosi con la guerra e la vittoria [illegible] documento prezioso di quello stato d'animo di [illegible], che si manifestò in Italia [illegible] quando furono conosciute [illegible] clausole del « grande armistizio » ma specialmente [illegible] fummo chiamati a Parigi a firmare la stesura definitiva del trattato di pace.

La delusione, che si è diffusa presso di noi e presso tutti coloro che [illegible] per esperienza che la soglia della guerra [illegible] contigua a quella della pace [illegible] attribuita dall'A. alla incomprensione anglo-americana dello sforzo [illegible] per aderire in pieno [illegible] alla causa della Vittoria [illegible] la quale [illegible] degli Italiani era stata compresa come il raggiungimento di un alto ideale storico ed umano al disopra e al difuori di ogni interesse contingente.

Ma il torto degli alleati, secondo l'A. e secondo noi, è stato proprio quello di [illegible] rare, a conflitto concluso, quella premessa [illegible] ammettendola, infatti, sarebbe [illegible] cadere ogni argomentazione volta contro l'Italia, perchè la guerra 1939-45 era stata combattuta, secondo le solenni dichiarazioni di Roosevelt e di Churchill, contro le dittature [illegible] erano impossessate dei rispettivi governi e, abbattute queste, i popoli [illegible] avrebbero dovuto essere trattati come schiavi liberati e non come responsabili e colpevoli.

Quanto è accaduto durante la « liberazione » e poi con i trattati di pace, dimostra che l'enunciato dei tre Grandi, che aveva restaurato nell'animo dei popoli abbrutiti dalla tirannia la speranza di una vita migliore in un consesso di Nazioni basato sul rispetto reciproco e in vista di un obiettivo di rinnovamento delle basi della convivenza internazionale, è stato violato da coloro stessi che se ne erano fatti paladini. Tanto è vero che sorge in noi il sospetto che quel totalitarismo, contro il quale si è lottato giustificando la guerra, sia penetrato, invece, nell'animo di tutti.

L'A. tuttavia confida che la sua opera possa aprire uno spiraglio [illegible] ta dei sospetti e che il mondo ritorni ad intendere che è solo attraverso la libertà e la vera giustizia che si gettano le basi di una pace sicura e durevole.

D'altronde, ci domandiamo, con quale fede dobbiamo e possiamo guardare all'avvenire, noi Italiani, se in questa nuova gerarchia che si è inteso stabilire attraverso l'O.N.U. i popoli non saranno rappresentati come entità sovrane, ugualmente corresponsabili della pace e del progresso del mondo, ma saranno invece mantenute ed imposte le [illegible] e le preferenze che derivano dallo stato attuale delle relazioni internazionali?

Noi non crediamo che la pace si potrà garantire su questa base di sospetto e sulla violazione di frontiere già consacrate dalla storia, dalla natura e dalla libera acc[illegible] dei popoli confinanti [illegible] sappiamo ormai, per sanguinosa esperienza che vi sono leggi [illegible] rali e storiche che non possono essere violate senza con questo distruggere le basi della libera convivenza.

« *Italy speaks* » è la parola dell'Italia, non quella detta, ma quella espressa dai fatti concreti, compiuti per servire la « causa nobile » degli alleati. I quali, tuttavia, sono rimasti sordi a questa eloquenza che con « molta acqua e molto sangue » ha risuonato sotto i ponti d'Italia.

Però a noi una cosa, soprattutto, interessa porre in evidenza: che le premesse della guerra mossa dagli alleati contro il « tripartito » sono venute meno alla prova dei fatti: si nota, cioè, oggi, che lo scopo principale che si voleva raggiungere era la vittoria sul campo di battaglia e che il fine di aprire alla storia le vie di una « umanità migliore » è fallito per insipienza dei politici e per il prevalere di quegli stessi bassi interessi che si era inteso combattere nei paesi totalitari.

Il motivo di guerra, secondo gli alleati, fu la lotta contro i totalitarismi nati dalla esasperazione dei nazionalismi che minacciavano di sconvolgere il mondo col perturbamento degli squilibri che, se anche difettosi, avevano dato una certa stabilità ai continenti ed al gioco delle forze politiche e consentito lunghi periodi di pace e di reale progresso. Ma ora, a vittoria conseguita, distrutti quei totalitarismi che dettero così cattiva prova non [illegible] e ad ogni modo non sopravviveranno, come nel caso della Germania, che attra[illegible] il ricordo di inaudite bassezze, abbiamo il diritto e il dovere di domandarci se gli stessi vincitori, confondendo per partito preso l'immagine di « popoli da liberare » con quella di « popoli da punire », non siano venuti meno alla fiducia in essi riposta.

Nei vinti infatti è diffusa una profonda delusione, ma nei vincitori, e l'opera della Signora Barbara Barklay-Carter ne è una testimonianza, si sente tutto lo sconforto di una vittoria conseguita avendo barato al gioco.

Chi, ricordando lo stato d'animo diffuso durante la guerra, non è infatti convinto che, per una inversione di giudizio, ad un certo momento tutti sentirono che la vittoria tedesca avrebbe condotto ad una forma di schiavitù irreparabile e che scuotere le catene di quel vincitore sarebbe stato per tutti assai più duro che non affrontare il danno di una sconfitta ormai certa, anche se a vantaggio del nemico di oggi?

Aggiungasi, però, che, nell'urto delle ideologie, il popolo italiano, con la sua mente aperta sul tradizionale senso universalistico del diritto, che gli deriva da tutta la sua storia e dalle sue vicende e dallo spirito delle sue vittorie in ogni campo, era condotto più verso l'ideale di una umanità migliore che verso la concezione autoritaria germanica: nell'una, senza dubbio, è la sostanza della cultura latina eternamente operante anche attraverso la dottrina cattolica, nell'altra è vigile, guardingo, aggressivo, l'impeto di Arminio e la rivolta di Lutero.

Il travaglio attraverso il quale il nostro popolo è passato per scegliere la sua via quando ad impedirglielo erano l'onore del paese in guerra, le premesse di una giustizia agognata e necessaria nel campo internazionale, premesse sempre vere quando si volgano a considerare la nostra particolare situazione politica e demografica nei confronti di competitori che si affacciano alle Alpi o che ci chiudano le porte del Mediterraneo) non è stato compreso dai nostri giudici, che pure specularono su quel travaglio e con la forza della persuasione si fecero accogliere come « liberatori ». Ad essi oggi sfugge il prezzo del nostro sacrifizio perchè in fondo si sono dimostrati inferiori alla loro stessa vittoria, che, ormai svuotata del suo contenuto ideale, rimane un semplice tragico episodio della Storia del Mondo, e alla quale è più facile attribuire il peso in tonnellate dei materiali di guerra che non il vigore di quelle convinzioni che, soltanto perchè credute sincere, commossero il mondo e lo convogliarono univocamente alla causa degli alleati.

Questo prezioso libro di Barbara Barklay-Carter è un atto di accusa contro i vincitori che così male uso hanno fatto della vittoria.

Purtroppo esso arriva tardi, cioè almeno un anno dopo che la sua lettura avrebbe forse beneficamente influito sui nostri giudici. Essi avrebbero, attraverso quelle pagine, sentito che quando, come nel nostro caso, una rivolta [illegible] dalle cattedre alle piazze [illegible] dai tuguri, dalla mente dei filosofi alla semplicità dell'anima popolare, questo è segno che essa è divenuta sangue del sangue, ragione imprescrittibile di vita, motivo di Storia e perciò non avrebbero dovuto punire una Italia che ha dato le sue [illegible] risorse alla vittoria comune e, quando tutto ha dato, dopo essere stata illusa [illegible] promesse di giustizia [illegible] stata [illegible] beffata [illegible] incriminata per i delitti commessi da qualcuno, ma di cui tutti avevamo già sanguinosamente pagato il riscatto.

V. Damiani Légaro

La guerra non l'ho voluta io. *Michael A. Musmanno.* — Firenze, Casa Editrice Vallecchi, 1946, pagg. 415, L. 350.

« La guerra non l'ho voluta io. Io non ho fatto nulla perchè fosse dichiarata, eppure eccomi qui, sospeso fra cielo e terra e col rischio che quel filo [illegible] sia troncato [illegible] come da nemici ». Questa riflessione rimuginava un giorno l'A., osservando le posizioni tedesche della linea gotica [illegible] un minuscolo apparecchio da ricognizione che, attraverso pericolose acrobazie, si destreggiava abilmente tra gli scoppi dei proietti contraerei del nemico e le traiettorie delle artiglierie alleate.

Invero, se nessuno in America aveva voluto la guerra, tanto meno poteva averla desiderata l'A. che, vivendo nel suo tranquillo ufficio di giudice in Pensylvania, poteva ben ritenersi soddisfatto del benessere proprio e del prestigio del suo Paese. Ma quando, scoppiata la guerra, egli si arruolò volontario e, come ufficiale di marina degli Stati Uniti, sbarcò in Italia con la 5ª armata, potè presto convincersi che anche la grande maggioranza degli Italiani non aveva voluto la guerra. [illegible] al termine [illegible] campagna d'Italia, allorchè si accinge a fissarne le proprie impressioni, egli prescegliе per la sua opera questo titolo apparentemente strano, ma che [illegible] sua umana [illegible] vuol sottolineare il dramma intimo di diecine di milioni di uomini sottratti, di qua e di là dell'Atlantico, ai loro affetti e ai loro interessi per essere lanciati nel turbine [illegible] guerra che sino alla vigilia non aveva certo trovato alcun posto nei disegni della loro mente e nelle aspirazioni del loro spirito.

Quando nel settembre del 1943 egli sbarcò [illegible] Salerno [illegible] seguito delle truppe [illegible] 5ª armata [illegible] ufficiale addetto agli affari civili, nè le bellezze naturali [illegible] dell'Italia nè i caratteri della popolazione italiana costituivano una esperienza nuova per il comandante Musmanno, che già nel biennio 1924-25 aveva frequentato la facoltà di giurisprudenza della Università di Roma [illegible] annoverando fra i suoi insegnanti [illegible] e Salandra, Ferri e Scialoja. Tuttavia, sia come governatore di alcune località [illegible] come ufficiale di collegamento coi reparti italiani in [illegible] l'A. non manca di trarre [illegible] esperienze sull'Italia. I suoi frequenti contatti con gli abitanti [illegible] strati, così come gli episodi di guerra vissuti fianco a fianco coi reparti [illegible] di combattimento « Legnano » offrono all'A. [illegible] misura de[illegible] del popolo italiano e del positivo contributo da esso offerto — in venti mesi di efficace cobelligeranza — alla vittoria degli alleati

L'Italia si presenta ora ai suoi occhi sotto un aspetto inconsueto: un Paese che, pur rifuggendo dalla guerra, è stato travolto contro la propria volontà in una guerra rovinosa; un popolo pacifico, industre e laborioso che, dopo tre anni di impari lotta, si vede costretto ad accogliere come liberatori coloro che erano fino a ieri suoi nemici e, affrontando serenamente nuovi lutti e nuove rovine, non esita ad affiancarsi agli alleati per contribuire attivamente alla liberazione della sua terra.

Questa nuova e più profonda esperienza dell'ambiente umano, che l'A. acquista seguendo le operazioni della 5ª armata americana in Italia fino alla resa totale dei Tedeschi, è tale da conferire una maggiore autorevolezza alle sue impressioni personali sulla nostra terra e sul nostro popolo: sia che egli rievochi le emozionanti avventure della sua vita di guerra, sia che riproduca con ricchezza di sentimento — soffusa a volte da una sottile vena di umorismo — gli episodi ora drammatici, ora sentimentali, ora comici, di cui è giornalmente intessuta la sua attività di governatore, da Vico Equense a Sorrento, da Sorrento a Bari.

Dalle pagine di questo libro emerge, tra l'altro, con chiara evidenza, la complessa organizzazione che, al seguito delle truppe alleate operanti, aveva il compito di amministrare la popolazione civile e conferire ordine e sicurezza alle retrovie. Quadri e gregari di tale organizzazione — che nell'àmbito della 5ª armata faceva capo al generale di brigata Hume — entravano nei territori liberati al seguito immediato delle truppe combattenti e vi costituivano un governo civile con compiti molteplici: assicurare gli approvvigionamenti, esercitare un controllo annonario, ricercare e imprigionare i collaborazionisti, impiantare tribunali, riattivare i servizi pubblici, dare una prima riorganizzazione all'industria e al commercio locali. Nonostante la meticolosità organizzativa, non mancarono tuttavia, nell'attuazione pratica, errori e inconvenienti che ostacolarono o attenuarono la tempestività e l'efficacia dell'azione amministrativa; errori e inconvenienti che l'A. non trascura di mettere in chiara luce per individuarne le cause.

Ma dove il libro assume un tono di alta drammaticità, oltre che particolare interesse per noi, è nell'ultimo capitolo, nelle cui pagine vibra — più che un sentimento personale di simpatia per il nostro Paese — un senso di universale giustizia offesa.

Sulla via del ritorno, rivalicando l'Oceano a guerra conclusa, l'A. sente il suo animo profondamente turbato: alla pena che lo pervade nel distaccarsi da un Paese che egli ha imparato ad amare come una seconda Patria si aggiunge ora, tanto più dolorosa quanto inattesa, la prima notizia delle dure condizioni di pace che si vogliono imporre all'Italia.

Campione appassionato della causa italiana, questo americano onesto, che in Italia ha vissuto e sofferto le più dure ed emozionanti giornate della sua vita, non esita ad affermare che il trattato imposto all'Italia costituisce una palese ingiustizia. « I sacrifici dell'Italia — egli scrive — sono stati dimenticati; le sue intenzioni onorevoli non sono state riconosciute; le sue sofferenze sono state disprezzate; le sue aspirazioni sono state respinte ». E più oltre, non senza perplessità, si chiede: « Se la giustizia, il senso comune e lo spirito di universale fratellanza non sorgono da questa guerra, quando e come queste virtù prenderanno radice, spunteranno, fioriranno e fruttificheranno nel mondo? »

L'angoscioso interrogativo dell'A. non potrebbe meglio rispecchiare — nell'attuale triste realtà — la cocente delusione del popolo italiano.

G. Angelini

Un generale e otto milioni di baionette. *A. M. Brondi.* — Roma, Casa Ed. Atlantica, 1946, pagg. 233, L. 200.

Il generale cui si intitola il libro è Mario Roatta. Gli otto milioni di baionette, che il titolo stesso completano, sono qui a ricordare una ben nota ed infelice frase di Mussolini, che il generale Roatta a sua volta adottò quale titolo di un libro di memorie da noi recensito lo scorso anno (vedasi fascicolo di ottobre 1946).

Scopo di questo libro? L'A. dichiara in proposito che esso è nato non per calcolo o per ragionamento, ma per necessità — come la creatura che la donna porta in seno, — che indurrebbe a credere che il libro non corrisponda ad una finalità specifica e concreta. Ma il lettore spregiudicato e attento non può non trarre, dalle pagine di questo interessante volume, l'esatta convinzione che esse contengano assai più che una semplice cronaca di vicende più o meno singolari ed avvincenti, qualcosa di ben diverso dall'apparente tentativo di parziale riabilitazione di un uomo.

Dalla prosa spigliata e scintillante di queste *istantanee* — che, permeate spesso di caustico umorismo, traggono il loro contenuto da una verità dolorosa e documentata — balza vivida e netta un'acuta analisi della nostra recente tragedia nazionale, le cui cause più profonde sono indubbiamente di carattere psicologico e morale.

Il generale Mario Roatta — che pur sì notevoli servizi aveva reso all'esercito e al Paese durante la sua brillante carriera — era rimasto tuttavia ignorato dalla stragrande maggioranza del popolo italiano. Il suo nome balza di colpo alla ribalta della cronaca e della notorietà solo quando, trascinato sul banco degli accusati davanti all'Alta Corte di Giustizia, egli riesce ad evadere — con una fuga tanto più clamorosa quanto inattesa — prima che il processo si concluda con la sua condanna.

Strano destino, in verità, quello dei generali! Per godere di un briciolo di rinomanza — osserva non senza amara ironia l'A. — devono, o vincere almeno una grande battaglia, o essere tradotti davanti a un tribunale quali responsabili di una sconfitta.

Un generale che, come il Roatta, aveva assolto importanti missioni all'estero e aveva ricoperto in Patria per ben due volte l'alta carica di Capo di S. M. dell'Esercito, un generale che nel corso della sua carriera aveva dato ripetute prove di capacità e di energia; un Capo cui erano toccate responsabilità organizzative e operative di eccezionale importanza in un periodo cruciale della vita italiana meritava certo di essere assai meglio conosciuto e apprezzato per la sua molteplice e feconda attività, anche se nell'ora della prova risolutiva egli si sia dimostrato — ad onta del suo vivido ingegno e della sua non comune preparazione — inferiore agli eventi.

L'A., che deve aver seguito da vicino e per lungo tempo il generale e che, accanto ad una notevole acutezza di indagine psicologica, dimostra una buona competenza di questioni militari (tanto da autorizzare nel lettore il fondato sospetto che sotto lo pseudonimo di Brondi si celi la figura di un ufficiale dell'esercito), viene a colmare con questo libro una profonda lacuna nella conoscenza della personalità del Roatta da parte del popolo italiano, facilmente indotto a ravvisare in lui soltanto il generale fuggiasco [illegible]camente condannato dal giudizio dell'Alta Corte e da quello ancor più grave e decisivo dell'opinione pubblica.

Con una serie di attraenti *istantanee*, fiorite di immagini e condite di salace ironia, l'A. ritrae i momenti più caratteristici della vita e dell'attività del generale, tra il 1917 e il 1945, da Caporetto a Rocroi, da Sagunto a Berlino, da Varsavia a Roma, da Sussak ad [illegible], da Monterotondo a Pescara, da Brindisi a Roma, dal forte Boccea all'ospedale Virgilio.

Attraverso questa successione di *istantanee*, che avvince l'attenzione del lettore con l'attrattiva di un avventuroso cortometraggio, la complessa figura del Roatta, tratteggiata con arte impareggiabile, balza nitida e netta, con le sue luci e le sue ombre, sotto il triplice aspetto dell'uomo, del soldato e del comandante. Sullo sfondo altri nomi si affollano, che *l'istantanea* coglie e fissa senza possibilità di ritocco. I personaggi così ritratti, nelle loro virtù e nelle loro debolezze, vivono ed operano nel quadro storico dei drammatici eventi che hanno condotto l'Italia dalla luce di Vittorio Veneto al tenebroso abisso della recente catastrofe.

Spetterà domani alla storia soppesarne meriti e demeriti, per giudicarli senza appello.

Dalla lettura del libro appare, intanto, evidente come l'A. — attraverso una severa critica del costume — abbia voluto porre sul tappeto un problema di capitale importanza, quale è quello che investe la preparazione morale e spirituale dei Capi.

G. Angelini

L'esercito vittima dell'armistizio. *Col. Gaetano Giannuzzi.* — Torino, Tip. P. Castello, pagg. 104, L. 130.

Queste pagine sono dettate dalla supposizione che il nostro popolo ignori i « sacrifici compiuti dall'esercito in una delle ore più drammatiche della sua storia ». Supposizione pessimista, che oggi non ha ragione di essere e dalla quale ogni autore dovrebbe rifuggire per non essere indotto a credersi in dovere, per l'eternità, di scagionare una intera categoria di persone da colpe attribuibili soltanto ad una minima parte di essa.

Non che un libro o una serie di articoli più o meno ben scritti possano, di punto in bianco, mutare l'opinione pubblica — l'uomo della strada, come tutti sanno, è pragmatista per istinto: dalle conseguenze pratiche giudica della bontà dei principî — ma il credere che nel 1947 egli faccia ancora di ogni erba un fascio, è negare al popolo italiano una qualità che è sempre affiorata anche nelle più gravi sciagure: il buon senso.

Se giudizi affrettati vennero pronunciati sull'esercito italiano all'indomani dell'8 settembre, quando lo smarrimento era generale, quando nel denunciare le presunte colpe a cui ciascuno vedeva già l'alibi per quelle che aveva commesse o temeva di essere in procinto di commettere, quando tutti riferivano per sentito dire e non su fatti accertati, oggi non so chi vorrebbe, in buona fede, ripeterli.

Se, per evidenti ragioni propagandistiche o polemiche, vi è ancora chi finga di ignorare la realtà, l'uomo della strada, che forse ha letto poco, ma in compenso ha parlato molto con gli attori del dramma, reduci dai campi di battaglia o di concentramento, sa ben con chi rammaricarsi se « la sera dell'8 settembre l'esercito era assolutamente impreparato materialmente e spiritualmente a fronteggiare, con volontà decisa e probabilità di successo, gli eventi politico-militari conseguenti alla dichiarazione di armistizio », e meglio ancora sa come siano morti, fronte al nemico, ufficiali e soldati.

E sono proprio le parole dell'A. che ci fanno dubitare della necessità e quindi della utilità del capitolo su « Cosa avrebbe potuto fare l'esercito » se « l'armistizio dell'8 settembre fosse stato notificato a tutti i comandi di armata col dovuto anticipo e se contemporaneamente fossero state date loro direttive ben chiare e precise per l'attuazione di un concordato piano operativo »!

Come è vero che la storia non si fa nè coi se nè coi ma, così non si può escludere *a priori* che le cose sarebbero potute andare diversamente, ma nulla ci vieta di pensare il contrario. Si sarebbero senza dubbio moltiplicati gli episodi di resistenza, gli atti di valore e i gesti di risolutezza da parte dei comandanti di ogni grado; il successo conseguito dai Tedeschi sarebbe stato meno fulmineo (non sarebbero entrati, per usare una frase a loro tanto cara, nel burro), ma nulla avrebbe potuto eliminare le cause che hanno fatto trovare l'esercito « assolutamente impreparato materialmente » e che si « identificano con parte di quelle stesse cause primordiali che hanno condotto alla catastrofe la Nazione ».

Quindi, a nostro parere, l'esercito non fu vittima dell'armistizio, imprevisto *Deus ex machina* della tragedia italiana, ma, al pari dell'intero Paese, di una larga serie di cause, ormai di dominio pubblico, tra cui non ultime gli errori di valutazione degli alleati nel fissare l'epoca della tregua d'armi e nell'invio degli aiuti: cause, del resto, che l'A. ha chiaramente indicato e che dal punto di vista informativo aumentano i pregi del suo lavoro.

A. Orsi

L'Italia alla conquista della libertà. Il triennio rivoluzionario 1846-49. *Antonio Monti.* — Milano, Casa Ed. Cavallotti, 1946, pagg. 196, L. 220.

Mentre l'Italia, tutta intenta a risolvere i difficili problemi del presente e dell'avvenire, non trova ancora il tempo di ricordare il suo passato, si è già iniziata a Milano la pubblicazione delle opere destinate a celebrare degnamente il primo centenario dell'inizio del nostro Risorgimento o, per meglio dire, dell'anno fatidico, nel quale, alle segrete cospirazioni ed ai generosi tentativi dei primi moti, finalmente si sostituirono le aperte rivolte dei popoli contro gli antichi oppressori ed, insieme al bisogno dell'indipendenza, si cominciò a sentire anche quello dell'unità nazionale.

Degnissima premessa a tali opere è, senza dubbio, questo volume del Monti, che i fratelli Cavallotti hanno voluto comprendere nella loro pregevole collana di cultura storica e che esamina le idee, gli avvenimenti, le figure principali di quel triennio 1846-49, che lo stesso Carlo Cattaneo definì come il periodo veramente formativo della coscienza nazionale e politica dell'Italia.

Sovraintendente dell'Archivio della guerra, Direttore del Museo lombardo del Risorgimento nell'Ateneo milanese, Antonio Monti è già noto anche per le precedenti pubblicazioni e per i suoi studi sul Mazzini, sul Romagnosi, sul Cattaneo, su Vittorio Emanuele II e sulla politica del Governo provvisorio lombardo nel 1848. Per conseguenza il triennio rivoluzionario 1846-49, così denso di idee e di fatti, non avrebbe potuto avere un rievocatore più degno e più efficace.

Il periodo illustrato dall'A. s'inizia nel 1846, con l'elezione di Pio IX al Pontificato e si conclude nel 1849 con la fine della Repubblica Romana. Esso rappresenta veramente

il principio di una nuova era per l'Europa e per l'Italia che, dopo averla preparata col pensiero e con l'opera dei precursori, potè iniziare finalmente la lotta per il suo Risorgimento.

Fra le molte figure rievocate dal Monti, rimane sempre in primo piano quella di Carlo Cattaneo, infaticabile apostolo della nostra libertà; ma cervello equilibrato e ragionatore efficace, molti articoli del quale hanno un contenuto perfettamente attuale. Egli scriveva, infatti, nel 1842: « L'Europa affetta di dimenticare il nostro nome », proprio come anche in questo nostro doloroso presente, nell'illusione che la nostra Patria, con tutte le benemerenze già conseguite nell'incoraggiare sempre e in tutti i campi il progresso umano, potesse rimanere assente dove si decidono le future sorti del mondo.

Dopo i primi, efficaci capitoli, dedicati al movimento intellettuale e spirituale che preparò i giorni del « sacro riscatto », l'A. ricorda, con copia di particolari ancora inediti, le cinque giornate di Milano e l'insurrezione di Venezia e, dopo avere illustrato il proclama di Giuseppe Mazzini che raccomandava anche allora: « Ogni nostro pensiero, ogni nostro fatto, sia pensiero e fatto italiano », il Monti dedica il IV capitolo alla prima guerra per l'indipendenza e gli ultimi capitoli a quella che, riferendosi alla difesa di Roma e di Venezia nel 1849, l'A. definisce « guerra di popolo ».

In tutto questo nuovo, pregevole volume del Monti si ripresentano al lettore, ancora vive e palpitanti, oltre a quella del Cattaneo, le figure di Giuseppe Mazzini, del Ferrari e del Rastelli, uomini di pensiero e di azione, che riuscirono a fare della causa italiana una questione europea e lavorarono per creare in Europa una alleanza di popoli. Il triennio 1846-49, che l'A. considera come l'ultimo sbocco della rivoluzione del 1789, mirò dapprima alla conquista dell'indipendenza e poi a quella della libertà e servì efficacemente al sorgere, alla discussione ed all'attuazione delle idee, i cui risultati e le cui conseguenze influirono per un secolo sul nostro destino e potranno ancora influire sul nostro avvenire.

Come scrive lo stesso A. nella dedica ad Aldo Arienti, questo libro, ricco di notizie inedite, di efficaci confronti e di riferimenti alle nostre presenti sciagure, vuole essere « una battaglia per la vera libertà, per la quale combatterono gli uomini del nostro Risorgimento »; ma è, comunque, un chiaro ed interessante libro di storia, destinato specialmente a ricordare ai giovani i contrasti e gli avvenimenti che portarono all'indipendenza ed all'unità della Patria, additando agli Italiani di oggi, col nobile esempio dei nostri predecessori, la necessità della nostra concordia, per conservare intatto, anche nell'avvenire, il bene inestimabile della nostra libertà.

E. Scala

L'écroulement d'une dictature. *Willy Sperco.* — Paris, Librairie Hachette, 1946, pagg. 292, Fr. 200.

Willy Sperco è noto come scrittore per alcuni interessanti saggi sul vicino Oriente, nel quale ha vissuto a lungo. Le vicende della vita lo hanno portato a trovarsi in Italia nel 1939 ed egli ha riassunto le sue impressioni in un bel volume, che ha, appunto, il sottotitolo « *Cose viste in Italia durante la guerra 1940-45* ». Il libro non dice cose nuove

a chi conosca gli avvenimenti di casa nostra, ma ha il grande merito di essere stato stampato da una casa editrice parigina di chiara fama e diffuso in Francia; e affermare che in Francia gli avvenimenti di casa nostra siano ben noti e posti sotto una luce favorevole, significherebbe voler fare dell'umorismo di gusto alquanto dubbio.

La narrazione è chiara, semplice, piana e, quindi, maggiormente efficace. L'A. ha uno stile che contrassegna più il letterato che il cronista, ma questo è un pregio, perchè è uno stile leggero, lievemente diffuso di poesia e venato di *humour*, ed in cui gli episodi, le considerazioni, le citazioni, gli aneddoti si inseguono e sono legati con piacevolezza e con garbo.

Lo Sperco prende le mosse dall'agosto 1939, quando la Germania aveva dato fuoco alla miccia della seconda guerra mondiale e l'Italia, dichiarata la sua non belligeranza, viveva nell'ansia di conoscere quale sarebbe stato il suo destino. « La nostra sorte dipende da Giulietta — Chi è Giulietta? — Giulietta al balcone... ». Mussolini aveva detto: « Quando io apparirò al balcone, vi annuncerò le decisioni, ecc. ecc. ». Poi è citata la riunione del 29 maggio 1940, nel corso della quale Mussolini dichiarò che l'Italia non poteva evitare la guerra, che la data d'entrata nel conflitto era stata fissata inizialmente alla primavera 1941, ma che in seguito alla facile conquista della Norvegia egli aveva dovuto anticiparla al settembre 1940, e che, in quel momento, la situazione derivante dalla capitolazione del Belgio, dell'Olanda e della Francia l'aveva indotto a raccorciare ancora i tempi ed a stabilire che tutti i giorni sarebbero stati buoni per entrare in guerra, a cominciare dal 5 giugno. « Un ritardo — egli affermò — oggi ci espone a rischi maggiori di quelli che potrebbe provocare un intervento prematuro ». Evidentemente ignorava — aggiungiamo noi — che non è mai troppo tardi per entrare in guerra.

Il libro parla concisamente, ma con precisione, degli eventi di guerra, della disgraziata aggressione alla Grecia e della rapida dissoluzione della Jugoslavia a seguito della congiunta offensiva italo-tedesca e ricorda con quanta comprensione ed umanità si siano comportati, nei territori d'occupazione ellenico e jugoslavo, i soldati italiani, lasciando nelle locali popolazioni un duraturo ricordo della bontà dei loro sentimenti. Specialmente gli ebrei, che furono assistiti quanto meglio era possibile e che furono aiutati a sfuggire alle persecuzioni razziali tedesche, debbono conservare eterna riconoscenza.

Dopo un breve accenno all'intervento italiano nella campagna di Russia, l'A. mette nel dovuto rilievo le grandi difficoltà e le ristrettezze nelle quali il nostro soldato ha dovuto dibattersi, ma sempre lottando, nonostante tutto, con coraggio ed abnegazione ammirevoli: in Libia ed in Tunisia, come in Russia, mal vestito e mal rifornito, egli combatteva con bravura indomabile, mentre per loro conto i civili tenevano duro, con razioni insufficienti e limitazioni d'ogni genere.

La narrazione passa poi a ricordare il crollo del fascismo: la seduta del Gran Consiglio, il governo Badoglio, i bombardamenti delle città italiane da parte degli alleati. Sono riportati i colloquî di Mussolini con l'Ammiraglio Maugeri che lo accompagnò successivamente a Ponza ed alla Maddalena; e, quindi, si arriva all'8 settembre. Una buona metà del libro è dedicata alla vita di Roma sotto l'occupazione fascista, con qualche non fugace sguardo a quanto avveniva nel resto dell'Italia, sia nella « Repubblica di Salò », sia nel « Regno del Sud »: particolareggiate notizie sono date sul processo di Verona e sulle offensive alleate.

Siamo, infine, allo scioglimento del dramma della guerra: liberazione di Roma (e

nascita di innumerevoli giornali e non di meno innumerevoli partiti), e la narrazione si chiude con una rapida descrizione degli avvenimenti che portarono all'abdicazione di Re Vittorio Emanuele III ed al *referendum* del 2 giugno.

Il libro, ripetiamolo, si fa leggere con diletto e noi ci auguriamo che esso abbia ampia diffusione in Francia, dove abbiamo tutto da guadagnare a far conoscere quale sia stata la parte che realmente ha sostenuto, che, anzi, ha dovuto sostenere il popolo italiano nella seconda guerra mondiale. Ed è bene che siano ricordate le parole che conchiudono il racconto dello Sperco: « Dal balcone del Quirinale, Pio IX aveva parlato al popolo, poi se n'era andato cedendo il posto al Re d'Italia, Vittorio Emanuele II. Gli uomini, pontefici e sovrani, passano; Roma, l'Italia permangono e la terra continua a girare ».

L. Mondini

Scienza e tecnica dell' energia atomica. Istituto Bibliografico Italiano, via dei Giardini, 42 B, Roma, marzo 1947, pagg. 191, L. 160.

Il presente volumetto si distacca nettamente dai numerosi altri pubblicati sullo stesso argomento, non tanto per la notevole chiarezza e concisione con cui vengono esposti, in forma piana e da un punto di vista tecnico, i principî fondamentali dell'argomento, quanto per il fatto che esso contiene una quantità di notizie ancora poco note: sostanzialmente tutte quelle che le autorità americane hanno creduto di poter rendere di pubblico dominio.

Esso consta infatti di una raccolta di memorie che il rappresentante degli Stati Uniti nella Commissione per l'energia atomica delle Nazioni Unite ha chiesto a varî scienziati specialisti, allo scopo di facilitare alla Commissione stessa la comprensione dei problemi che le sono posti.

La prima parte presenta ai lettori un quadro riassuntivo dei principî dell'energia atomica e delle applicazioni già fatte e prevedibili: da segnalare una breve, meditata relazione sull'efficacia militare della bomba atomica ed alcune notizie sommarie sugli usi terapeutici consentiti dalle sostanze radioattive artificiali. Poichè rientrano nella competenza della Commissione per l'energia atomica tutte le armi suscettibili di essere impiegate per effettuare distruzioni in massa, a questa parte è stata aggiunta anche una interessante memoria sulle possibilità presenti e future della guerra biologica, che dimostra quanto questa deprecata eventualità sia tenuta presente dai responsabili della politica nord-americana.

La seconda, quarta e quinta parte illustrano in particolare le applicazioni pacifiche dell'energia atomica e i problemi ad esse inerenti. Le relative ricerche sono dirette principalmente all'accertamento delle possibilità terapeutiche dei prodotti radioattivi, allo studio di alcuni particolari processi tecnici ed alla produzione di energia in campo industriale. Quest'ultima possibiltà, che almeno dall'entità dei risultati prevedibili si presenta come la più interessante per l'uomo della strada, non appare ancora di immediata attuazione, per i numerosi problemi secondarî ancora da risolvere. Meno lontane sembrano invece le interessanti applicazioni mediche, particolarmente illustrate nella quinta parte.

La parte sesta espone ampiamente le misure specifiche di controllo, ritenute necessarie nelle singole fasi della produzione di energia atomica allo scopo di garantirne gli

usi pacifici ed impedirne l'impiego come arma di distruzione. La memoria parte dal presupposto che tali misure verrebbero attuate da una « *Atomic Development Authority* » internazionale, come proposto dagli Stati Uniti, e si occupa del carattere tecnico, anzichè giuridico o politico, che dovrebbero avere le misure di controllo richieste. Questa ultima parte è di estremo interesse, in quanto consente di rendersi conto dei varî aspetti dello spinoso problema e delle probabilità di soluzione che esso presenta.

La terza parte contiene l'elenco di 250 pubblicazioni sull'argomento in questione.

La lettura del volumetto, scritto in forma comprensibile a tutti, si raccomanda vivamente ai profani che desiderino avere una visione sintetica dell'argomento.

Fra i pregi del volume, non trascurabile quello del modico prezzo, nonostante la decorosa veste editoriale.

A. Suglia

Conoscere la carta. *G. Cesconi.* — Milano, Soc. Editrice Poligono, 1945, pagg. 107, senza indicazione di prezzo.

Questo volume della serie dei quaderni « Civiltà della tecnica » vuol dare e dà al lettore una visione abbastanza completa della produzione e degli usi della carta.

In sintetici ma esaurienti cenni storici è mostrato come il bisogno di comunicare ad altri lontani il proprio pensiero, prima, di divulgare e conservare notizia dei progressi culturali e scientifici, poi, abbia agito come spinta costante nella realizzazione di un mezzo idoneo quale è rappresentato dalla carta, nella sua forma moderna, e contemporaneamente sono lumeggiate le difficoltà tecniche che debbono essere superate per raggiungere i requisiti richiesti alla carta nell'esplicazione del suo compito.

Nel paragrafo destinato alle materie prime sono forniti interessanti chiarimenti sulle fibre elementari, e sulle sostanze componenti. Nei paragrafi destinati ai varî tipi di pasta (di stracci, di legno) è dato un quadro completo del susseguirsi delle varie operazioni necessarie, con una chiarezza di particolari che permette, anche a chi non abbia mai visto una cartiera, di farsi un'idea di ciò che accade in tale tipo di stabilimento. Le macchine sono non solo descritte, ma mostrate in chiare fotografie e illustrate con intelligenti schemi funzionali.

Un intero paragrafo è destinato alla produzione della cellulosa con il sistema alcalino e con quello acido, estendendo l'esame, oltre che al ciclo principale di lavorazione, anche ai cicli secondari ad esso connessi.

Oltre ai processi, diciamo così, classici, è accennato al processo Pomilio, impiegato oltre che in Italia anche all'estero, processo al cloro partendo dalle paglie.

Terminato l'esame delle paste, si passa all'esame della fabbricazione propriamente detto della carta, a mano ed a macchina. Anche questa parte del volume è arricchita di molte figure, di cui, quelle riferentisi agli impianti antichi, da stampe dell'epoca, e quelle per i complessi impianti moderni chiarite da sezioni schematiche.

Un paragrafo è destinato ai cartoni, un altro all'allestimento, un altro ancora all'impianto sussidiario per la fabbricazione di sacchi di carta, scatole, ecc..

Come negli altri quaderni della stessa serie, un paragrafo tratta delle prove e delle macchine occorrenti per il collaudo del prodotto.

Completa l'opera un cenno sull'industria cartaria italiana, un piccolo dizionario dei termini tecnici ed uno schema dimostrativo del ciclo di produzione, molto eloquente.

Il libro, finito di stampare alla fine del 1945, dà l'impressione di non aver mai attinto alle fonti più recenti: la bibliografia si arresta ad opere antecedenti al 1943. Questo lascia nel lettore il dubbio che altro di notevole possa essere stato fatto nel frattempo, di cui non gli sia stato detto. E' un peccato, perchè il volume per il resto è meritevole di plauso.

A. D'Alessandro

VARIE

L'UNIVERSO

Sommario del fascicolo di marzo-aprile 1947:

F. Gelich: *10 febbraio 1947;* N. Rodolico: *Nuovi confini dell'Italia;* G. Cardona: *Importanza strategica delle zone polari artiche;* G. Kyrle: *Le grotte dell'isola di Capri;* C. Lippi Boncambi: *I tipi pedologici fondamentali della crosta terrestre;* G. Barbieri: *Il parco nazionale del Gran Paradiso;* G. Aliprandi: *Giovan Battista Vico e l'astronomia;* C. Casamorata: *Quattro mappe di Bologna del XVII e XVIII secolo esistenti nella Cartoteca dell'Istituto Geografico Militare.* Rubriche varie.

AVVISO

Alla Direzione della Rivista pervengono, giornalmente, richieste di fascicoli separati, relativi agli anni 1945 e 1946.

Poichè tali fascicoli sono esauriti, mentre è ancora disponibile un certo numero di estratti di gran parte degli articoli pubblicati, per favorire i nuovi abbonati si informa che gli estratti del 1945 e 1946 saranno ceduti al prezzo unico di L. 15.

Spese postali a carico dell' acquirente.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale durante il mese di marzo 1947.

Camus Jean: *Le Radar.* — Paris, Elzévir, 1946, in-16°, pagg. 62, L. 75.

Ceriana Mayneri C.: *Parla un comandante di truppe.* (Pref. del gen. A. Bronzuoli). — Napoli, Rispoli, 1947, in-8°, pagg. 192, L. 300.

Churchill W.: *L'aube de la libération. Discours de guerre.* — Londres, Heinemann e Zsolnay, 1945, in-8°, pagg. 354, L. 750.

Cialdea B. e Vismara M.: *Documenti della pace italiana. Trattato di pace con l'Italia.* — Roma, Ed. « Politica estera », 1947, in-8° con tre cartine, pagg. 470, L. 580.

Cilibrizzi Saverio: *Caporetto nella leggenda e nella storia. I maggiori responsabili: Cadorna, Capello e Badoglio.* — Napoli, Treves, 1947, in-8°, pagg. 104, L. 198.

Cione Edmondo: *Tra Croce e Mussolini.* — Napoli, Ed. « Per Aspera », 1947, un fasc., pagg. 30, L. 50.

Clausewitz von Karl: *Pensieri sulla guerra.* (Trad. e nota di G. Cadorna). — Firenze, Sansoni, 1943, in-16°, pagg. 107, L. 35.

Commène N. P.: *Anarchie, dictature ou organisation internationale.* — Genève, Perret-Gentil, 1946, in-8°, pag 204, L. 600.

Cressey George: *The basis of Soviet strength.* — London, Harrap, 1946, in-8° rilegato, pagg. 287.

Croce Benedetto: *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale.* (8ª ed. riveduta). — Bari, Laterza, 1946, in-8°, pagg. 560, L. 792.

Fioravanzo G.: *Il soldato di domani.* (*Democratizzazione delle Forze Armate*). — Roma, Tip. dei Borghi, 1946, in-16°, pagg. 125, L. 90.

Gamelin Maurice: *Al servizio della Patria.* (Trad. dall'originale « Servir » di G. Zanussi). — Milano-Roma, Rizzoli, 1947, in-8°, pagg. 401, L. 450.

Hauser Heinrich: *Un tedesco risponde.* (Trad. dall'inglese originale « The German tables back » di M. Oddini). — Milano, Longanesi, 1947, in-8°, pagg. 319, L. 350.

Huizinga J.: *Civiltà e storia. Studi sulla teoria e il metodo della Storia. Studi sulle idee storiche.* (A cura di Chiaruttini). — Modena-Roma, Guanda, 1947, in-8°, pagg. 278, L. 275.

Ispettorato dell'Arma di Artiglieria: *Balistica esterna.* Vol. I: *Balistica razionale;* vol. II: *Tavole numeriche.* — Roma, Libreria dello Stato, 1943, 2 vol. in4°, pagg. 372 e 301, s.p., (Dono).

Istituto Centrale di Statistica della Repubblica Italiana: *Compendio statistico italiano.* Anno 1946. Serie II. Vol. I. — Roma, Ist. Pol. dello Stato, 1946, in-8°, pagine 204, L. 300.

Krieger Eugeny: *From Moscow to the Prussian frontier.* — London, Hutchinson, s.a., in-8°, pagg. 136, L. 900.

Labriola Arturo: *Al di là del capitalismo e del socialismo.* — Roma, « Faro », 1946, in-8°, pagg. 344, L. 390.

Mastrobuono Giuseppe: *Il Gruppo di combattimento « Cremona » nella guerra di liberazione* (2ª ediz.). — Roma, Tip. Regionale, 1947, in-8°, pagg. 181, L. 250.

Morison Elting: *Admiral Sims and the modern american navy.* — Boston, Mifflin Company, s.a., in-8° rilegato, pagg. 547, s.p. (Dono).

Namier L. B.: *Conflicts. Studies in contemporany history.* — London, Macmillan, 1942, in-8°, pagg. 222, L. 612.

Papini Giovanni: *Lettere agli uomini del Papa Celestino Sesto.* (Per la prima volta tradotte e pubblicate). — Firenze, Vallecchi, 1946, in-8° pagg. 291, L. 263.

Pepe Gabriele: *Stato e Chiesa.* (Saggi brevi diretti da U. Ortolani). — Roma, Colombo, 1946, un fasc. in-16°, pagg. 30, L. 50.

Piscicelli Taeggi O.: *Diario di un combattente nell'Africa settentrionale.* — Bari, Laterza, 1946, in-8°, pagg. 193, L. 260.

Politis N.: *La morale internazionale.* — Neuchatel, Ed. de la Baconnière, 1943, in-8°, pagg. 179, L. 460.

Popatova Nina: *Il russo. Grammatica per gli Italiani.* (A cura di J. Ghija). — Roma, O.E.T., 1946, in-8°, pagg. 247, L. 230.

Salvatorelli Luigi: *Vent'anni fra due guerre.* — Roma, Edizioni Italiane, 1946, in-8°, pagg. 614, L. 450.

Silvestro Giuseppe.: *Albergo degli Scalzi.* — Milano, Garzanti, 1946, pagg. 190, L. 350.

Sprout Harold et Margaret: *The rise of American naval power* (1776-1918). — Princeton, University, 1944, in-8° rilegato, pagg. 404, s.p. (Dono).

Tilgher Adriano: *Diario politico 1937-1941.* (*A cura di Silva Scalero*). — Roma, Atlantica Ed., 1946, in-8°, pagg. 124, L. 220.

Ufficio Storico della Marina: *Relazioni ufficiali delle Autorità Militari degli S. U. A. sull'attacco di Pearl Harbour.* (7 dicembre 1941). — Roma, Min. Marina, 1946, in-8°, pagg. 203, L. 300.

Varî autori: (Gorki, Molotow, Vorokilov, Kirov, Idanov et Staline): *Histoire de la Révolution Russe.* Tome I: *Du début de la guerre mondiale aux journées de juillet 1917.* — Paris, Ed. Sociales, 1946, in-8°, pagg. 224, Frs. 120.

Varî Autori (Direttore Valentino Bompiani): *Dizionario letterario Bompiani delle Opere e dei Personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature.* Vol. I: *Movimenti spirituali. Opere A-B.* — Milano, Bompiani, 1947, in-8° rilegato, pagg. 491, L. 3.000.

Varî Autori: *La Costituzione italiana. Progetto e relazioni*: Ruini, La Pira, Corsanego, Moro, Dossetti, Fanfani, Taviani, Mortati, Tosato, Leone, Ambrosini. — Roma, Ed. Studium, 1947, in-8°, pagg. 227, L. 280.

Wels Herbert: *Breve storia del mondo.* (Trad. di Lorizio) 3ª ed. — Bari, Laterza, 1945, in-8°, pagg. 394, L. 340.

Periodici Militari Sranieri: Argentina: *Revista Militar,* nn. 5 e 6 (nov. e dic. '46); Inghilterra: *Nature,* nn. 4029-4033 (dal 18 january al 15 febr.); Spagna: *Africa,* numeros 50160 (nov. dic. '46); *Guiòn,* n. 55 (dic. '46); *Mundo,* nn. 307, 329, 334, 335, 339, 342 (24 marzo, 25 ag., 29 sept., 6 oct., 3 nov., 24 nov. '46); S. U. A.: *Commuúnications,* n. 12 e 1 (dic. '46 e january '47);*Electronics,* nn. 1 e 2 (jan. e febr. '47); *Engineering News-Record,* nn. 1, 2, 3, 5 (january 2, 9 e 16, 30. 1947); *Infantry*